ANNO DEL CENTENARIO
NUMERO SEI

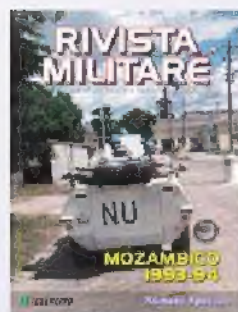
RIVISTA MILITARE

Numero dedicato al centenario

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direzione: Stato Maggiore dell'Esercito - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - Roma - Telefono 6795027 - 47353077.

Redazione: Via di S. Marco n. 8 - Roma - Telefono 6794200 - 47353078 - 47353372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Direttore Responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redattore capo: Ten. Col. f. (alp.) t.SG Pier Giorgio Franzosi.

Redattori: Magg. f. (b.) Alberto Scolli, Magg. a. Salvatore Chiriatti, Cap. a. Vincenzo Sampieri, Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico - professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare nazionale ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli, in duplice copia, vanno inviati allo Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - 00186 Roma.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1977

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità residue dei fascicoli arretrati.

Canone di abbonamento:

Italia . . . . L. 6.000

Estero . . . . L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123 A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

Stampa: Tipografia Regionale Roma

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

RIVISTA MILITARE

Fondata a Torino nel marzo 1856, la Rivista Militare è una delle poche testate sopravvissute agli eventi di oltre un secolo di storia. A causa delle interruzioni subite nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, solo quest'anno essa celebra il centenario di presenza nella vita culturale dell'Esercito e del Paese.

(Riproduzione della busta 1° giorno, con annullo postale figurato, dis... ...ta Militare.)

RIVISTA MILITARE · CENTO ANNI DI PRESENZA ·

1856
L'Esercito
1857
Studi militari
1858
Razzi e missili dell'Ottocento
1859
La seconda guerra di indipendenza
1860
Garibaldi e i volontari
1861
La cavalleria
1862
I primi cannoni rigati
1863
Il genio
1864
La sussistenza
1865
Legislazione penale militare
1866
La terza guerra d'indipendenza
1867
I pontieri
1868
Volontari e regolari
1869
L'umanizzazione della guerra
1870
La storia militare
1871
Esercito e società civile
1872
Come e perché nacquero gli alpini
1873
Due importanti innovazioni
1874
Lo studio dell'arte militare
1875
Roma: città aperta o piazza da guerra?
1876
La guerra: scienza o arte?
1877
Stampa militare: continuità e innovazioni
1878
I servizi amministrativi
1879
La salute del soldato
1880
La scuola di guerra
1881
L'utilizzazione della ferrovia per scopi militari
1882
Il rancio del soldato
1883
Geografia militare
1884
L'Esercito e le nuove realtà sociali
1885
Spedizioni nel Mar Rosso
1886
I lagunari
1887
Reclutamento regionale?
1888
Le formazioni aperte
1889
Da cause minime grossi guai
1890
Modena e Caserta: due scuole
1891
Ginnastica popolare e militare
1892
Polvere senza fumo
1893
Cina e Giappone
1894
Il matrimonio e gli ufficiali
1895
La cultura e le armi
1896
Africa addio
1897
Il duello
1898
O gran bontà de' cavalieri antiqui
1899
Tolstoi e la guerra
1900
La difesa degli abitati
1901
Alla baionetta!
1902
Chi combatte in montagna
1903
La trasformazione dell'Esercito
1904
Fanteria nuova
1905
L'Esercito e il Paese
1906
Psicologia militare
1907
Le mitragliatrici
1908
L'automobile militare
1909
Sciogliere i bersaglieri?
1910
I primi passi dell'aviazione militare
1911
Gli antenati degli audiovisivi
1912
Esercito e democrazia
1913
Le trasmissioni
1914
Fortificazioni inutili?
1915
Guerra e disciplina
1916
Uomini e cannoni
1917
Caporetto
1918
La vittoria e la pace
1927
Cultura militare in crisi?
1928
Guerra di uomini o guerra di mezzi?
1929
Guerra e pace
1930
Comando unico
1931
Ogni esercito ha la sua cavalleria
1932
La guerra in libreria
1933
La cooperazione aeroterrestre
1945
Rinascita
1946
Io c'ero!
1947
L'evoluzione della fanteria
1948
Commandos e sabotatori
1949
Salviamo l'Europa
1950
L'amministrazione decentrata
1951
L'elicottero: nuova esigenza dell'Esercito
1952
I principi della difesa
1953
La funzione strategica del Mediterraneo
1954
L'azione di copertura
1955
Colonne e colonnelli
1956
Evoluzione dell'arte bellica nel XX secolo
1957
La logistica
1958
La strategia in montagna
1959
L'impiego militare delle calcolatrici elettroniche
1960
La strategia rivoluzionaria di Mao - Tse - Tung
1961
Gli studi geografici strategici
1962
Nuove strategie
1963
I sottufficiali
1964
Difesa civile e protezione civile
1965
I managers dell'Esercito
1966
Benedetto Croce ed i militari
1967
I cinquanta anni del carro armato
1968
Una guerra fra una settimana e l'altra
1969
La fanteria, oggi e domani
1970
Politica e guerra
1971
La luna avamposto nello spazio
1972
I cento anni degli alpini
1973
La fanteria e l'arma atomica
1974
La pubblicistica militare
1975
Il XXX anniversario della resistenza e della liberazione
1976
La ristrutturazione dell'Esercito

MESSAGGIO DE
CAPO DI STATO MAG
DELL'ESERCIT

Nel marzo 1856, mentre erano in pieno sviluppo gli ideali che, con le lotte del Risorgimento, condussero al compimento dell'Unità nazionale, due ferventi patrioti, ufficiali provenienti dall'esercito borbonico, fondavano a Torino la «Rivista Militare». Nell'indicare le linee caratterizzanti del periodico, essi rivolgevano un caldo appello agli ufficiali di ogni Arma perchè onorassero del loro contributo le pagine della Rivista, dalle quali venivano «irremissibilmente escluse le questioni di tenore politico, le discussioni personali e le polemiche infruttuose».

Dopo cento anni di presenza attiva di questa testata nella vita culturale dell'Esercito Italiano, l'auspicio dei fondatori di una fattiva collaborazione degli ufficiali può ritenersi ampiamente realizzato. Per il perseguimento dei fini propostisi, che si compendiano nella formazione e diffusione del pensiero militare, la Rivista Militare si è infatti configurata quale autentica palestra di idee, aperta allo studio ed alla discussione della problematica dell'Esercito e, in termini più vasti, dei temi militari che con la società civile trovano stretta connessione.

Nel prendere atto con soddisfazione dei positivi risultati sino ad oggi conseguiti e nel confermare la validità della funzione culturale svolta ai fini del perfezionamento tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito, esprimo l'augurio che la Rivista Militare possa raggiungere in futuro ancor più significativi traguardi in virtù di una sempre maggiore e più qualificata collaborazione.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Andrea Cucino

editoriale

Fondata a Torino nel marzo 1856 da Luigi e Carlo Mezzacapo, la *Rivista Militare* è una delle poche testate sopravvissute agli eventi di oltre un secolo di storia.

Il suo esordio, peraltro, non può dirsi facile e si colora delle tinte di un pionierismo pubblicistico che oggi, forse, può suonare aneddotico e che invece allora è stato l'unica suggestione che ha alimentato l'entusiasmo di due ufficiali dell'Esercito napoletano, trapiantati in Piemonte. Essi, infatti, devono subito far di conto con una realtà spietata: una tipografia di secondo ordine (come del resto dice il suo nome « Economica ») e appena un centinaio di sottoscrittori per un abbonamento annuale di trenta lire. Troppo pochi per far fronte alle spese di un periodico che, dopo un anno, è costretto ad interrompere le pubblicazioni!

Si deve al coraggioso atto di fede del giovane editore Carlo Voghera se la Rivista, nel 1857, riprende il suo cammino. La tipografia è ora quella di G. Cassone, specializzata in pubblicazioni militari, più idonea, quindi, a sostenere almeno formalmente lo sforzo dei Mezzacapo, impegnati generosamente ad accreditare presso un'opinione pubblica distratta, quando non diffidente, un pensiero militare in elaborazione.

Riservate le prime pagine del nascente periodico a quelle che oggi potrebbero dirsi le dichiarazioni programmatiche della direzione (qui inserite in fac-simile), già nel primo fascicolo la *Rivista Militare* ne attua i precetti basilari che si riconoscono nella volontà di contribuire ad informare e a far cultura.

La ricorrenza del centenario del periodico costituisce favorevole occasione per offrire ai lettori una panoramica culturale della *Rivista Militare* e per sintetizzarne le vicende editoriali, riferite ai tre periodi in cui essa è stata pubblicata: dal 1856 al 1918, dal 1927 al 1933, dal 1945 ad oggi.

Dal risorgimento alla prima guerra mondiale

La pubblicazione della **Rivista Militare** inizia con volumi trimestrali, ciascuno dei quali raggruppa tre fascicoli mensili. Letta soltanto da pochissimi addetti ai lavori, essa opera in un'area delimitata dai confini del Regno Sardo; peraltro, desidera estendere il suo campo d'azione per cui, nel 1859, per sottolineare la visione nazionale che ispira la trattazione dei problemi militari e nell'intento di superare i confini delle province piemontesi, aggiunge alla sua testata un'aggettivazione, che rappresenta anche un auspicio, divenendo così **Rivista Militare Italiana**.

Ma è sui contenuti che si vuol premere per effettuare maggior presa sul pubblico, cosa questa che è resa possibile nel 1869 allorché il periodico, pur restando proprietà dell'editore Voghera, passa sotto il controllo del Ministero della Guerra che può assicurargli i mezzi necessari per la redazione e la diffusione, conferendogli, nel contempo, maggiore autorevolezza.

La direzione è nuovamente affidata al Gen. Luigi Mezzacapo che aveva ceduto l'incarico nel 1858 per tornare, unitamente al fratello Carlo, al comando di reparti in operazioni di guerra. Singolare per la sua schiettezza la dichiarazione di commiato del direttore uscente Giovanni Corvetto, che confessa di non essere riuscito ad innalzare la Rivista al livello che le compete:

« Le eminenti doti e l'alta riputazione scientifica del generale Mezzacapo, e l'assicuranza, che abbiamo, che furono chiamati a far parte della redazione valenti cultori nostri delle cose militari, danno la più ampia garanzia che la Rivista *non tarderà ad alzarsi a quel livello che le si compete, e cui, francamente il confessiamo, non riuscimmo a sollevarla, malgrado ogni nostro sforzo ed ogni buona volontà di farlo ».*

Nel suo editoriale, Mezzacapo, al quale viene attribuita ampia facoltà di scelta degli articoli, oltre a dichiarare la disponibilità della Rivista per tutto quanto possa dare, nel campo degli studi, « ... vita utile a questo periodico, estraneo affatto per sua natura alle passioni politiche », si premura di precisare che non solo gli studi elevati danno lustro alla Rivista ma anche tutto ciò che possa recare utilità all'Esercito: « ... onde collimeranno del pari con l'indole di questo periodico e gli scritti di elevate teorie, e i lavori informati a quello spirito di pratica utilità che ritrae il carattere dei nostri tempi ».

E' un invito, questo, che Mezzacapo esplicita nei passi successivi dello scritto in cui, in sintesi, egli tende a bandire dagli studi militari ogni forma di astrattezza per preferirle concreta apertura all'influenza delle scienze poiché è « ... ormai in tutti penetrata la convinzione che il terreno che non guadagna la scienza è inesorabilmente conquistato dall'ignoranza, con danno smisurato all'intera nazione ».

A questa moderna impostazione editoriale, che subito riscuote successo come attestano i contributi di scrittori dell'autorevolezza di Cosenz, Cialdini e Pianell, dà nuovo apporto un altro direttore, Luigi Chiala. Questi, al fine di poter pubblicare un maggior numero di memorie originali, raccoglie in un supplemento, intitolato *« Cronaca militare estera »*, le notizie e gli studi relativi agli eserciti stranieri. L'innovazione offre notevoli vantaggi: lo spazio resosi disponibile consente, ad esempio, di presentare in anteprima la famosa opera di Nicola Marselli *« La guerra e la sua storia »* (che così grande influenza doveva esercitare sulla cultura degli ufficiali italiani) e di pubblicare, nel 1872, un articolo del Capitano Giuseppe Perrucchetti dal titolo *« Sulla difesa di alcuni valichi alpini. L'ordinamento militare territoriale nella zona di frontiera alpina »*, nel quale, in contrasto con l'opinione all'epoca dominante, viene riproposta la opportunità del reclutamento regionale, già propugnata da La Marmora nel 1831. Tale idea, esposta l'anno precedente con scarso successo dal Perrucchetti ai responsabili dell'Esercito, giunge a conoscenza, attraverso la Rivista, dell'allora Ministro della Guerra, Gen. Ricotti Magnani, il quale — valutata la bontà della tesi — fa approvare, malgrado la grave crisi per la finanza dello Stato e ricorrendo ad un espediente procedurale, il provvedimento di costituzione di alcuni reparti addestrati alla difesa delle Alpi. Nascono così gli alpini, grazie ad una idea che, anziché rimanere ad impolverarsi negli archivi, aveva trovato nelle pagine della *Rivista Militare Italiana* la più opportuna collocazione per essere conosciuta, valutata e realizzata.

Le ragioni poste alla base delle modifiche introdotte nel regolamento di disciplina del 1859, spiegate in un articolo dal Capitano Tancredi Fogliani (futuro direttore della Rivista), offrono nel 1873 l'occasione per l'esame e la discussione dei regolamenti di disciplina in vigore presso eserciti di altri Paesi; un'iniziativa questa che, ripresa dalla *Rivista Militare* nel 1975 seguendo un procedimento inverso, è tuttora in sviluppo con proficui risultati di diffusione e dibattito. Altre innovazioni meritevoli di segnalazione sono la illustrazione degli ammaestramenti tratti dalle esercitazioni militari estere ed italiane e il commento alle relazioni ufficiali degli Stati Maggiori esteri sui vari conflitti.

Allargando così il suo campo d'indagine, la Rivista consegue quel rilievo internazionale che nel suo nascere era stato auspicato dai fratelli Mezzacapo.

E' nello spirito di approfondimento di tale linea che, nel 1876, il Ten. Col. Nicola Marselli assume per ordine del Ministro della Guerra l'« alta direzione » della *Rivista Militare Italiana* e di *Italia Militare*. Tre i concetti di fondo rilevabili nel nuovo indirizzo di politica redazionale:

— libertà della discussione: « ... soltanto il conseguimento di libertà può aumentare quella partecipazione degli scrittori militari, che è indispensabile per infondere maggiore vitalità nella stampa militare italiana »;

— rispetto del lettore: « Uno scritto, per pretendere di occupare il pubblico, deve anzitutto esserne degno, cioè essere serio pel contenuto, e leggibile anche nella forma (...). Ed è necessario che a ciò provvedano gli scrittori da sé, perché la Direzione non potrebbe trasformarsi in ufficio di revisione letteraria »;

— apartiticità del periodico: « Non mai dimenticheremo che di sopra alle divergenze delle scuole deve regnare l'unità dell'Esercito, (e che in esso) non debbono penetrare i venti del partigianesimo politico ».

Anche in esecuzione di questo nuovo programma, la Rivista viene portata da 10 a 12 fogli di stampa mensili, corrispondenti ad un aumento di 16 pagine. Purtroppo la presenza del nuovo periodico *Rivista di Artiglieria e Genio*, fondato nel 1884 e pure edito da Carlo Voghera, ha come ripercussione un preoccupante esodo, dalla *Rivista Militare Italiana*, di argomenti riguardanti in modo particolare l'ordinamento e l'impiego in guerra dei reparti di artiglieria e genio.

In compenso il campo di indagine degli studi militari si estende ad altri settori, come ne è esempio l'articolo intitolato *« Aeronautica Militare (1793 - 1802) »* pubblicato nel 1886, e si sostanzia anche dell'apporto di nuovi collaboratori i quali mettono a disposizione della Rivista il loro ingegno e la loro penna: nel 1889 appare, per la prima volta, il nome del Capitano Enrico Barone, che diviene uno dei più geniali ed insigni scrittori di cose militari ed un esperto di scienze economiche e sociali.

Questa convergenza di attenzione del pubblico e degli scrittori, tra i quali il valente Domenico Guerrini, induce la Rivista ad una trasformazione della periodicità, che diviene quindicinale, e della sua consistenza, con l'aumento del numero di pagine. L'esperimento della pubblicazione quindicinale si dimostra però poco pratico perché obbliga a ripartire in più fascicoli le memorie originali e risulta troppo gravoso dal punto di vista economico; pertanto, dopo breve tempo, si ritorna all'antico sistema della periodicità mensile, pur mantenendo complessivamente lo stesso numero di pagine.

Nel 1906, al compimento del cinquantesimo anno di vita della Rivista, per ce-

lebrare degnamente l'importante tappa raggiunta dal periodico, viene stampato un « numero unico » dal titolo « *Cinquantesimo anniversario della Rivista Militare Italiana - Sguardo storico retrospettivo e ricordi* ». In questa ormai rara e pregevole pubblicazione di circa quattrocento pagine, opera del Colonnello Cisotti, sono narrate le vicende della Rivista ed elencate, in ordine cronologico, le monografie originali pubblicate. In quell'occasione, il nuovo direttore, Luigi Ghersi, auspica la collaborazione degli ufficiali di tutte le Armi, degli scrittori della Marina e delle personalità che si interessano ai problemi militari. Tra l'altro scrive: « Bisognerà interessare il pubblico italiano intorno alle questioni militari, al fine di chiaramente stabilire i rapporti dell'Esercito col Paese. E poiché ora sembrano opportune alcune riforme intese a mettere l'Esercito in grado di corrispondere alle universali aspettative, così è più che mai opportuno tali riforme esporre, spiegare, discutere ».

Una formula nuova di indirizzo redazionale, che tra l'altro prevede maggior sviluppo delle rubriche « *Note bibliografiche* » e « *Rivista dei periodici* », consente di ospitare, nel 1910, numerosi studi sulla cooperazione tra le Armi, quella tra fanteria ed artiglieria in particolare. Degno di rilievo è lo studio « *Le possibilità dell'aeronavigazione* » del Maggiore Douhet, uno dei più entusiasti pionieri e teorici dell'Arma Aeronautica. Frequenti sono, anche, gli articoli sull'impiego delle mitragliatrici, che proprio in quell'epoca sostenevano la prova del fuoco nella nostra seconda guerra coloniale, e sull'ordinamento dei reparti mitraglieri; numerosi gli scritti sulla guerra libica, così come, negli anni 1913 e 1914, predominano articoli e notizie sulla guerra balcanica. Ampi commenti, inoltre, appaiono sulle norme e i principi sanciti nella nuova normativa tattica, apparsa in edizione definitiva in quel periodo.

Scoppiata la guerra mondiale, alla iniziale prevalenza di articoli riguardanti descrizione e commento delle operazioni, segue una larga messe di pregevoli articoli aventi per scopo la preparazione materiale, dottrinale e morale dell'Esercito, anche in previsione di un nostro intervento nel conflitto.

Le esigenze della guerra, peraltro, sottraggono alla *Rivista Militare Italiana* i migliori collaboratori: nel periodo che corre dal 15 maggio 1915 al dicembre 1918, essa vive come può, cercando di tener desta negli spiriti la fede, impossibilitata com'è ad esaminare e a discutere le questioni di attualità, non solo per l'assenza degli scrittori, ma anche perché i problemi si susseguono troppo rapidamente. Alcuni articoli di rilievo su questioni di particolare interesse ed attualità, come quelli sulle mitragliatrici, sui gas asfissianti, sulla fortificazione campale, ecc., appaiono sulle pagine del periodico quando già i termini del problema sono mutati e nessun valido contributo può essere fornito alla soluzione delle questioni trattate.

Con il fascicolo del dicembre 1918, la *Rivista Militare Italiana* sospende le pubblicazioni giustificando la decisione in un « Commiato editoriale », firmato da Carlo Voghera, meritevole di essere ricordato per la dignità del suo contenuto:

« Eventi estranei alle sue funzioni costringono oggi l'Editore a sospendere le pubblicazioni, le quali però verranno riprese non appena gli scrittori rientreranno in possesso di tutta la loro indipendenza di giudizio e libertà di discussione, senza delle quali — in regime di censura — la stampa non potrà mai essere completamente obbiettiva, onesta e coraggiosa.

Ai numerosi amici della Rivista *vada intanto il saluto cordiale dell'Editore, il quale aspetta di rimettere quanto prima nelle loro mani questo già ben temprato mezzo di pubblicità, con cui potranno esercitare liberamente la loro critica scientifica, anche sugli uomini e le cose di questa epoca immane, che stiamo attraversando.*

E' sperabile che allora la Rivista *potrà dire: migliore di prima ' post fata resurgo ' ».*

Sette anni difficili

E' nel 1927 che la *Rivista Militare Italiana* riprende le pubblicazioni per decisione del Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore, il quale in un primo tempo se ne riserva la redazione e la direzione tecnico - militare e successivamente ne acquisisce la proprietà editoriale affidandone la stampa alla Tipografia Regionale di Roma.

La rinata Rivista è la risultante della fusione dei mensili *Alere Flammam* e *La cooperazione delle Armi*, nate entrambe nel 1923 rispettivamente presso la Scuola di Guerra di Torino e presso le Scuole Militari Centrali di Civitavecchia.

La soppressione di tali periodici, giustificata dal circoscritto interesse suscitato dalle due testate, testimonia del tentativo dello Stato Maggiore di far uscire la stampa militare dallo stile essenzialmente scolastico e di determinare una più vasta partecipazione degli ufficiali di tutto l'Esercito alla tematica che la Rivista, secondo la vecchia formula della libertà di espressione e del dibattito, avrebbe dovuto sviluppare.

Il programma della *Rivista Militare Italiana* (qui riprodotto in fac - simile) è precisato in una lettera del Capo di Stato Maggiore Generale, pubblicata nel primo fascicolo dell'anno 1927, il quale non riprende la vecchia numerazione interrottasi nel 1918, ma riporta sul frontespizio la dicitura « Anno I - Numero I ». Tale programma si caratterizza per tre aspetti dominanti:

— la funzione di contributo alla elaborazione ed alla divulgazione della dottrina tattica;
— la libertà di collaborazione e di discussione;
— la continuazione della tradizione pubblicistica iniziata dai fratelli Mezzacapo.

GLI ESERCITI ITALIANI PREUNITARI

NELL'ANNO DI FONDAZIONE DELLA RIVISTA MILITARE

1856

Nel 1856, allorché i torchi della tipografia Barera di Torino cominciavano a dare volto ai primi fascicoli della Rivista Militare, l'Italia — secondo la sprezzante definizione di Metternich — era comunemente considerata «una espressione geografica», un entità priva di un'unica connotazione politica e, pertanto, assente nel processo di trasformazione del vecchio mondo.

Questo quadro di «smembramento» politico e quindi di «ripartizione» militare va tenuto presente per comprendere nel giusto valore le difficoltà in cui si giunse all'unità nazionale conseguita con una lunghissima serie di cospirazioni, insurrezioni e di guerre. Tutto un travaglio profondo e sanguinoso al quale non fu estranea, ma anzi fu ricca di contributi, la letteratura a sfondo politico - militare volta a dare fattezze alla guerra regolare, ancora tutta da studiare nelle caratteristiche e nella configurazione dello strumento bellico ai fini della ottimale utilizzazione delle grandi forze vive italiane: eserciti di riservisti, guardie nazionali, apporti insurrezionali.

In tale contesto, la Rivista Militare svolse un ruolo di primo piano per l'impulso che con i suoi scritti diede agli approfondimenti degli studi militari. Lo hanno riconosciuto in tanti, lo ha confermato lo storico Piero Pieri nelle sue pregevoli opere.

Per un doveroso omaggio ai fondatori della Rivista, l'ossatura delle presenti note è costituita da parti di uno studio di Carlo Mezzacapo dal titolo «Stato Militare dell'Italia», apparso negli anni 1856 - 57. In esso si presentano — come fu scritto nel primo cinquantenario della Rivista Militare — *«... le condizioni militari del nostro Paese alla vigilia della guerra d'indipendenza dell'anno 1859, che produsse più tardi l'unità politica e la costituzione di un solo esercito italiano»*.

Per conferire vivezza e autorevolezza alla sequenza della veloce carrellata sulla situazione militare del tempo, ci si avvarrà anche dei contributi di Denis Mack Smith e di Alfredo Oriani.

Nel 1856, gli Eserciti dei vari Stati italiani si conformavano, prevalentemente, a due modelli d'oltralpe: quello francese e quello prussiano. Al primo, definibile

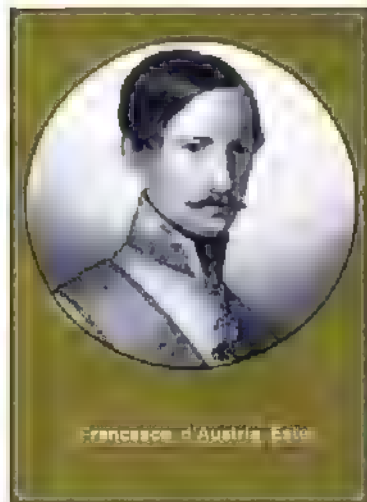
Ferdinando I

« esercito di quantità », si richiamava il Piemonte con un'Armata considerevole, alquanto pesante e costituita essenzialmente di riservisti. Al modello prussiano, definibile « esercito di qualità », si rifaceva invece quello napoletano, caratterizzato da più modesta consistenza ma anche da un buon addestramento e armamento e da soldati a lunga ferma, quasi una sorta di professionisti.

Proprio in quell'anno 1856, in Piemonte, era in corso una profonda ristrutturazione dell'Esercito, voluta da La Marmora e tendente a trasformare l'Armata Sarda secondo il modello francese, cioè ad alleggerirla di quelle che oggi si definiscono « foglie morte » e a privilegiarne la qualità. Fu un processo non certo indolore per le lacerazioni che un così complesso problema provocò tra le forze politiche dello Stato. E' a Piero Pieri che qui ci richiamiamo per dare contezza di quel fermento d'idee spesso burrascosamente dibattute nel Parlamento, espresse sui periodici specializzati e descritte in volumi i cui titoli sono ancora oggi di larga dimestichezza tra gli studiosi per l'acutezza del pensiero dei loro autori.

« La discussione che nel Parlamento subalpino si era agitata dal 1851 al 1857, sostenuta soprattutto degli elementi democratici in vista di una maggiore utilizzazione di tutte le forze vive della nazione, e alla quale avevano partecipato uomini eminenti, costituisce un episodio singolare e un aspetto delle ideologie politiche intese in senso lato del nostro Risorgimento rimasti finora pressoché ignorati e del tutto trascurati. Del resto, il problema era stato agitato, e meglio si potrebbe dire ripreso, alla luce delle esperienze del 1848 - 49, anche da militari e da uomini politici, seppure in forma molto meno clamorosa. Così a Venezia Guglielmo Pepe, nel 1849, aveva ripubblicato il suo lavoro di tredici anni prima, L'Italia militare; *Giuseppe Mazzini, nello stesso anno 1849, ripubblicava a Roma lo scritto di diciassette anni prima,* Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia; *e di nuovo lo ripubblicava nel 1853 dopo il fallimento del tentativo insurrezionale milanese del 6 febbraio. Entrambi ritenevano che i principî da loro enunciati fossero ancora validi e che solo si dovesse curare una loro più precisa ed energica applicazione. Nel Mazzini è più che mai viva la fiducia nell'insurrezione popolare, sebbene egli ritenga necessaria una forza regolare a cui far capo; il Pepe ritiene, come s'è visto, più che mai necessario un saldo esercito rinforzato da guardie nazionali, e in sostanza rimane nello stesso ordine di idee del patriota calabrese anche il messinese Mariano D'Ayala, già ufficiale borbonico e professore al Collegio Militare della Nunziatella di Napoli, e ministro della Guerra in Toscana per alcuni mesi nel 1848. Nel suo libro* Degli eserciti nazionali *egli svolge sostanzialmente il principio dell'educazione civile e militare del cittadino e della conseguente importanza che l'esercito regolare sia integrato da un sistema di Guardia Nazionale mobile, stanzia e e di riserva. Egli ritiene che la ferma anche nell'esercito regolare debba essere breve ed estesa il più possibile; proprio per impedire che il cittadino si muti in uno strumento della tirannide. Il palermitano Giuseppe La Masa, nel libro* Del modo d'organizzare le forze insurrezionali italiane, *cercava di conciliare i principî del Mazzini, quelli di Cesare Balbo e quelli del Durando: necessità d'un esercito forte, rafforzato da guardie nazionali ben costituite, e all'occorrenza anche dell'appoggio di bande.* **Il generale napoletano Carlo Mezzacapo in un notevole articolo nella ' Rivista Militare ' da lui fondata a Torino nel 1856, ' Sulla nuova legge militare in Piemonte ', steso nel 1857, approvava la riforma del La Marmora, e più che mai l'ampliamento della 2ª categoria che avrebbe voluto mantenuta non solo durante i 5 anni di ferma del contingente di leva, ma pure nei 6 anni di congedo della riserva; e avrebbe voluto ridurre ancora di molto gli esoneri esistenti in Piemonte.** *In verità in Prussia gli esoneri per insufficienza e per esigenze di famiglia erano molto minori. In questo modo il Mezzacapo, partendo dal principio dell'esercito qualità, finiva col patrocinare l'esercito di riservisti, con ben 11 classi per intero da chiamarsi in caso di bisogno sotto le armi. Carlo Cattaneo nel '59 - 60 in numerosi articoli sparsi si faceva propugnatore del sistema svizzero: militari tutti e soldati nessuno; col che intendeva ridurre al minimo anche [illegible] contingente di professioni[illegible] spensabile pure in una [illegible] nata milizia ».*

Leopoldo II

Maria Luisa di Parma

Francesco d'Austria Este

Non pare di dover tralasciare per un comprensibile senso di immodestia, il riconoscimento che il Pieri concede alla Rivista Militare dell'epoca quale fucina del pensiero militare. Riconoscimento che va agli uomini che con entusiasmo credettero nella pubblicistica militare quale vettore di messaggi verso una società ancora estranea ad una problematica rivolta alle grandi questioni che avrebbero grandemente contribuito alla presa di coscienza unitaria.

« Si può dire che gli ufficiali divenuti famosi nelle guerre del Risorgimento, come i Roselli, i Mezzacapo, il Cosenz, il Pianell, il Carrano, provenivano pressoché tutti da tali armi scelte; e questo ha contribuito a far credere che il livello culturale di tutto l'esercito napoletano fosse elevato; ma non c'è dubbio che sebbene anche l'esercito piemontese vantasse ufficiali dotti, e noti per pubblicazioni scientifiche assai pregevoli, come Ercole Ricotti, Alberto Della Marmora, Giovanni Cavalli, Enrico Giustiniani, in complesso da questo punto di vista si può ritenere che l'esercito napoletano fosse superiore: **la 'Rivista Militare' rappresentò veramente il pensiero italiano in questo campo di studi, e fu tale da non impallidire, sotto certi rispetti, al confronto delle migliori riviste estere;** *pur risentendo un po', come ovunque del resto, all'infuori della Germania e dell'Austria, del dottrinarismo e del tatticismo dello Jomini ».*

Tra le questioni militari che diedero impulso alla formazione di una coscienza nazionale vanno considerati, oltre che gli eserciti regolari, anche le formazioni di volontari, come quella garibaldina, così descritta da Piero Pieri:

« La massa dei volontari affluiti in Piemonte, circa 15.000 uomini, viene immessa nell'esercito regolare, divenuto esercito di qualità, ma assillato dal problema del numero e delle riserve; circa un quinto, uomini con più di venticinque anni o con meno di venti, formano la brigata dei Cacciatori delle Alpi, 3200 uomini, senza artiglieria, con 50 cavalieri in tutto. Singolare compromesso fra la guerra di popolo e la guerra regolare: sei piccoli battaglioni, coll'uniforme anch'essi dell'esercito piemontese, guidati da un guerrigliero ormai famoso, ma inquadrato anch'egli, col grado di maggior generale, nell'esercito regio. (Nel luglio '48 Carlo Alberto aveva scritto che fare Garibaldi generale avrebbe significato 'disonorare' l'esercito!). L'incarico era quello di penetrare nel territorio da liberarsi soprattutto per eccitare il sentimento patriottico delle popolazioni e l'afflusso di nuovi volontari da inquadrare in reparti ordinati, sì da richiamare sopra di sé numerose forze nemiche; non già quello di provocare una guerra popolare di tipo spagnolo con tutti i conseguenti orrori, e col rischio, sempre paventato, che la rivoluzione nazionale potesse degenerare in rivoluzione sociale. Ma i Cacciatori delle Alpi rappresentavano pur sempre un elemento scelto; molti erano reduci del 1848 - 49, e i Quadri riunivano il fior fiore dei combattenti delle guerre per la libertà e della precedente rivoluzione. Non era la guerra di bande fatta con qualunque mezzo e con qualsiasi elemento, in Garibaldi era stato sempre vivo lo sforzo di trasformare al più presto i partigiani in veri soldati ».

E' un giudizio questo che, nella continua opera di revisione critica dettata dalla necessità di approfondire la storia con rigore scientifico e fuori degli orpelli dell'oleografia, ben si integra con il ritratto che di Garibaldi fornisce Denis Mack Smith:

« Gli italiani trovarono il loro più grande generale dei tempi moderni in Giuseppe Garibaldi, il geniale condottiero della lotta di guerriglia. Garibaldi era rozzo ed incolto, con scarsa comprensione per i problemi strategici, ma possedeva invece notevoli capacità per la guerra irregolare. L'ascendente ch'egli esercitava sui suoi uomini, che lo adoravano e lo consideravano invincibile, si fondava soprattutto sulle sue doti di carattere, in quanto egli era semplice e incapace d'inganni, privo di ambizioni per se stesso, alieno da meschine ostentazioni. Era un uomo onesto che aveva la reputazione di essere tale, mentre Cavour e Mazzini non riuscirono mai a liberarsi dal sospetto di fare il doppio gioco e di essere privi di scrupoli. Nessuno poteva incontrare Garibaldi senza riconoscere la sua integrità morale ed il suo amore disinteressato per l'Italia, così come nessuno mancò mai dall'essere colpito dalla sua gentilezza e semplicità di modi o affascinato dalla sua voce ».

REGNO DI SARDEGNA

« Era l'indipendenza politica che distingueva il Piemonte dalle altre regioni della penisola e che consentì alla casa di Savoia di mettersi a capo della rivoluzione italiana. Era questa la più antica dinastia regnante d'Europa. Fino al diciottesimo secolo il suo centro di gravità era stato sul versante francese e svizzero delle Alpi. Il Ducato di Savoia, uno Stato - cuscinetto che controllava i passi del Grande e del Piccolo S. Bernardo, era riuscito a mantenersi in vita grazie alle rivalità tra la Francia, la Spagna e l'Austria.

Il Piemonte doveva alla fine emergere come il nucleo intorno al quale il resto d'Italia poté raccogliersi. Prima che esistesse un centro d'attrazione del genere, i sermoni di Mazzini e le imprese guerresche di Garibaldi non potevano bastare. Il Piemonte, e la sua dinastia ambiziosa e pugnace, erano necessari per dar nerbo e vigore al movimento per l'indipendenza.

Strano a dirsi, la regione destinata a svolgere questa funzione non aveva una grande tradizione d'italianità, ma era invece un territorio a cavallo delle Alpi ed in parte di lingua francese, che fino ad allora era sempre rimasto ai margini della storia d'Italia »

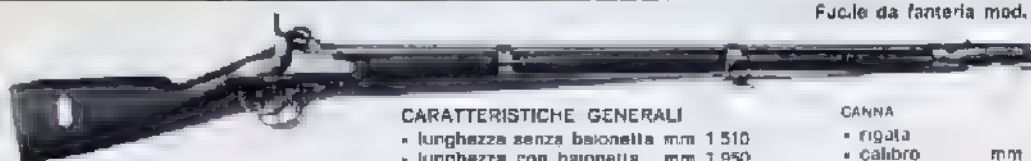
Denis Mack Smith

Bersagliere

Fante del 12° reggimento « Casale »

L'Esercito piemontese o, per usare la denominazione ufficiale, l'« Armata Sarda », nel 1856, aveva rafforzato la sua tradizione di solidità e di tenacia sui campi di Crimea, dove un Corpo di Spedizione aveva operato agli ordini del generale Alfonso La Marmora, l'uomo al quale si doveva il riordinamento dell'Esercito dopo il 1849.

Fu infatti suo grande merito e si deve alla sua instancabile opera se il Piemonte riuscì, nel 1859, a far scendere in campo un'Esercito che già aveva destato l'ammirazione di Massimo D'Azeglio il quale aveva scritto « . . . abbiamo un'Esercito che . . . è una bellezza ».

Profonde innovazioni erano state apportate nell'addestramento, nella regolamentazione tattica e nella istruzione sul modo di combattere in ordine sparso. Era stato dato largo sviluppo all'organizzazione scolastica ed erano sorti numerosi istituti di reclutamento, di addestramento e di perfezionamento per ufficiali, principali fra i quali la Scuola di fanteria a Ivrea e quella di cavalleria a Pinerolo. Nel quadro dei provvedimenti intesi ad elevare il morale e a rinsaldare la disciplina era stato attuato un miglioramento delle condizioni economiche del personale e una rivalutazione di questo nell'ambiente civile. Gradualmente erano state attuate provvidenze organiche, l'ordinamento della fanteria era stato unificato eliminando anche i privilegi già riservati alla Brigata Guardie; il numero dei battaglioni bersaglieri era

Fucile da fanteria mod. 1844

stato portato da cinque a dieci, giacché l'esperienza della guerra suggeriva l'opportunità di disporre di truppe leggere che si erano dimostrate particolarmente idonee ad operare su terreni rotti e movimentati; era stato invece ridotto il numero degli squadroni nei reggimenti di cavalleria, questi ultimi ordinati in quattro reggimenti pesanti e cinque leggeri, nella previsione, anche, di poter costituire l'Esercito su cinque Divisioni, ciascuna comprendente anche un reggimento leggero di cavalleria, e di formare con i reggimenti pesanti una riserva di cavalleria (in precedenza tutta la cavalleria era pesante e poco adatta ai terreni rotti dell'Italia settentrionale); erano stati riordinati l'artiglieria, il corpo sanitario, i servizi amministrativi e contabili presso i Corpi, il Corpo di Stato Maggiore. Riorganizzato moralmente l'Esercito e fronteggiate le più urgenti esigenze addestrative ed organiche, il La Marmora si accingeva, poi, a modificare il vecchio sistema di reclutamento che non aveva dato soddisfacenti prove nel 1848 - 49.

Con la nuova legge, tutti i cittadini erano obbligati a concorrere alla leva al 21° anno di età e venivano sancite due specie di ferme:

— d'ordinanza per i volontari, i carabinieri, gli armaioli, i musicanti, della durata di 8 anni sotto le armi;

— provinciale comprendente due categorie:
- 1ª categoria, della durata di 5 anni sotto le armi e 6 in congedo illimitato;
- 2ª categoria, della durata di 5 anni da passarsi in congedo illimitato, salvo 40 giorni d'istruzione.

L'assegnazione alle due categorie avveniva per estrazione a sorte. Il risultato era quello di ottenere battaglioni più omogenei e maneggevoli; il La Marmora consentiva inoltre che nell'Esercito piemontese fossero immessi ufficiali, anche di grado elevato, provenienti da altri Eserciti preunitari e dalle file dei volontari, quasi ad anticipare il futuro Esercito Italiano.

Parlando della « vita del soldato », Carlo Mezzacapo, nel suo libro « Stato militare dell'Italia », così si esprimeva.

« I soldati della fanteria di linea ricevono 40 centesimi al giorno, se ordinari, 45 se scelti; i bersaglieri ed i soldati di cavalleria sono considerati tutti come scelti. Quelli delle armi scientifiche sono pagati in ragione della classe alla quale appartengono, prendendo per punto di partenza la paga giornaliera del soldato scelto della fanteria di linea. Sulla sua paga giornaliera il soldato rilascia 30 centesimi per il vitto, consistente in due pasti al giorno; il primo alle 9 del mattino, composto di una zuppa di quattro once di pane bianco in un litro e mezzo di brodo, e quattro once di carne lessa; il secondo di pasta, riso o fagioli, cotti col lardo.

Il pane lo ricevono in natura ogni due giorni, di buona qualità, sopratutto da che la confezione è fatta in economia dagli impiegati del governo. Cotesto sistema offre il vantaggio di non doversi nulla mutare negli usi amministrativi in tempo di guerra, siccome avviene in quegli eserciti in cui il servizio delle sussistenze è dato ad appalto. Col sistema oggi in uso in Piemonte si ha un'amministrazione impiantata, alla quale in tempo di guerra non devesi che accrescere le attribuzioni, dandole il carico di tutti i viveri per l'esercito.

I soldati sono alloggiati in buone caserme, e dormono sopra materassi di stoppa, adagiati sopra brande con sostegni di ferro. Vestono in tutte le stagioni tuniche e pantaloni di panno, cappotto e caschetto; di giubba e pantaloni di grossa tela bruna, fanno uso soltanto nelle caserme e per le fatiche.

Il vestiario, dal cappotti in fuori, è a carico del soldato; il quale a tal fine riceve un assegnamento di massa, variabile secondo le armi, e che per la fanteria di linea è di 14 centesimi al giorno, in tempo di pace, e di 24 in tempo di guerra, oltre un assegnamento per primo corredo, di franchi 80 ».

L'Esercito del Regno di Sardegna era un organismo ad elevato livello di efficienza.

Carlo Mezzacapo così ne sintetizzava la forza

FORZE DEL REGNO DI SARDEGNA

CORPI	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	IN PACE [illegible]	[illegible]	IN GUERRA [illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]

STATO PONTIFICIO

« Roma sarebbe stata un centro d'attrazione ben più naturale (del Piemonte - n.d.r.), se soltanto i romani avessero rivelato appena un barlume di interesse per una siffatta prospettiva. Ma in pratica i romani dimostrarono o che erano stati debilitati da secoli di dispotismo clericale, o che si accontentavano di trovarsi nella capitale di un impero religioso che si estendeva ben al di là dei confini d'Italia. A voler essere cinici, si potrebbe insinuare che i cittadini di Roma erano soddisfatti del loro virtuale monopolio degli impieghi in seno al quartier generale della Chiesa, mentre le classi più povere sfruttavano i pellegrini ed il turismo, cavandosela passabilmente con le elemosine, le stanze d'affitto ed i ricordi religiosi »

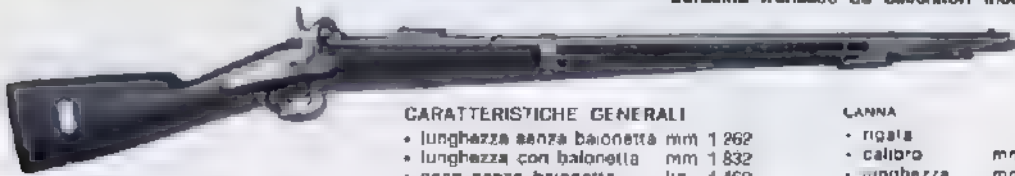
Denis Mack Smith

Dragone in piccola tenuta

Vice caporale dei Volteggiatori della Fanteria di Linea.

Nel 1856 l'Esercito pontificio era stato appena riorganizzato secondo il « piano » del 1852 e risentiva ancora dei provvedimenti punitivi e di epurazione conseguenti agli eventi del 1849, e cioè della partecipazione di gran parte dei suoi Quadri e dei suoi reparti alla difesa della Repubblica Romana.

Un po' in conseguenza di questi fatti ed un po' per la presenza sul territorio pontificio di un corpo di occupazione francese e di uno austriaco, il governo papale non aveva ritenuto necessario potenziare le sue Forze Armate, ancora ad organici incompleti, nonostante le buone prove fornite da alcuni reparti nel 1848 - 49 a Vicenza, Cornuda, Ancona e Roma.

Le Forze Armate pontificie avevano quasi esclusivamente funzioni di rappresentanza e di ordine pubblico (erano questi gli anni del famoso « Passatore »). Organizzazione, dottrina d'impiego, addestramento, vestiario ed equipaggiamento erano di pretta marca francese, dopo un tentativo di breve durata, di « austriacizzazione » delle divise. Abbastanza ben preparati gli ufficiali, anche se privi di una preparazione omogenea (il collegio dei cadetti si era aperto solo nel 1855) lo stesso non poteva dirsi della truppa reclutata [illegible] che tra i contadini, tra i disoccupati delle [illegible] non troppo disciplinata e, in parte, facile [illegible] della propaganda unitaria, sia di provenienza [illegible]

Carabina francese da cacciatori mod. 1846

ziana che di provenienza moderata, come i fatti del 1859 dimostrarono.

Scrive in proposito il Mezzacapo:

« *Cotesto è lo Stato d'Italia dove gli ordini militari sieno più trascurati. Quivi, con una popolazione di 3.124.668 abitanti, la forza armata supera di poco i 18.000 uomini; mentre che, tenuto conto della rendita, 77.000.000 di franchi, ch'è metà all'incirca della napolitana e più che metà della piemontese, si potrebbe senza sforzo avere 30.000 uomini sotto le armi, in tempo di pace, e il doppio in tempo di guerra. Secondo l'ordinamento del 1831, riportato dal Rudtorffer, e che in gran parte reggeva tuttavia al sorgere degli avvenimenti del 1848, l'esercito avea sulla carta una forza di 23 a 24.000 uomini, compresa una riserva di meglio che 6.000 uomini, ed era ripartito in: 2 battaglioni di granatieri, 5 di fucilieri e 2 di cacciatori, tutti di 6 compagnie ciascuno; 2 reggimenti svizzeri di 2 battaglioni, pure di 6 compagnie; un battaglione veterani di 4 compagnie, un reggimento di dragoni di 4 squadroni, uno squadrone di cacciatori a cavallo, 3 batterie da campo, di cui una svizzera, 6 compagnie di artiglieri da piazza - costa, un reggimento di carabinieri a piedi ed a cavallo, ed un corpo di bersaglieri per la guardia del confine napolitano.*

Il reclutamento si effettua per ingaggio. E però, se ne eccettui quel numero di contadini e di individui della bassa borghesia, spinti nelle file della milizia dal bisogno, e che per la massima parte vien destinata all'artiglieria ed ai cacciatori a piedi, i rimanenti soldati si compongono del rifiuto della società, sotto l'aspetto fisico e morale. Le difficoltà che s'incontrano a reclutare per tal via, fanno sì che i Corpi non fossero mai al completo, e che non raramente si sia costretti ad elevare enormemente il prezzo del premio d'ingaggio, il quale talvolta è giunto al 50 scudi; donde, l'impossibilità di accrescere l'esercito in una guerra ordinaria. Chè, se poi essa si avesse le simpatie popolari, e che non si fosse dalla necessità costretti ad entrare immediatamente in linea, si potrebbe, alla stessa maniera che per le truppe toscane, duplicare il numero de' battaglioni, dimezzandoli, e prender parte alla 2ª campagna con un corpo rispettabile di truppe.

I reggimenti svizzeri, oggi più propriamente detti stranieri, a cagione del mescuglio di gente di paesi diversi onde sono composti, aveano, prima del 1848, una capitolazione che assicurava loro non pochi vantaggi, e che sarà sicuramente servita di base, ove non sia stata del tutto ricopiata, nel riordinamento di que' reggimenti.

La capitolazione, fatta nel 1832, era per [illegible]. Gli uffiziali e i soldati doveano essere cattolici. Le reclute doveano aver l'età di 18 a 36 anni, ed impegnarsi a servire 4 o 6 anni, mercé un premio d'ingaggio; ma alla fine del servizio poteano rinnovare l'impegno, mercé un nuovo premio. Potevano essere accettati individui di qualunque paese, in difetto di Svizzeri.

La popolazione dello Stato Romano è forse la più belligera dell'Italia peninsulare, e frattanto dà i peggiori soldati, a cagione delle cattive istituzioni militari. Cattivo è il sistema di reclutamento, non che quello dell'avanzamento e delle pene e ricompense; trascurata, se non peggio, l'amministrazione; poca l'istruzione de' quadri e de' soldati; debole e rilasciata la disciplina. Non pertanto queste popolazioni, durante le guerre del primo impero francese, fornivano eccellenti soldati; ed anzi quelle stesse truppe, che sotto la bandiera del Papa non aveano mostrato nessuna virtù militare, riordinate e guidate da abili capi, diedero in Ispagna pruove non dubbie di valore e di disciplina. Nella stessa difesa di Roma, del 1848, in cui le milizie raccogliticce romane operarono prodigi di valore, le vecchie truppe non mostraronsi da meno delle altre, comechè fossero difettati i mezzi ed il tempo per riordinarle convenientemente. Se le truppe romane fossero altrimenti ordinate ed amministrate, e se lo stato militare ricevesse tutto lo sviluppo che la popolazione e le condizioni economiche permetterebbero, con un esercito di 30.000 uomini in tempo di pace, che in tempo di guerra potrebbe accrescersi a 50 o 60.000, lo Stato Romano potrebbe rappresentare una parte assai importante, appoggiandosi su gli altri Stati indipendenti della penisola. Ma, con un governo teocratico, non sarà mai possibile avere un esercito in Roma, a cagione dell'incompatibilità che v'ha fra gli ordini ecclesiastici e i militari ».

Carlo Mezzacapo così sintetizzava le forze militari dello Stato pontificio:

FORZE DELLO STATO PONTIFICIO

CORPI	REGGIMENTI	BATTAGLIONI E LEGIONI	COMPAGNIE	SQUADRONI	BATTERIE	FORZA NUMERICA In guerra Uomini	In guerra Cavalli	In pace Uomini	In pace Cavalli
[illegible]			[illegible]			[illegible]		[illegible]	[illegible]
[illegible]						[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]			[illegible]	[illegible]	[illegible]	
[illegible]				[illegible]		[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]					[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]						[illegible]		[illegible]	
[illegible]	[illegible]		[illegible]			[illegible]		[illegible]	
[illegible]			[illegible]			[illegible]		[illegible]	
[illegible]									
[illegible]						[illegible]		[illegible]	
[illegible]	[illegible]		[illegible]	[illegible]		[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]			[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]

REGNO DELLE DUE SICILIE

« Dopo Roma, si sarebbe potuto pensare anche a Napoli come al centro di un'Italia unita. Napoli era la maggiore città della penisola, la capitale dello Stato italiano più esteso e popoloso. Ma era anche provinciale e retrograda, governata da una dinastia spagnola che fino al secolo precedente l'aveva considerata quasi come una dipendenza della Spagna »

Denis Mack Smith

Allievo del Real Collegio Militare (Nunziatella), graduato caporale di compagnia in tenuta giornaliera invernale.

Ufficiale dei reggimenti Lancieri (1° e 2°) della Cavalleria di Linea, in uniforme giornaliera e cappotto.

Re Ferdinando si era sempre molto interessato, anche se a suo modo, dell'Esercito ed era in grande dimestichezza con ufficiali e soldati, mescolandosi ad essi in ogni occasione, non lesinando gratifiche e ricompense. Certo egli considerava l'Esercito come un semplice strumento della sua politica, un Esercito che non si prevedeva dovesse affrontare nemici esterni ma piuttosto fosse preposto alla salvaguardia della sicurezza interna.

Per questo motivo, prima e dopo il 1848, si erano persi parecchi ufficiali di notevole talento — basterà citare il Cosenz, il Pepe, il D'Avala ed i Mezzacapo — e si era un po' avvilito il morale dell'Esercito costretto a dure operazioni di contro-guerriglia, con le implicazioni che questo tipo di operazioni comportava. Eppure le truppe napoletane avevano fornito buone prove nel 1848, come quella del 10° di linea a Curtatone o quella delle truppe impegnate nella riconquista di Messina. Certo la fedeltà cieca e settaria prevaleva sulla probità e sulla competenza e l'Esercito era affidato a generali di età assai avanzata, molti dei quali per nulla preparati agli oneri del grado.

Buona era invece la preparazione degli ufficiali più giovani, provenienti dalla « Nunziatella », specie quelli delle « armi dotte », che nulla avevano da invidiare ai loro colleghi di Torino (dalla « Nunziatella » uscirono nomi illustri come: D'Ambrosio, Costanzo, Colletta, Caselle, Blanch, Costa

Fucile da fanteria

CARATTERISTICHE GENERALI
- lunghezza senza baionetta mm 1.420
- lunghezza con baionetta mm 1.915
- peso senza baionetta kg 4,460
- peso con baionetta kg 4,780

CANNA
- rigata
- calibro mm 18

De Pinedo, Ulloa, Nunziante, Pianell, Longo, Orsini, Pisacane, Marselli e i fratelli Mezzacapo).

Non troppo istruita ma fedelissima al re la truppa. L'armamento, il vestiario e l'equipaggiamento erano discreti anche se un po' antiquati.

Di questo Esercito Napoleone I aveva detto nel novembre 1813: « Le truppe napoletane mi hanno colmato di meraviglia a Lützen, a Bautzen, in Danzica, a Lipsia e ad Hanau. I famosi Sanniti loro avi non avrebbero combattuto con maggior valore ».

Così il Mezzacapo si esprimeva nel già citato suo studio:

« ... Né a questo limitavansi le provvidenze per il riordinamento dello Stato militare del regno. Nuovi regolamenti per le manovre, la disciplina, il servizio di piazza e di campo, venivano compilati per cura del generale Desauget, dotto e peritissimo delle cose di guerra; né trascuravasi di meglio ordinare l'amministrazione, e di adottare un severo sistema di economia. Grandi riunioni in appositi campi aveano luogo ogni anno nella primavera, e talvolta nell'autunno ancora, per abituare le truppe ai disagi della vita militare, esercitarle in grandi manovre, amalgamarne le parti e stringere i vincoli della disciplina. Le esercitazioni al campo di Marte divenivano quasi giornaliere; frequenti le marce militari. Ed assai più sarebbesi fatto, se in tutto fossero stati ascoltati i consigli del Desauget per l'educazione morale del soldato e l'istruzione scientifica de' quadri, le quali lasciano tuttora a desiderare, ed al cui sviluppo si oppone la politica del governo ».

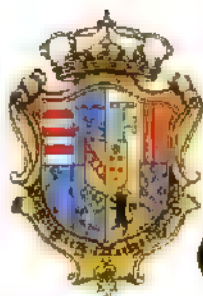
E più oltre aggiungeva:

« Il soldato napolitano è vivace, intelligente, ardito, ed in uno assai immaginoso; è però facile ad esaltarsi e correre alle imprese più arrischiate, ma pur facile a scorarsi. Si sottomette agevolmente alla disciplina, allorché questa muova da un potere giusto, forte e costante. E' sobrio, come tutti gli abitanti delle regioni meridionali, resistente alla fatica ed alle lunghe marce. Si affeziona grandemente ai capi che riconosce degni di stima e di rispetto, e che gli prodighino cure di padre inflessibilmente severo; e da quel misto di amore, rispetto e timore, se ne ottengono miracoli di abnegazione. Per converso, crediamo non vi sia soldato che tanto ricalcitri e morda il freno della disciplina, quanto il Napolitano, allorché in chi comanda riconosca inettezza, arbitrio o debolezza; potrà temporaneamente essere contenuto dal timore delle pene, ma guai se il momento giunga in cui si creda contro queste garantito. Ond'è, che crediamo in nessun altro, quanto in lui, possa la virtù del capo influire a renderlo buono o cattivo.

L'esercito napolitano, quale lo costituiva l'attuale re, ha molte buone qualità, e sotto un'abile mano potrebbe, all'occorrenza, rendere grandi servigi al paese ».

Le forze militari del Regno delle Due Sicilie venivano sintetizzate da Carlo Mezzacapo nel prospetto che segue:

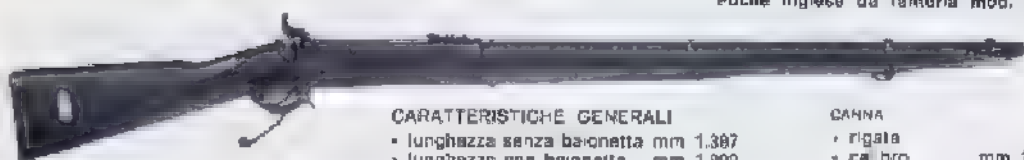
FORZE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

CORPI	BATTAGLIONI E BRIGATE D'ARTIGLIERIA			COMPAGNIE E BATTERIE D'ARTIGLIERIA			SQUADRONI			FORZA NUMERICA					
	Piede di pace	Piede attuale	Piede di guerra	Piede di pace	Piede attuale	Piede di guerra	Piede di pace	Piede attuale	Piede di guerra	Piede di pace		Piede attuale		Piede di guerra	
										Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Stato maggiore generale	—	—	—	—	—	—	—	—	—	50	278	50	276	50	278
Casa militare del re	—	—	—	1	1	1	1	1	1	330	250	330	250	330	250
Corpo dello stato maggiore	—	—	—	—	—	—	1	1	2	274	342	274	342	828	700
Fanteria	58	58	78	376	394	538	—	—		41092	236	65814	204	85776	272
Cavalleria	—	—	—	—	—	—	36	45	50	5760	5364	7137	6015	9830	8750
Artiglieria	10	10	8	50	50	44	—	—	—	6329	1276	6753	1924	8271	5148
Genio	2	2	2	12	15	15	—	—	—	1668	35	2597	35	2597	35
Corpi sedentari	3	3	3	41	41	41	—	—	—	5160	—	9160	—	9160	—
Corpo sanitario	—	—		—	—	—	—	—	—	383	—	383	—	440	—
Treno degli equipaggi	—	—	2	—		18	—	—	—	—	—	—	—	4530	6000
Personale amministrativo	—	—	—	—	—	—	—	—	—	290	60	290	60	400	100
Personale di giustizia militare	—		—			—	—	—	—	61		61		61	
Guardia di pubblica sicurezza	6	6	6	24	24	24	6	6	6	5570	898	5570	896	5520	896
Totale	78	78	98	504	525	681	44	53	59	71857	8735	98419	10652	127504	22421
Disponibili dalla riserva	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		—	16777	—
Totale generale	78	78	98	504	525	681	44	53	59	71857	8735	98419	10652	143341	22421

GRANDUCATO DI TOSCANA

«Il diritto penale della Toscana costituiva un modello per tutta l'Europa; le sue università offrivano la miglior educazione del tempo in Italia; l'invadenza poliziesca vi era minore che altrove, la tolleranza nei confronti degli ebrei e dei protestanti maggiore, il grado di cultura e di prosperità in generale più elevato. Molti stranieri trascorrevano l'inverno a Firenze e portavano con sé concezioni liberali, di modo che persino i teologhi tendevano colà all'eterodossia. La Toscana, tuttavia, era legata all'Austria da vincoli dinastici e fu solo assai lentamente che essa sentì quel bisogno d'indipendenza politica che era l'elemento fondamentale del nazionalismo».

Denis Mack Smith

Guastatore del Battaglione Bersaglieri, in alta tenuta invernale.

Ufficiale del Battaglione Veliti della Fanteria di Linea, in alta tenuta invernale

Fucile inglese da fanteria mod. 1853

L'Esercito toscano si presentava nel 1856 rinnovato nella compagine e nello spirito dopo l'opera di riorganizzazione che il De Laugier, veterano dell'Armata napoleonica, e soprattutto il Ferrari da Grado, proveniente dal servizio nell'Esercito austriaco avevano condotto per cinque anni. Le milizie toscane, che nel 1848 avevano offerto una prova assai migliore di quel che fosse lecito sperare e che si erano poi quasi del tutto scompaginate nel marasma del 1849, erano state infatti riordinate e migliorate, così da rappresentare un piccolo esercito compatto, disciplinato, ben addestrato, con ufficiali seri ed abbastanza ben preparati.

In proposito il Mezzacapo scriveva.
« La Toscana non ha forze proporzionate alla sua popolazione ed alle sue ricchezze. Con la popolazione di 1.783 278 abitanti, essa dovrebbe avere 18 000 uomini di truppe attive in tempo di pace, e il doppio in tempo di guerra. Ove poi si tenga conto della rendita di 38.048.000 lire toscane, pari a 32.000 000 di franchi, ch'è la quarta parte all'incirca della piemontese, e dal quarto al quinto della napolitana, il suo esercito dovrebb'essere di 12 o di 20.000 uomini, secondo che si volesse serbare la proporzione con l'une o l'altra di quelle due rendite. Frattanto esso non eccede attualmente i 10.000 uomini di truppe stanziali, e di poco supera gli 11.000 in tempo di guerra, a cagione della legge di reclutamento; la qual cosa è cagione della poca importanza che s'ha la Toscana nelle cose d'Italia e d'Europa ».

La riorganizzazione dell'Esercito toscano, realizzata attraverso l'opera dei due citati generali, di provenienza e di esperienze assai dissimili, non doveva giovare però, alla lunga, alla politica asburgica, giacché, nonostante l'influenza straniera e soprattutto austriaca fosse evidente in ogni atto della vita quotidiana dell'Esercito, le truppe andavano manifestando sempre più una propria distinta identità e non provavano per l'Austria alcuna attrattiva, come poi gli avvenimenti del 1859 avrebbero dimostrato al di là di ogni dubbio.

La forze militari del Granduca Leopoldo II risultano dal seguente prospetto approntato all'epoca da Carlo Mezzacapo.

FORZE DEL GRANDUCATO DI TOSCANA

CORPI	BATTAGLIONI		COMPAGNIE		SQUADRONI		FORZA NUMERICA			
							IN PACE		IN GUERRA	
	In pace	In guerra	In pace	In guerra	In pace	In guerra	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Stato maggiore generale	—	—	—	—	—	—	6	16	6	16
Casa militare del principe	—	—	—	—	—	—	118	51	118	51
General comando	—	—	—	—	—	—	7	6	7	6
Comandi di brigata	—	—	—	—	—	—	6	12	6	12
Fanteria	12	12	48	48	—	—	7400	24	8000	48
Cavalleria	—	—	—	—	2	3	262	238	449	395
Artiglieria	—	—	3	3	—	—	387	170	705	426
Genio	—	—	—	—	—	—	12	—	12	—
Corpi sedent. e di guarnig.	10	10	51	51	—	—	7472	506	7472	506
Corpo sanitario	—	—	—	—	—	—	19	—	30	—
o amministrativo	—	—	—	—	—	—	35	—	50	—
onale di giustizia	—	—	—	—	—	—	22	—	22	—
armeria	2	2	8	8	1	1	1540	121	1540	121
Totale	24	24	111	111	3	4	17285	1144	18417	1581

DUCATO DI PARMA

« Lo Stato di Parma, ridotto a feudo dell'Impero austriaco e mantenuto da questo in soggezione permanente di conquista, aveva ... perduto con ogni guarentigia giuridica tutte le libertà di quella mezza autonomia largitagli dai trattati del 1815; ma, dopo la guerra del Piemonte in Crimea e il Congresso di Parigi, ove il Conte di Cavour poté per la prima volta, sebbene in falsi termini, porre la questione italiana, anche nel Ducato di Parma la reazione parve diminuire. Nel 1857 gli austriaci lo evacuarono, lasciando la duchessa liberaleggiare ipocritamente, per la speranza di acquistare il vicino Ducato di Modena, riversibile all'Austria per difetto di prole nel Duca Francesco V, ad un possibile rimpasto italiano, se mai la Francia dovesse scendere in Italia e sostituirvi l'influenza austriaca ».

Alfredo Oriani

Tenente del 2° battaglione Fanteria in grande uniforme.

Gendarme in piccola tenuta con cappotto

Fucile francese da fanteria mod. 1822 T

Al Duca Carlo III, appassionato di cose militari, ammiratore incondizionato dell'Esercito prussiano, che, istituendo e moltiplicando Corpi ed Unità, aveva accresciuto al di là di ogni ragionevole limite le Forze Armate del suo Ducato per valersene, in man era tuttora imprecisata, per una politica di espansione, era succeduta come reggente, nel 1854, la vedova Maria Luisa che aveva immediatamente imposto drastici tagli al bilancio militare, con conseguenti riduzioni e ridimensionamenti dell'Esercito.

L'influenza austriaca che Carlo III aveva cercato di limitare utilizzando, ad esempio, armi ed equipaggiamento prussiani ed inviando a Napoli, alla « Nunziatella », alcuni dei suoi cadetti era tornata a farsi pesantemente sentire per l'appoggio richiesto e dall'Austria prontamente accordato in funzione della politica portata avanti dalla duchessa reggente.

L'Esercito parmense, che risultava composto nel 1856 da una Brigata di fanteria, era dotato di un buon armamento, per lo più fucili a percussione, e di ottimo equipaggiamento; nel vestiario, di foggia elegante, si cominciava ad avvertire come l'influenza austriaca stesse soppiantando quella prussiana.

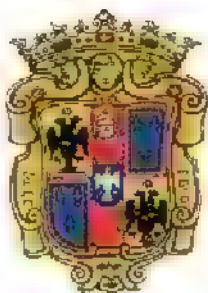
Pur se scosso dalla crisi di fiducia e di identità cui era soggetto, l'Esercito del Ducato di Parma era un classico Esercito dinastico, con compiti di rappresentanza ma anche in grado di assicurare, all'occorrenza, l'ordine pubblico contro insurrezioni e rivolte non appoggiate dall'esterno.

Le sue caratteristiche ordinative e di reclutamento così sono descritte da Carlo Mezzacapo:

« Le truppe si reclutano per coscrizione, ed il servizio è parte attivo e parte in riserva. Il numero dei coscritti, chiamati annualmente sotto le armi, è ordinariamente di 500. Per l'istruzione de' quadri v'ha una scuola militare di 73 allievi. Il Ducato possiede una fabbrica di polveri, che può fornire 12.000 chilogrammi l'anno. Di città fortificate v'ha Piacenza, nella quale gli Austriaci, in forza del trattato del 1815, hanno il diritto di tenere guarnigione; inoltre v'ha il forte di Bardi ed il castello di Compiano, e la capitale è chiusa da una cinta regolare, che all'occorrenza potrebb'essere utilizzata. Le spese annuali di guerra, secondo i computi statistici del dottor Maestri, sono di 1.274.000 franchi. Le truppe sono buone ed all'occorrenza potrebbero servire di nucleo ad un corpo più numeroso »

Le forze militari sono riepilogate nel seguente prospetto all'epoca approntato dallo stesso Mezzacapo:

FORZE DEL DUCATO DI PARMA

CORPI		BATTAGLIONI	COMPAGNIE E BATTERIE	IN PACE		IN GUERRA	
				Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Stato maggiore generale		—	—	12	14	12	28
Comando di brigata, compreso il grande e piccolo stato maggiore		—	—	22		22	
Casa militare del Duca	Guardie del Corpo a cavallo	—	1	50	53	50	58
	Alabardieri Reali	—	1	70	—	70	—
	Reali Guide	—	—	22	24	22	28
Fanteria	Linea, compresa la musica	2	12	1550	2	2430	4
	Cacciatori	—	1	126	—	216	—
Dragoni		—	2	250	220	250	220
Artiglieria compresa la squadra di maestranza		—	1	200	—	290	160
Genio		—	—	8	—	8	2
Plotone di operai di amministrazione		—		20	—	20	—
Personale ammin.	Dipartimento militare	—	—	12	—	12	—
	Intendenze militari			13	3	13	6
Corpi sedentari e di guarn.	Stato magg. di piazze	—	—	24	—	24	—
	Veterani	—	1	120	—	120	—
	Pompieri comunali	—	1	150	—	150	—
Gendarmeria a piedi ed a cavallo		—	—	401	86	401	94
Totale		2	20	3080	402	4120	598

DUCATO DI MODENA

« Meno pazzo di Carlo III e meno ipocrita della reggente Maria Luisa, Francesco V di Modena li superava entrambi nella frenesia del dispotismo. Ligio all'Austria fino al fanatismo di un'affettazione provocatrice, viveva nel sogno di un'altra Santa Alleanza: legittimista assoluto non riconosceva politicamente altri trattati che quelli del 1815, altro decreto che la proscrizione dei Bonaparte. Il suo disprezzo per Napoleone III, del quale grottescamente negò sempre di riconoscere il governo, trascendeva agl'insulti; il suo odio al Piemonte, nel quale crescevano mirabilmente le speranze di un regno italico, superava anche la sua avversione al mazzinianismo ».

Alfredo Oriani

Cannoniere a piedi
in alta tenuta invernale

Ufficiale generale
in bassa tenuta invernale e cappotto

Fucile francese da fanteria mod. 1842

CARATTERISTICHE GENERALI
- lunghezza senza baionetta mm 1.421
- lunghezza con baionetta mm 1.918
- peso senza baionetta kg 4,245
- peso con baionetta kg 4,550

CANNA
- rigata
- calibro mm 17,8
- lunghezza mm 1.028

L'Esercito modenese, che dopo la campagna del '48 contro gli austriaci aveva perso diversi ufficiali passati nell'Esercito piemontese, aveva favorevolmente accolto il ritorno del Duca Francesco V, condividendo la sua politica e il suo modo di pensare.

Caratteristica peculiare delle truppe era l'assoluta fedeltà al sovrano come fu provata nel 1859 quando l'intero Esercito seguì il Duca in esilio per oltre quattro anni. Un sentimento nobile, questo della fedeltà, al quale le truppe estensi accoppiavano una buona preparazione tecnica, ottenuta con un accurato ed assiduo addestramento individuale.

Le manovre annuali vedevano impegnata la fanteria nel campo del Ghiardo ed i pionieri a gettar ponti sul Po, a Brescello, per congiungere il Ducato alla riva sinistra del fiume dalla quale puntualmente, in caso di necessità, affluivano gli aiuti del potente alleato imperiale.

Spiccata era, naturalmente, l'impronta austriaca, chiaramente avvertibile nella dottrina d'impiego, nelle uniformi e, in parte, anche nell'armamento.

Il Mezzacapo così sintetizza alcuni aspetti dell'Esercito modenese:

« Le truppe si reclutano per impegni volontarii, mercè premio ed esenzione dalla tassa personale per le famiglie degli arruolati. Per il servizio locale, il territorio è diviso in 9 comandi di piazza, Modena, cittadella di Modena, Reggio, Rubiera, Carpi, Castelnuovo di Garfagnana, Sassuolo, Carrara e Massa; e per il servizio militare di pubblica sicurezza, in 13 tenenze. In tutti i tempi, e soprattutto durante il regno italico, è stata rinomata la scuola militare di Modena, ma oggi non serba che la memoria di ciò che fu; essa è stata unita alla compagnia de' pionieri, e si compone di un numero fisso di cadetti, i quali seguono un corso di matematica nelle scuole pubbliche, e dopo cinque anni subiscono un esame per essere ingegneri. La città di Modena, con la sua cinta regolare e la sua cittadella, può essere considerata una piazza da guerra: cinte di mura sono pure Reggio, Rubiera ed altre città minori. Le spese annuali di guerra sono dal Maestri valutate in 1.712.000 franchi. Da queste truppe uscirono, nel 1848, non pochi buoni ufficiali, i quali oggi, insieme con molti altri del Lombardo-Veneto e del Parmigiano, sono incorporati ne' quadri dell'Esercito piemontese, e vi rappresentano una parte onorevole ».

Le forze militari del Ducato di Modena sono riepilogate nel seguente prospetto all'epoca approntato dallo stesso Carlo Mezzacapo:

FORZE DEL DUCATO DI MODENA

CORPI		REGGIMENTI	BATTAGLIONI	COMPAGNIE E BATTERIE	FORZA NUMERICA – IN PACE – Uomini	FORZA NUMERICA – IN PACE – Cavalli	FORZA NUMERICA – IN GUERRA – Uomini	FORZA NUMERICA – IN GUERRA – Cavalli
Stato maggiore e comando generale		—	—	—	36		36	
Casa militare del Duca	Guardie nobili d'on.	—	—	1	40		40	
	Alabardieri Reali	—	—	1	60		60	
Fanteria	Linea	1	4	24	2440		2440	
	Cacciatori	—	—	1	120		120	
Artiglieria	Batteria da campo	—	—	1	150		191	
	Batterie da piazza	—	—	2	250		250	
	Compag. di operai	—	—	1	130	350	130	460
Pionieri		—	—	1	200		200	
Corpi sedentarii e di guarnigione	Veterani e invalidi	—	—	1	200		200	
	Milizia di riserva	3	5	36	3800		3800	
[illegible]enza militare		—	—	—	14		14	
[illegible]tare		—	—	—	12		12	
[illegible]darmeria		—	—	3	340		340	
Totale		4	10	72	7792	350	7833	460

RIASSUNTO GENERALE DELLE FORZE MILITARI DEGLI STATI INDIPENDENTI

Nel suo studio sullo « Stato militare dell'Italia » Carlo Mezzacapo comprendeva tra le forza italiana anche quella del Lombardo-Veneto, del Tirolo, Istria, Corsica, Ticino, Grigioni, Malta, Principato di Monaco e San Marino. Quindi concludeva così.

« Dopo aver discorso partitamente de' diversi Stati più o meno indipendenti della penisola, crediamo riassumere le forze in un sol quadro, affine di giudicare dell'importanza loro, nel caso degli eventi si trovassero congiunte in un sol campo da un solo interesse. La qual cosa sarà tanto più utile, quanto che non vuolsi obbliare, che poco mancò non lo fossero in due epoche fra loro assai disformi: nel 1792 contro i Francesi, siccome proponevano a vicenda i re di Sardegna e di Napoli; nel 1848 contro gli Austriaci.

Non figurano in questo quadro né il Principato di Monaco, né la Repubblica di S. Marino: il primo perché sotto il protettorato del Piemonte (che vi tiene guarnigione), e non ha per conto proprio che una guardia di onore di pochi uomini, l'altra, perché non ha che 40 uomini permanentemente armati per il mantenimento dell'ordine interno, ed una guardia nazionale di 8 o 900 uomini, di cui fan parte tutti i cittadini atti alle armi, e che non può considerarsi come una vera forza militare ».

A conclusione dello studio sullo « Stato Militare dell'Italia », Carlo Mezzacapo fornisce tabelle riassuntive dei dati riguardanti gli Stati Italiani « Indipendenti » e « dipendenti », dei quali si riportano alcuni stralci. Si tratta di documenti storici poiché rivelano che il significato attribuito al nome Italia dal Mezzacapo era ben diverso da quello di « espressione geografica » del Metternich

RIASSUNTO GENERALE

STATI	POPOLAZIONE	DESCRITTI ANNUALI DELL'ETA' DI VENTI ANNI	CHIAMATI ANNUALMENTE SOTTO LE ARMI	RENDITA ANNUALE	SPESE ANNUALI DI GUERRA
Piemonte	5145705	52000	9000	141236200	56858941
Napoli e Sicilia . .	9117050	117000	12000	150748591	54000000
Toscana	1783279	30000	1000	32000000	7500000
Roma	3124668	40000	—	77000000	10584000
Parma	495840	9100	500	6500000	1274000
Modena	598996	8400	—	5000000	1712000
Totali . .	20265538	257500	22500	412484791	131928941

FORZE MILITARI ITALIANE (anno 1856)

STATI	REGGIMENTI	BATTAGLIONI	SQUADRONI	BOCCHE DA FUOCO	FORZA NUMERICA PIEDE ATTUALE Uomini	FORZA NUMERICA PIEDE ATTUALE Cavalli	FORZA NUMERICA PIEDE DI GUERRA Uomini	FORZA NUMERICA PIEDE DI GUERRA Cavalli
Piemonte	35	115	45	160	49533	7562	112135	18757
Napoli	34	88	59	144	98369	10652	143341	22421
Toscana	—	24	4	16	17286	1144	18417	1581
Roma	6	14	5	18	18863	1824	19091	2112
Parma	—	2	2	6	3060	402	4120	595
Modena	4	10	—	6	7792	350	7833	460
Totali . . .	79	253	115	350	194903	21934	304937	45927

RIVISTA MILITARE
CENTO ANNI DI PRESENZA

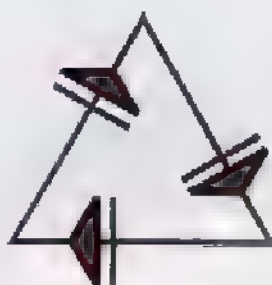
LA FUNZIONE DELLA RIVISTA IN CENTO ANNI

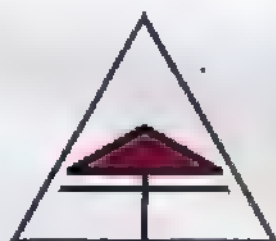
Con le cento pagine che seguono, dedicate ognuna ad un anno di presenza della Rivista, si è cercato di mostrare, attraverso gli scritti più rappresentativi, il fluire della vita pubblicistica del periodico. Compito non facile né scevro dal rischio di omissioni, soprattutto se si tiene conto che è stato necessario operare una scelta su oltre diecimila articoli per ben caratterizzare le varie componenti della funzione svolta dalla Rivista.

Ciascuna componente (formazione, informazione, partecipazione e dibattito) è visualizzata a mezzo di un simbolo grafico.

FORMAZIONE:

processo verticale in movimento discendente tendente a soddisfare le esigenze culturali e professionali

INFORMAZIONE:

flusso circolatorio di notizie per l'aggiornamento tecnico professionale.

PARTECIPAZIONE:

processo verticale ascendente col quale si apportano singoli e qualificati contributi di pensiero

DIBATTITO:

flusso convergente di idee che stimolano l'attività critica nella ricerca delle soluzioni dei problemi.

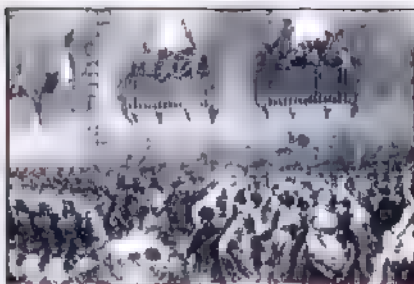
Al fine di fornire anche lo scenario storico in cui, anno per anno, veniva snodandosi la funzione della Rivista Militare, si sono introdotte illustrazioni e brevi note su fatti ed episodi dell'anno in esame.

Sfogliando le cento pagine emergono le testimonianze delle esigenze profonde e dei problemi del nostro Esercito e si intuiscono perplessità, entusiasmi, umori e speranze che rivelano l'essenza del clima morale e del pensiero militare di generazioni di ufficiali

« Gli eserciti permanenti sono al certo un grave peso per gli Stati, e sotto questo aspetto un male; ma un male necessario, rivolto ad assicurare la compiuta indipendenza, da cui scaturiscono mille beni maggiori. Senza esercito, la libertà, lo sviluppo delle patrie istituzioni, il commercio ed ogni altro bene sono in balìa degli stranieri più forti, qualunque volta i costoro interessi urtino con quelli della Nazione disarmata. Né disarmato vuolsi ritenere soltanto quel popolo il quale difetti compiutamente di armi proprie, o di un qualunque ordinamento militare; ma quello ancora che, per la natura di esso e per le armi, non possa in campo reggere al confronto degli eserciti delle altre potenze.

Per la qual cosa uno Stato, che intenda i suoi veri interessi, deve rivolgere tutta la sua operosità a migliorare incessantemente tutto ciò che riguarda la Forza Armata, tener dietro ai progressi degli eserciti stranieri, accogliere i meglio intesi e studiare a superarli, se fia possibile »

Sono queste le parole con cui Luigi Mezzacapo introduce uno degli articoli apparsi sul primo numero della Rivista Militare dal titolo « *Breve cenno su i progressi e sullo stato attuale delle armi portatili di precisione* ».

L'argomento trattato è estremamente tecnico e specialistico, ma ben si sposa agli

scopi che si propone la Rivista ai fini dell'aggiornamento culturale e militare dei Quadri dell'Esercito.

« Tra le tante cose che concorrono a dar forza ad un esercito, non è ultima la bontà delle armi da fuoco portatili; ed oggidì, che esse vanno ognor più perfezionandosi, è più che mai indispensabile che gli ufficiali, non pure se ne occupino e tengano dietro ai giornalieri lavori, studii e perfezionamenti, ne conoscano le proprietà e l'importanza, per servirsene convenientemente, ma altresì che procurino, potendolo, di far meglio. E però crediamo debito della nostra rivista il tener dietro ad un subbietto di tanta importanza, facendoci ad esporre con diligenza i progressivi miglioramenti delle armi, a misura che andranno verificandosi, non che gli studii e tentativi per ridurli a perfezione . . . ».

☐ **Carlo e Luigi Mezzacapo, esuli da Napoli, giungono a Torino nel 1853, dopo aver combattuto per la causa italiana negli assedi di Roma e di Venezia. Spesi i risparmi raggranellati negli anni precedenti, hanno necessità di procurarsi lavoro: lo trovano avvalendosi delle loro non comuni cognizioni militari. Collaborano a vari giornali; in particolare Carlo pubblica 43 articoli nel 1854 e 73 nel 1855, nel giornale « Il Diritto ».**

L'inserimento dei due ufficiali napoletani non risulta agevole nell'ambiente militare piemontese chiuso alle influenze esterne, con istituzioni militari caratterizzate dal culto della pratica del mestiere e da una rigida disciplina, che non consente spazio agli studiosi di arte militare, scarsamente considerati. Tuttavia nel marzo 1856 essi iniziano la pubblicazione della Rivista Militare, desiderosi di affermare i propri sentimenti di italianità.

Luigi Mezzacapo pubblica vari studi di carattere militare riguardanti l'uso delle fortificazioni, l'utilità delle strade ferrate per le operazioni militari, la funzione degli stabilimenti militari marittimi del Regno di Napoli e Sicilia, le forze militari austriache e russe.

Per quanto attiene alla fortificazione, egli sostiene che queste sono insufficienti per difendere l'Italia da una invasione e che la speranza di una efficace difesa debba basarsi soprattutto su di un forte ed agguerrito esercito comandato da valenti generali:

« ... la speranza della difesa convien riporla in un forte ed agguerrito esercito stanziale... retto da valente generale. Ma, perché questa difesa riesca proficua, il generale deve potersi muovere liberamente, ricusare od accettare la battaglia a tempo e luogo, minacciare il nemico sul punto debole, costringerlo a falsi movimenti per profittarne prontamente, e moltiplicare le sue forze con movimenti celeri, ben pensati e meglio eseguiti; cose tutte che posson farsi con un buon sistema di fortificazione.

E però, se è savio consiglio volgere tutta la possibile sollecitudine alla formazione di un forte esercito, vuolsi contemporaneamente preparare un buon sistema di fortificazioni; e poiché esso non può crearsi d'un sol tratto, al momento della guerra, e richiedendo forti spese, convien destinarvi annualmente una certa somma ed incominciare le costruzioni dalle più interessanti, per procedere quindi alle altre: il momento di una rottura è imprevedibile e guai se non vi si è preparati.

E' vero che tanti milioni altrimenti impiegati potrebbero accrescere i prodotti del Paese; ma è pur vero che le ricchezze di una nazione si sviluppano con maggior libertà, quando sia assicurata la propria indipendenza e quando si possa far rispettare il proprio diritto ».

Frontespizio di un trattato sulle fortificazioni

Il tema è quanto mai attuale: ancor oggi si discute sulla validità delle fortificazioni, sulla loro utilità nella difesa del territorio e, soprattutto, sulla produttività delle spese dedicate alla difesa del Paese.

☐ Carlo Pisacane tenta di innescare un moto rivoluzionario contro i Borboni nel Regno delle Due Sicilie. Dopo aver liberato a Ponza alcuni prigionieri politici là detenuti sbarca in Calabria, ma non trova nella popolazione l'aiuto sperato e viene catturato e giustiziato.

Razzi e missili dell'Ottocento

I missili ed i razzi sono da poco entrati stabilmente negli arsenali dei vari eserciti e sono considerati, fra gli armamenti moderni, quelli che meglio esemplificano i grandi mutamenti intervenuti nel modo di condurre la guerra. Già più di cento anni fa, tuttavia, essi erano al centro dell'attenzione degli ambienti militari anche se questo interesse in seguito si sopì e non diede luogo a risultati pratici per lungo tempo. Ecco come ne parla la Rivista Militare nel 1858:

« Se mai si giungesse a perfezionare i razzi da guerra, in maniera che potessero in un certo modo supplire i cannoni, ed in particolare quelli da campo, si otterrebbe un immenso miglioramento sotto vari aspetti ».

Infatti, mentre le artiglierie pongono molti pesanti condizionamenti all'attività operativa, per la mole, le difficoltà di trasporto, la vulnerabilità agli attacchi nemici,

« ... tutti questi inconvenienti svanirebbero, qualora si giungesse a sostituirvi il razzo da guerra, il quale può seguire i movimenti della fanteria in qualunque luogo ».

Perciò la Rivista Militare informa sulle ultime novità registrate in tale campo riportando un articolo apparso sul « *Journal de l'Armée Belge* », a firma di un certo capitano Spingard.

I razzi sono un'invenzione assai antica, osserva l'ufficiale belga, peraltro assai poco utilizzati per ragioni inerenti....

« ... all'irregolarità del tiro ed al pericolo ed alle difficoltà che presenta la loro fabbricazione ».

Tuttavia, dopo l'impiego fattone dall'artiglieria austriaca in Ungheria, l'Autore sostiene che

« ... il razzo è stato provato non solo nella guerra d'assedio, ma pure nelle battaglie in rasa campagna e ormai l'efficacia di questo ordigno di distruzione, tanto contro gli stabilimenti del nemico, che contro le truppe, non potrà più essere revocata in dubbio ».

Per quanto riguarda la possibilità di ottenere una notevole sicurezza nella fabbricazione ed una certa precisione nel tiro, l'Autore propone che:

« ... per compiere la soluzione del problema della direzione del razzo imprimiamo a questo ultimo un movimento di rotazione utile, ed inoltre vi applichiamo il principio delle resistenze direttrici ».

Quanto poi alla fabbricazione...

« ... invece di operare il caricamento successivamente per strati, per tutta l'altezza della composizione, lo eseguiremo col mezzo di più dischi cilindrici, fabbricati in una forma particolare in modo da evitare gli inconvenienti insiti nel sistema tradizionale di caricamento ottenuto premendo la carica all'interno del razzo ».

Adottato questo ed altri accorgimenti il cap. Spingard ritiene che...

« ... i razzi di guerra formano una artiglieria che può divenire un'arma principale, per lo sviluppo di cui è capace nell'applicazione.

L'arma si compone del solo proietto, e nessuna macchina è necessaria per lanciarla ... Con dei razzi si ha un'arma a lunga gittata che si trova stabilita da per ogni dove e con profusione, sulle cime delle rocce come sulle spianate inferiori.

In una parola, questa invenzione, tale qual'è, e con i perfezionamenti di cui è capace, si presta a tutto, si piega a tutte le circostanze, a tutte le combinazioni, e deve prendere un ascendente immenso sul destino del mondo ».

☐ Il mazziniano romagnolo Felice Orsini, convinto che solo una Francia repubblicana avrebbe potuto aiutare l'Italia contro l'Austria, organizza un attentato contro l'Imperatore Napoleone III.

L'attentato fallisce, ma Napoleone III, grazie all'opera di Cavour e ad una nobile lettera dello stesso Orsini, accentua ancora le sue simpatie per la causa italiana.

Cavalleria piemontese a San Martino

Sulle battaglie e sui fatti d'arme della seconda guerra d'indipendenza, scoppiata nel 1859, la Rivista Militare pubblica relazioni, commenti, descrizioni delle varie parti in lotta. La relazione ufficiale francese narra come i piemontesi per tre volte conquistano la cima del colle di S. Martino, ma per tre volte sono respinti. Allora il re richiama le truppe del Gen. Fanti inviate nella mattina in aiuto ai francesi dal Maresciallo d'Hilliers, ed in tal modo le schiere piemontesi, finalmente riunite, ancora una volta...

«... sostenute da una forte artiglieria, marciarono contro il nemico sotto un fuoco terribile, e raggiunsero le alture. Esse se ne impadronirono palmo a palmo, cascina per cascina e riuscì loro di mantenervisi combattendo con accanimento. Il nemico cominciò a piegare, e l'artiglieria piemontese, guadagnando anch'essa le alture, poté ben presto coronarle di 24 pezzi di cannone, di cui gli austriaci tentarono invano di impadronirsi: due brillanti cariche della cavalleria li dispersero, la mitraglia portò il disordine nelle loro file e le truppe sarde restarono finalmente padrone delle formidabili posizioni che il nemico aveva difeso una intera giornata con tanto accanimento».

Dalla relazione piemontese emerge con evidenza come la mossa determinante sia stata quella di portare avanti rapidamente le artiglierie, prima del contrattacco austriaco.

Mentre infatti le truppe piemontesi comandate dai Generali Cerale e Di Morozzo

«... davano le più belle prove di valore e di tenacia, giungendo ad occupare il colle, subito dietro ad esse, con mossa ardita, il Tenente Colonnello Ricotti portò sull'altopiano tutta l'artiglieria di cui poteva disporre ... Il nemico era tuttavia a breve distanza dai pezzi. Il Tenente Colonnello Ricotti aveva perciò fatto avanzare lo squadrone dei cavalleggeri di Monferrato, comandato dal Capitano Avogadro. Questo intelligente e valoroso ufficiale (l'unico che alla fine della guerra si ebbe, insieme con Garibaldi, la medaglia d'oro al valor militare senza essere caduto in combattimento - n.d.r.) *eseguì una splendida carica avanti il fronte della nostra artiglieria, ricacciandone il nemico all'estrema destra, e cambiando quindi direzione fece una seconda carica perpendicolare alla prima che rese libera l'altopiano ..., sì che in breve la posizione fu occupata con sufficienti forze contro ogni tentativo del nemico. Esso fu inseguito e l'artiglieria sparò contro di lui gli estremi colpi».*

Negli ambienti militari dell'impero austriaco era invece diffuso un atteggiamento di sprezzante superiorità nei confronti del piccolo Piemonte. Il bollettino ufficiale austriaco, che pure è riportato integralmente sulla Rivista Militare, minimizza infatti il ruolo avuto dagli italiani nella battaglia decisiva mentre riconosce appieno i meriti francesi. Ecco come si descrive la parte cruciale del combattimento (si tenga presente che la sinistra e il centro dello schieramento austriaco combattono a Solferino ed a Cavriana contro i francesi, la destra a Pozzolengo e S. Martino contro i piemontesi).

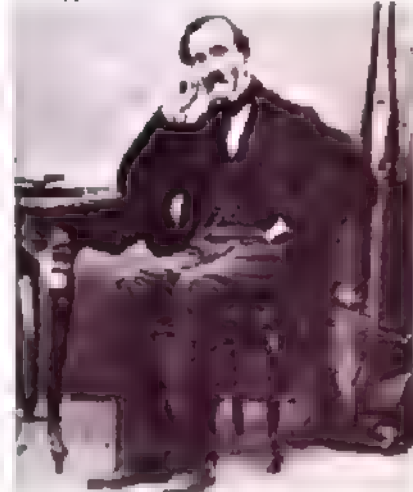
«Verso tre ore [del pomeriggio, n.d.r.] *il nemico diresse il suo attacco principale contro Solferino e dopo un combattimento di più ore si impadronì di questo punto eroicamente difeso ... Durante il combattimento attorno al Solferino e di Cavriana l'8° Corpo d'Armata si avanzò da Pozzolengo verso l'estremità dell'ala destra e respinse le truppe piemontesi che si opponevano alla sua marcia; ma questo movimento non poté contribuire a far riprendere la posizione perduta del centro ...»*

dove le forze del nemico...

«... forzarono l'Armata imperiale a battere in ritirata, ciocché eseguì ad una ora avanzata della sera in mezzo ad un'uragano dei più violenti ...»

☐ **I fratelli Mezzacapo depongono la penna per riprendere la spada, accorrendo in Toscana: Luigi è il comandante della Divisione volontari «Mezzacapo» e Carlo il suo capo di SM. Subentra nella direzione della Rivista Militare Mariano D'Ayala, valente scrittore militare.**

Oltre ai piemontesi ed ai francesi, nell'Esercito che si batte contro gli austriaci militano volontari di tutte le regioni d'Italia. Fra essi è presente anche Giuseppe Montanelli, già ferito a Curtatone durante la prima guerra d'indipendenza, che torna sui campi di battaglia nelle schiere dei Cacciatori degli Appennini (così si chiamavano i volontari toscani). Giovanni Visconti Venosta ricorda «l'insigne uomo politico che col modesto cappotto del soldato seguiva umilmente il Duca di S. Donato, il quale pomposamente precedeva a cavallo un battaglione di cui era maggiore».

Giuseppe Montanelli

Sbarco a Marsala.

Mentre è in corso la lotta che, iniziatasi con lo sbarco dei Mille a Marsala, porterà all'annessione del Regno di Napoli all'Italia, la Rivista Militare pubblica una lettera di Garibaldi ad un giornale inglese, in cui egli sostiene la validità del sistema britannico, che prevede l'impiego di truppe volontarie:

« Sull'argomento delle vostre truppe di volontari, io credo che l'Inghilterra saprà trarre ogni maggior partito possibile di tali forze, e che la savia previdenza renderà il suo territorio inespugnabile. Oh! se la patria mia avesse saputo imitare cotanto esempio! »

Il condottiero italiano, che è a capo di un esercito formato per intero da volontari di ogni parte d'Italia, ritiene che queste truppe non abbiano niente da imparare dagli eserciti regolari del tempo:

« Al di sopra d'ogni teoria dell'arte della guerra, un fatto pratico riesce sempre trionfante: sbigottire il nemico. Questa verità trionferà sempre di tutte le teorie. La fuga delle truppe le meglio disciplinate dell'Austria in presenza degli zuavi prova che un uomo può essere buon soldato senza vestir la tunica e la soffocante cravatta »

Si tratta in realtà anche di un problema di natura tattica:

« Io penso che la teoria della grande regolarità delle masse e della linea fu troppo preconizzata, e che la libertà nel combattere fu troppo negletta, specialmente dopo che il perfezionamento delle armi da fuoco e gli ostacoli innalzati ad ogni passo dalla coltivazione dei terreni rendono questa libertà assolutamente necessaria. Se vi ha contrada in Europa che abbia servito e continui a servire di campo a combattimenti, questa contrada è certo l'Italia. Ebbene, quanti sono i siti d'Italia ove uno squadrone ordinato in linea possa combattere oppur soltanto un reggimento formato in quadrato? Io credo che pur sono pochissimi. D'altronde, per ogni dove si ponno rinvenire buone posizioni pe' bersaglieri ».

Il particolare modo di combattere dei bersaglieri, in ordine sparso, con grande agilità e rapidità di esecuzione, è caro al condottiero italiano:

« In poche parole, io sono d'avviso che alcune catene di bersaglieri, appoggiate da poche truppe di linea, sarebbero il miglior ordine di battaglia nei nostri Paesi ed in moltissimi altri, e che i volontari possono essere esercitati a quest'oggetto nello stesso genere di manovre che le truppe di linea.

La leggerezza della loro uniforme, le righe interrotte che sono la base di loro manovre, senza che nulla loro vieti di agire in massa quando se ne presenta il destro, e soprattutto la celerità dei loro movimenti, fanno questi soldati i più perfetti ch'io mi abbia veduti ».

E l'Eroe dei due mondi conclude quindi:

« Io vorrei che tutto l'Esercito italiano fosse composto di bersaglieri . . . »

La Rivista Militare, in una nota redazionale, commenta con favore queste opinioni del generale e si propone di approfondire l'argomento non appena i tempi saranno più tranquilli e propizi alla riflessione.

Il Mariano D'Ayala lascia la direzione della Rivista per accorrere nelle provincie meridionali, ove si unisce alle truppe di Garibaldi. Gli succede il Colonnello De Bartolomeis, valoroso soldato e ardente patriota, che era stato direttore del periodico « Esercito ed Armata » e aveva collaborato, con lo pseudonimo di « Krupp » a diversi periodici militari. Anche De Bartolomeis non rimane a lungo a capo della Rivista: sul finire dell'anno cede il posto a Giovanni Cerroti, altro eminente scrittore militare e uomo d'azione di primissimo ordine.

Corrispondenti del Times sui campi di battaglia italiani.

☐ Nel gennaio del 1861, un corpo elettorale di circa 300.000 persone elegge il primo Parlamento italiano. I deputati sono 443 e tra essi mancano ovviamente, i rappresentanti del Lazio e del Veneto, regioni non ancora integrate nello Stato nazionale. Tra gli eletti sono presenti 25 generali e 4 ammiragli. Vi spiccano nomi illustri quali: Garibaldi, Bixio, Cialdini, Cosenz, Brignone, Gerbaix de Sonnaz, Cadorna e Alfonso La Marmora, che sarà poi tre volte Presidente del Consiglio

☐ Il 4 maggio 1861 il Ministro della guerra, Generale Manfredo Fanti, dirama la seguente breve nota, che costituisce l'atto di nascita ufficiale dell'Esercito Italiano:

« Vista la legge in data 17 marzo 1861, colla quale S.M. ha assunto il titolo di Re d'Italia, il sottoscritto rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici militari che d'ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda.

Tutte le relative iscrizioni ed intestazioni che d'ora in avanti occorra di fare o di rinnovare, saranno modificate in questo senso.

IL MINISTRO DELLA GUERRA
M. Fanti

La presente inserzione serve di partecipazione ufficiale »

Il nuovo Esercito italiano deve costituire ex novo la sua cavalleria e proprio dalle pagine della Rivista Militare, in un articolo dal titolo « *Studi sulla cavalleria nello spirito della tattica moderna e del nuovo ordinamento dell'Esercito italiano* » si avanzano proposte in merito.

« Negli eserciti delle grandi potenze europee la cavalleria si divide in:

a. Cavalleria grave: composta d'uomini e cavalli di alta statura, pesantemente armati, e coperti di ferro. Questa specie di cavalleria (corazzieri) . . . viene tenuta in riserva nelle battaglie per prodursi soltanto nei momenti e sui punti decisivi colla azione della propria massa, con cariche generali e condotte a tutto fondo;

b. Cavalleria divisionaria: composta d'uomini e cavalli di mezza statura e meno pesantemente armati che non quelli della precedente. Questa specie di cavalleria è . . . destinata a proteggere la fanteria e l'artiglieria, a compiere i loro particolari successi, a sostenere la loro ritirata, a fiancheggiarne le marce, a sussidiarle insomma in ogni circostanza di luogo e di tempo,

c. Cavalleria leggera. composta da uomini più piccoli e snelli e leggermente armati, montanti cavalli svelti e di piccola statura; specialmente destinata a combattere in ordine sparso, agli avamposti, alle pattuglie, alle ricognizioni, alle scorrerie, alla guerra di partigiani, ad ogni altra operazione di piccola guerra ».

La cavalleria pesante o « grave » è però già in crisi per i rapidi progressi negli armamenti e negli ordinamenti tattici dei vari eserciti. Ma prima ancora che le guerre del 1866 e del 1870 dimostrino la verità di questo assunto, attraverso la Rivista Militare si propone di rinunciare a tale specie di cavalleria, a vantaggio di quelle più leggere. Vari i motivi a sostegno della tesi:

— per rispetto al terreno, poiché

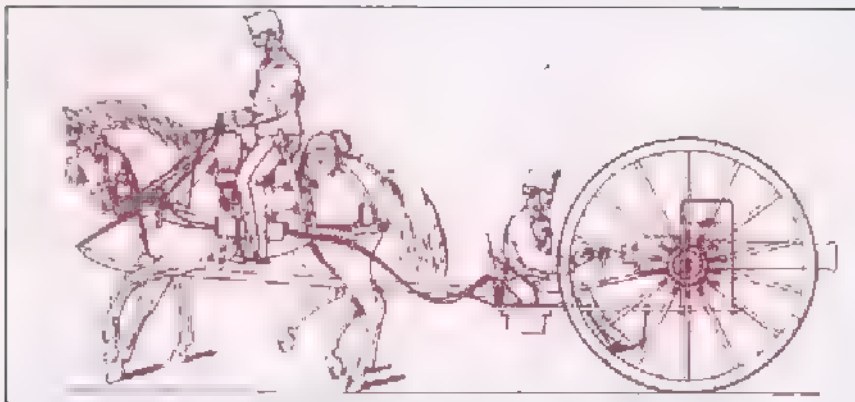
« . . . le nostre contrade, ove non sono montuose, sono intersecatissime da numerosi corsi d'acqua, e da per tutto ingombre da rigogliosa vegetazione, per cui non si riscontrano aperti e spaziosi campi di battaglia »;

— per rispetto degli uomini, poiché

« . . . oltre al non abbondare fra noi per corporatura gli uomini macchinosi atti al servizio dei corazzieri, l'indole stessa degli italiani non si confà a quel freddo e compassato squadroneggiare ch'è proprio e necessario a quest'arma »;

— per rispetto ai cavalli non essendovi in Italia

« . . . razze indigene di grossi cavalli, come s'addicono alla grossa cavalleria ».

1862 I primi cannoni rigati

Va ad un italiano, il Generale Cavalli, il merito di aver per primo realizzato bocche da fuoco rigate. Già nel 1846 egli ottiene risultati sperimentali incoraggianti; l'esercito piemontese adotta i cannoni del nuovo tipo nel 1853, e nel biennio '60 - '61 li sperimenta con grande successo nella conquista delle piazzeforti di Ancona e Gaeta. I tedeschi guardano con ammirazione ai risultati conseguiti da artiglieria italiana.

Ecco come un ufficiale tedesco, impiegato con truppe e cannoni svizzeri e tedeschi al servizio del Re di Napoli, ricorda sulla «*Gazzetta di Lipsia*» la capitolazione di Gaeta.

« Due cause principalissime hanno precipitato la capitolazione di Gaeta ... una di queste fu la preponderanza decisiva dei cannoni rigati degli assedianti sui nostri cannoni di fortezza, ch'erano bensì di grosso calibro, ma ad anima liscia. Questi grossi cannoni rigati d'assedio abbattono con una forza spaventevole.

« Per l'uso in campagna ove le distanze variano soventissimamente un cannone rigato può avere molti svantaggi, richiedendosi un puntamento molto più preciso che pei cannoni lisci, essendo che i proietti di questi rimbalzano più volte; ma pei cannoni di fortezza che tirano contro batterie fisse d'assedio, il cannone rigato è indispensabile.

« Io stesso mi sono trovato molte volte durante questo assedio alle nostre batterie più avanzate, le quali erano servite da soldati svizzeri e tedeschi. Da principio i sardi tiravano assai male e i loro proietti passavano a gran distanza al disopra delle nostre teste; ma appena ebbero trovato la loro giusta distanza ed il vero punto di mira, i loro proietti distruggevano ogni cosa ... si tira allora con grande sicurezza e pochissimi tiri vanno falliti in confronto dei tiri dei cannoni lisci ».

Questa interessante testimonianza è riportata in un articolo che il Generale Cavalli stesso pubblica nel 1862 sulla Rivista Militare, col titolo «*Cenni sui cannoni rigati che si caricano per bocca o per la culatta*».

L'autore non riposa sugli allori del successo dei suoi cannoni, ma si impegna in una interessante discussione sulle tecniche costruttive delle nuove armi. I francesi costruiscono i loro cannoni in bronzo, ma vanno così incontro a notevoli inconvenienti:

« ... di cannoni di bronzo rigati del sistema francese ne scoppieranno, e ne scoppiano, assai di frequente »

Ciò accade perché i francesi adottano un complicato sistema a sei righe, con 12 alette di zinco, così che spesso ...

« ... le alette o denti di metallo più dolce ancora del bronzo si schiacciano ed escono; difetto inerente al sistema, il quale tuttavia è il solo che sia riuscito nei cannoni di bronzo ».

Secondo il Cavalli, invece, occorre abbandonare senz'altro il bronzo e costruire i cannoni in «ferraccio» (ghisa) o acciaio quando ciò sia possibile.

« L'acciaio fuso quantunque non pressato massellato ha una tenacità molto maggiore di quella del bronzo e del miglior ferraccio da cannone; ed anche se il fucinatore non può sempre massellare bene le piccole masse d'acciaio, ed ancor meno le grandi (...) i grandi perfezionamenti ottenuti nella metallurgia ci fanno sperare di poter un giorno fabbricare tutte le bocche da fuoco di buon acciaio (poiché è il metallo più resistente) ad un prezzo di poco superiore a quelli di ferraccio ».

Artiglieria piemontese italiana: da sin.: cannoniere, ufficiale e sottufficiale.

Quando ancora il genio non ha assunto una chiara fisionomia militare e tecnico - operativa per il coesistere al suo interno di funzionari civili e personale militare, il Capitano Nicola Marselli pubblica sulla Rivista Militare un articolo su « *L'Arma del genio negli eserciti* ».

Secondo il Marselli, esiste nel genio una imperfetta organizzazione e una impropria ripartizione dei compiti che traggono le loro origini dai tempi antichi, quando

« . . . l'ingegnere civile, il militare, l'artigliere, e persino lo scultore e il pittore erano fusi in una stessa individualità.

Leonardo da Vinci, uno degli ingegni straordinari dell'umanità, fu matematico, idraulico, ingegnere, architetto, scultore, poeta, pittore e artigliere fortificatore. E presso i tedeschi troviamo Alberto Durer ingegnere militare e civile. Questa sintesi primitiva è razionale imperocché, quando le scienze sono ancora nel germe e bambine, quando i diversi rami sono poco ricchi e semplicissimi, gli è ben naturale ed agevole stringerli con una mano sola ».

Ma quando il progresso sviluppò i vari rami del sapere,

« . . . eccoci pervenuti al tempo in cui questa unione si rompe, quella sintesi primitiva si cangia in analisi. E' questo il carattere dei tempi nostri, nei quali signoreggia la divisione del lavoro; ed è questo il concetto fondamentale da cui faremo scaturire nel seguito la conseguenza che il genio militare in Italia debba costituirsi come un corpo compatto con una propria direzione generale ».

Tanto più che ormai la « militarizzazione » è l'autonomia dell'Arma del genio sono riconosciute in quasi tutte le nazioni europee più progredite dal punto di vista militare; e si pone addirittura il problema, adeguandosi ai loro ordinamenti più avanzati, di moderarne alcuni eccessi.

Occorre poi separare nettamente le funzioni del genio da quelle delle altre Armi affini, ed in particolar modo dell'artiglieria superando quegli ordinamenti in virtù dei quali in Italia

« . . . il corpo del genio diviene, vorremmo dire, sezione di un'altra arma »

Necessita, quindi, rendere indipendente ed autonomo il Corpo del genio, e nel far ciò sarà opportuno, secondo il Marselli, renderlo completamente militare:

« Militarizzando interamente il genio si avrà una razionale economia . . . il vantaggio che recherà questo fatto sarà non pure la netta separazione tra il ramo militare e il civile, e per conseguenza la logica applicazione del principio della divisione del lavoro, ma, ciò che parrà strano, anche il rialzare degnamente il genio militare »

Le ragioni della scarsa efficienza del genio militare in Italia vanno infatti rintracciate . .

« . . . non mica nelle colpe degli uni o nella malvagità degli altri, ma nella natura stessa delle cose.

Il genio è un corpo ibrido; meno militare dei corpi militari e meno civile dei civili; e però non tenuto in gran conto dalle due parti, ognuna delle quali reputa di essere da più di una delle due facce del genio . . . ».

Ufficiali del Corpo militare del genio (tavola di Galateri)

Brigata ferrovieri. Il disarmo di una piattaforma ferroviaria.

La sussistenza

Il Capitano del genio E. e Catanzariti autore del articolo «Forni militari in campagna» pubblicato sulla Rivista Militare nell'anno 1864 esprime il parere che elemento fondamentale di un esercito moderno debba essere una organizzazione logistica nel cui ambito vitale importanza abbia il problema del rifornimento del pane alle truppe sul campo di battaglia

« Or poiché primo, tra i suaccennati trasporti, è quello dei viveri per la truppe entrate in campagna, e primo tra i primi, quello del pane, ch'è l'assoluto degli alimenti dell'uomo: mai troppi sono gli studi e le cure tendenti a procurare ai soldati, pane buono nei diversi siti dove essi arrivano dopo una marcia »

A tale scopo, l'Autore propone di perfezionare un modello di forno sperimentato durante il campo di quell'anno:

« Al campo di S. Maurizio, nel principiare del secondo periodo di quest'anno, fu eseguito un lavoro di tre forni uniti; e questi somministrarono, per tutta la durata di quel periodo, il pane sì per la razione giornaliera che il rispettivo quartino per la zuppa, alla metà delle truppe residenti al campo: cioè a 7.500 uomini Ogni forno è capiente di 210 pani; è quindi capace di somministrare 1 260 razioni ogni 24 ore »

La costruzione dei forni è abbastanza facile, giacché con l'esperienza fatta al campo, si è visto che per la messa in opera di un forno sono necessarie solo due squadre di lavoratori composte ciascuna di 28 uomini fra muratori, calcaioli, terrazzieri. Queste squadre lavorando di continuo, dandosi il cambio di sei ore in sei ore, portano a termine la costruzione del forno in 24 ore e due ore dopo già si può iniziare a cuocervi il pane.

Nonostante questa forma campale e rapida di approntamento di un forno è risultato che...

« ... il pane che veniva fatto al campo era di miglior qualità dell'altro,

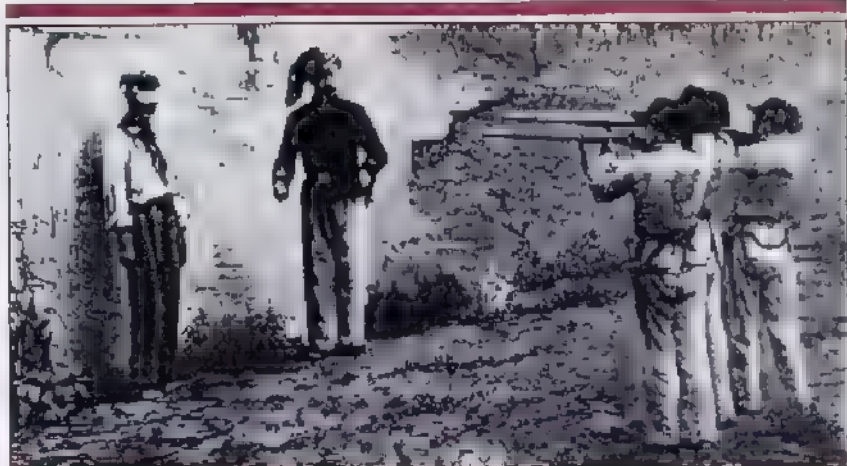
Soldati panettieri al lavoro: confezione della galletta.

che giornalmente veniva spedito dal panificio militare di Torino, e poiché tutti gli elementi per essa panizzazione erano, la maggior parte, perfettamente gli stessi che per l'altra, e qualcuno anche peggiore: sorgeva la riflessione dell'indagare la causa di una tal miglioria: per cercare di attuarla sempre ».

L'accorgimento che ha permesso di ottenere risultati così soddisfacenti pare sia quello di coprire i forni con tende opportunamente sagomate, in modo che si crei una corrente di aria molto calda e secca che favorisce la lievitazione, e il pane non resti all'aperto come avveniva prima

« ... io credo che il pane, di cui l'impasto è stato eseguito allo scoverto ed ivi lasciato, comunque al caldo, debba riuscire poco buono e poco atto a buona nutrizione. Mi pare che debba aversi compatto, pesante allo stomaco, e quindi nocivo ove se ne mangi buona quantità, senza altro companatico: cosa assai ovvia ad avverarsi in campagna col nemico alla vedetta ».

Panificio d'Armata alle grandi manovre

Legislazione penale militare

La direzione della Rivista Militare, pubblicando nel 1865 l'articolo *«Cenni storici ed osservazioni politico-legali sulla legislazione penale militare e altre leggi organiche»*, intende presentare un breve sommario della legge penale militare dell'Esercito piemontese, affinché si possa avere una visione della legislazione da cui direttamente deriva quella dell'Esercito unitario. Tale legislazione risale all'editto pene e militare emanato da Carlo Felice il 27 agosto 1822:

«... onde i militari al nostro servizio vengano pienamente informati degli uffici loro, guidati nel riempimento dei medesimi, e corretti o puniti se da essi si allontanino»

Alla parte che riflette le regole di procedura, l'anonimo Autore fa seguire un minuzioso elenco delle pene e dei delitti a cui corrispondono:

«Le pene che dai tribunali militari o misti potevano essere pronunciate erano:

— contro i soldati e «bass uffiziali»

«la prolungazione della durata del servizio; la cassazione; la catena militare; le verghe; la degradazione; il passare per le armi; la galera per tempo limitato, la galera perpetua; la morte ignominiosa».

— contro gli ufficiali

«la detenzione in una fortezza; la dimissione; la destituzione; la prigionia limitata o perpetua; il passar per le armi; la degradazione; la morte ignominiosa».

Si consideravano poi delitti puramente militari:

«... tutti quelli che riflettevano la diserzione, la subornazione ed istigazione, l'arruolamento per l'estero, l'insubordinazione e presumibilmente quelli contro il servizio».

Particolare rilievo assumono il rigore della pena prevista per la diserzione e la facilità con cui un tale reato si può configurare.

«Si considerava disertore il soldato o bass'uffiziale che abbandonava il suo corpo senza permesso, e tale poteva essere dichiarato immediatamente ... Disertore era anche colui che oltrepassasse i limiti prefissi dai pubblici bandi. La pena della diserzione semplice era punita nel soldato semplice con un anno di catena militare e con un anno di aumento di servizio; nel caporale con due anni di catena militare e due di prolungazione del servizio; con anni quattro il sergente ed altrettanti di prolungazione del servizio»

Fra i reati di competenza dei tribunale misto vi era il delitto contro la religione:

«Il militare che dirà o farà qualcosa che offende la Maestà Divina ovvero con l'esempio, o con l'istigazione indurrà un altro a simile delitto, incorrerà nelle pene previste dalla legge. Nelle stesse pene incorrerà il militare che comporrà o spargerà libri, o scritti atti ad allontanare gli animi della santa cattolica religione, o a corrompere costumi, siccome anche quegli che professerà in alcun modo pubblicamente principi irreligiosi e immorali».

Nel settembre 1864 viene stipulata fra Italia e Francia una convenzione, in seguito alla quale la Francia ritira le truppe che manteneva a Roma per garantire il potere temporale del papa e l'Italia si impegna a trasferire la capitale da Torino a Firenze.

Firenze diviene capitale nel 1865, e resterà tale fino alla presa di Roma nel 1870.

La didascalia originale di questa illustrazione (tratta dal «Fischietto» del 1865) è: «Impiegati in viaggio per Firenze coi mezzi d'indennità largamente previsti dal Ministero»

La terza guerra d'Indipendenza

La guerra del 1866 rappresenta il primo severo collaudo sui campi di battaglia dell'Esercito del Regno d'Italia. A soli cinque anni da l'Unità, le difficoltà d'integrazione delle varie componenti regionali sono enormi: il giovane Esercito italiano è ben più numeroso delle agili armate piemontesi, ma è anche incomparabilmente meno compatto, esperto, tenace.

Cede così a Custoza, e poi sul mare a Lissa, a forze austriache inferiori per numero e per mezzi; la guerra è vinta solo perché l'inesorabile macchina da guerra prussiana schiaccia a Sadowa le forze dell'aquila bicipite.

La Rivista Militare del 1866, fin dal inizio delle ostilità, pubblica una serie di documenti sugli antefatti della guerra e sul suo svolgimento, sotto il titolo: *« La campagna del 1866 in Italia »*. La scelta e l'assenza del commento vogliono significare che non vi è la minima ricerca di attenuanti o di scusanti, che pure si sarebbero potute invocare, ma solo la volontà di esaminare obbiettivamente le cause della sconfitta, per trarne utile insegnamento.

« Non è la narrazione degli avvenimenti di questa campagna che imprendiamo a trattare, avvegnaché a così breve distanza dai fatti, né la descrizione potrebbe riuscire veramente completa, né gli apprezzamenti potrebbero essere abbastanza fondati; sarebbe giuocoforza . . . dar nuovo incentivo alle recriminazioni, che pur già troppo ci dilaniano, e scandalezzano tutto il mondo. E' invece una collezione dei più importanti ed autentici documenti sulla guerra che intendiamo offrire ai nostri lettori . . . »

La battaglia di Lissa.

Truppe austriache nella fortezza di Verona in una foto del 1866.

Laddove i documenti disponibili, in massima parte ancora italiani, danno una versione verosimilmente parziale dei fatti, si cerca di integrarli con fonti di altra natura, come nel caso della battaglia di Lissa, dalla *« Revue des deux mondes »* è tratta la citazione che riportiamo qui di seguito.

« Tegetoff fece virar di bordo alle sue corazzate, le ricondusse frettolosamente al centro delle linee nemiche, e vi si precipitò addosso . . . Più non fu allora che una mischia confusa, dove, in mezzo a mille rimbombi di cannone e a densa nube, era impossibile vedere ed udire . . . Le navi correvano, s'incrociavano senza riconoscersi, malgrado le grandi bandiere che sventolavano a tutti gli alberi. Un solo segno distintivo dirigeva ancora i colpi degli Austriaci: l'Ammiraglio Persano aveva avuto la singolare idea di far dipingere di color bigio azzurro lo scafo dei suoi bastimenti . . . ».

A Garibaldi, assai poco considerato nell'ambiente dell'Esercito « regolare », ma unico invitto con i suoi volontari, è tributato un significativo omaggio. Per l'« Eroe dei due mondi », la Rivista abbandona il tono distaccato ed obiettivo.

« Era impossibile che Garibaldi rifiutasse il suo braccio per la redenzione della Venezia, lui che nelle patrie battaglie si trovò sempre in prima linea. E difatti, appena il re fece appello a Garibaldi, Garibaldi non esitò un istante a mettere a disposizione della Patria il suo invitto brando, la sua immensa popolarità, e tutto ciò senza veruna condizione, come il più modesto suddito »

I volontari assommano a più di 35.000, contro i 15.000 previsti.

« E qui dobbiamo una parola di ammirazione e di lode all'animosissima gioventù italiana, che all'appello del re e di Garibaldi, accorse da tutte le provincie dello Stato con indicibile entusiasmo e col più nobile slancio »

□ « . . . Riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di San Martino . . . Io voglio essere ancora il primo soldato dell'indipendenza italiana. » Sono queste parole tratte dal proclama lanciato a Firenze da Vittorio Emanuele II il 20 giugno 1866.
Un anno questo che, se rammenta l'infausta giornata di Custoza, riporta alla memoria gli innumerevoli episodi di valore individuali e collettivi compendiati dalle ben sedici medaglie d'oro al valore.

«Nell'Esercito sardo, la prima compagnia che nel corpo d'artiglieria sia stata ufficialmente incaricata del gettamento dei ponti militari, venne istituita nell'aprile del 1816 ...»

E' l'inizio della storia di una Specialità dell'Esercito italiano scritta da Capitano Cesare Cavi e pubblicata sulla Rivista Militare a partire dal 1867, in una serie di articoli dal titolo *«Memorie e considerazioni sui pontieri italiani»*.

Le prime glorie dei pontieri italiani risalgono alla prima guerra d'indipendenza, soprattutto durante la ritirata dell'Esercito di Carlo Alberto.

«Incominciati i movimenti retrogradi, le compagnie pontieri muovono da Goito sopra Rodrigo, e poi a piccole giornate, lasciando dietro di sè minato il ponte di Goito ...».

Costruito in un sol giorno un ponte sull'Adda, per far passare le truppe piemontesi, la 1ª compagnia pontieri:

«... levava il suo ponte quando già si udivano sulla sponda sinistra dell'Adda, a poca distanza, i carri dell'Armata nemica, e caricava sulle vetture nel massimo ordine il suo materiale quando già su quella sponda presentavansi le truppe austriache»

Le doti del Corpo erano appunto il coraggio e la calma, la lucidità nei momenti più critici, e talora anche la tradizionale inventiva e lo spirito di adattamento del soldato italiano.

In Crimea, ad esempio:

«... l'opera dei nostri pontieri non fu delle più agevoli, chè ... facevano difetto ogni specie di materiali.
I nostri pontieri hanno quindi dovuto ingegnarsi a raccogliere ed utilizzare materiale d'ogni specie sia raccolto alla spiaggia del mare fuori del porto di Balaklava, sia facendoselo cedere su regolari richieste dagl'Inglesi, che già ne avevano a loro disposizione, sia forse con bel garbo sottraendolo ai medesimi dinanzi agli occhi loro ...».

Nel 1859, la 2ª guerra d'indipendenza vede nuovamente i pontieri italiani all'opera. Il 25 aprile, appena iniziate le ostilità, i pontieri ricevono l'ordine di costruire il ponte sul Po a Casale.

«La sera del 27 aprile le due sponde del Po comunicavano fra di loro per mezzo di un ponte provvisorio, teso con materiali d'equipaggio. Esso veniva successivamente levato, mentre gli si andava sostituendo quel ponte di portiere di barconi lungo 239 metri, a doppia carreggiata, che si meritava l'attenzione del generale Le Beuf, e, più tardi, dello stesso imperatore»

L'emulazione nei confronti degli alleati francesi spinge i pontieri italiani a fare ottimi lavori grazie soprattutto all'impiego di un originale sistema costruttivo dovuto alla mente del Gen. Cavalli.

Secondo il Capitano Cavi, è vana la polemica di chi vorrebbe ridurre il numero e le dotazioni dei pontieri, ed è evidente invece come

«... in Italia una grossa guerra sia destinata a mettere alla prova in mille modi l'abilità di un corpo di pontieri, e come male si appongono coloro cui sembra che l'aver creato un intero reggimento pontieri dotato di numerosi materiali di equipaggio sia stato un peccare di lusso, sia stato un aggravare di troppo il bilancio della guerra»

Nel 1867 l'Esercito viene impiegato nell'opera contro il colera, particolarmente in Sicilia. Così De Amicis, direttore del periodico «Italia Militare», descrive la penosa attività dei nostri soldati:

«Nella maggior parte dei paesi, bisognava che i soldati andassero a levar via i cadaveri dalle case e trasportarli ai cimiteri sui carri del reggimento a scavar le fosse e seppellirli. Questi cadaveri bisognava qualche volta andarli a cercare per le campagne, e quando le braccia dei soldati non bastavano all'uopo, era mestieri obbligare i contadini a prestar l'opera loro, minacciandoli, trascinandoli. Bisognava impedire alla gente di fuggir dai paesi, in seguito, ricondurla alle proprie case, tradurvela a forza, pigliando pel braccio ad uno ad uno intere famiglie di pezzenti, torme di fanciulli e di donne che rompevano in pianti e in grida disperate»

Il distaccamento tavole nel gittamento di un ponte.

Volontari e regolari

La Rivista Militare del gennaio 1868 propone ai lettori lo scritto di Paolo Fambri «Volontari e regolari», ripreso e commentato da molti giornali dell'epoca. La tesi dell'Autore può riassumersi in queste frasi:

«Ci sono soldati per amore e soldati per forza. Il soldato per forza è quello di leva; il soldato per amore è il volontario che imprende il militare servizio per inclinazione e per propria elezione. Il primo serve sempre in corpo regolare; il secondo può entrare o in corpo regolare o in un corpo irregolare e scegliere secondo l'indole e la serietà sua. Le doti più essenziali nell'uomo destinato alla milizia sono: la fierezza, la forza e la lena, l'occhio e la destrezza; egli acquista poi sotto le armi la manovra e la disciplina; questa con l'istruzione, quella con la educazione.

Ma l'italiano dell'epoca possiede interamente tali requisiti?

«D'ordinario forza ne ha, ma lena piuttosto poca per due principali ragioni: la prima che mangia poca carne; un uomo tanto vale quanto mangia, nello stessissimo modo che una macchina tanto può quanto brucia. In secondo luogo s'affatica poco, e non è per niente esercitato nella ginnastica e addestrato nel maneggio di un'arma qualsiasi. Ciò quanto a forza materiale; a morale come si sta? Anche peggio. In effetti gli è un dolore lo entrare in siffatti particolari, ma bisogna pure che il sarto misuri la sua stoffa prima di tagliare i suoi abiti. Dov'è la fierezza? Dov'è la dignità? Le eccezioni, manco male, ci sono e splendide, ma in generale non vi è che una cosa amata in Italia, ed è la comodità propria; e non vi è che una cosa intensamente odiata ed è la fatica . . .».

Dopo tale severa analisi, che all'epoca suscitò molte polemiche, l'Autore propone gli strumenti pedagogici attraverso i quali gli sembra possibile correggere «l'apatia e l'infingardaggine». Egli dice che

«. . . una buona disciplina e dei bravi superiori finiscono per raddrizzarla bene cotesta famosa pianta uomo, ma ci vuole tempo, e ci vuole per lo appunto la buona disciplina e i bravi superiori. Disciplina vuol dire due cose ad un tempo: soldato che comanda a sè medesimo e superiore che comanda al soldato; in altre parole: forza di ragionevolezza nel soggetto e forza di repressione nel preposto.

Nei corpi volontari manca il secondo elemento che in guerra s'indebolisce perfino nei regolari.

E' proprio vero — conclude il Fambri — *che in generale i volontari si chiamano volontari perché fanno quello che vogliono loro».*

Un indubbio segno di civiltà rappresentano i ripetuti tentativi di umanizzare la guerra che conducono alle Conferenze di Ginevra del 1864 e del 1868 vere assisi di...

«...quello spirito generoso di carità che (delle battaglie) *deve attenuarne gli orrori mitigando sin dove è umanamente possibile i dolori dei generosi caduti»*

E' il concetto su cui si fonda un articolo, pubblicato dalla Rivista nel 1869, con il titolo *«La conferenza di Ginevra»*, scritto da Barratto, per dare, attraverso i precedenti storici

«...un'idea compiuta ed esatta di essi Congressi, dei risultati ottenuti e delle effettive loro conseguenze...»

Merito di aver riproposto la

«...carità sui campi di battaglia...»

è di Dunant che, nel 1862, pubblica il libro «Un souvenir de Solferino» con il quale, a mezzo della trattazione di...

«...alcuni dolenti episodii di quella gloriosa, splendida epopea della nostra e della francese istoria»,

sollecita, tra l'altro

«...la creazione e l'organizzazione, in tempo di pace, di società permanenti di soccorso ai feriti, che in tempo di guerra si trovessero così già pronte...».

Su la spinta di queste ed altre idee umanitarie, nasce una Commissione che, presieduta dal Generale Dufour, si dà incarico di gettare le basi dell'associazione di soccorso ai feriti di guerra, durante un incontro internazionale (1863) a cui, seppure in forma uff ciosa, prendono parte i delegati di 14 Paesi.

Intorno al progetto di Concordato prendono forma molte e pratiche proposte quali la bandiera comune agli ospedali di tutti i Paesi, il segno distintivo per il personale, la «neutralizzazione» dei medici e degli infermieri, ecc.

Sono, come si nota, il «pacchetto» su cui discute poi la Conferenza di Ginevra del 1864, presieduta dal Generale Dufour, comandante in capo delle forze elvetiche, e cui partecipano sedici Potenze, tra le quali l'Italia, e che si conclude con la firma del trattato che, peraltro, resta aperto a nuove adesioni.

«Semplici risoluzioni addizionali...»

comporta invece la Conferenza del 1868 che estende alcune regole alle guerre marittime.

Ora le norme di diritto internazionale a far da remora agli eccessi della guerra esistono, ma la storia conterà ancora tragiche e disumane infrazioni.

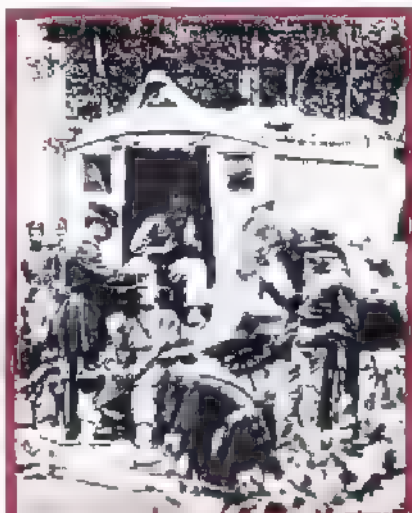



Foto d'epoca.
— ambulanza militare;
— una improvvisata barella.

□ Dal 1° gennaio la nomina del direttore della Rivista diviene responsabilità del Ministero della Guerra, pur rimanendo il periodico di proprietà dell'editore Voghera.

Primo direttore di nomina ministeriale è Luigi Mezzacapo, il quale, peraltro, in settembre chiede di essere esonerato.

Gli succede il Maggior Generale Solamil Dodo di Zara che, dopo aver militato nell'Esercito austriaco, partecipa come volontario alla lotta per l'indipendenza italiana.

La storia militare

Le guerre del Risorgimento sono appena finite e già si pensa a farne la storia. Ma i fatti troppo vicini e lo spirito critico ancora sveglio e vivace fanno da freno a quella tendenza all'esaltazione acritica e deformante, che in seguito diverrà dominante.

Un saggio di sorprendente spregiudicatezza, dal titolo « *Dello studio della storia militare* » di Carlo Corsi, viene pubblicato dalla Rivista Militare nel 1870.

« Nelle storie scritte da alcuno d'una delle due parti guerreggianti, le posizioni lasciate da truppe della parte opposta appariscono spesso conquistate, ed è miracolo se l'autore non aggiunge colla baionetta; quelle invece da cui si ritirarono truppe della parte sua sarebbero state moltissime volte sgomberate per comando. ... Per la guerra d'Italia e di Germania del 1866, per esempio, sarà bene legger prima la relazione ufficiale italiana ... poi l'austriaca, poi la prussiana ... del resto, udir le due parti è sempre ottima regola ... »

Solo così la storia può divenire « maestra », solo cioè se il suo studio è condotto con obiettività e risalendo in profondità oltre quella che talora è la semplice e ingannevole apparenza dei fatti.

« L'ufficiale studioso non si contenti di badare a ciò che pensarono, dissero o fecero i capi degli eserciti: scenda tra le file, raccolga, connetta, mediti ciò che lo storico dice dello stato interno delle milizie delle due parti, del loro contegno sul campo di battaglia. Saranno talvolta poche parole, barlumi momentanei, perché vi sono verità pungenti che in un libro, e singolarmente in quei libri che hanno carattere più o meno officiale, non si osano scrivere a chiaro inchiostro ».

La realtà dei combattimenti è, infatti, spesso diversa dalle raffigurazioni ufficiali sul campo di battaglia ..

« ... non avrete né le linee bene affilate, né le colonne geometricamente riquadrate, né i comandi a rigore di regolamento ... un assalto italiano o francese sarà una valanga d'uomini che corrono e gridano; un assalto austriaco sarà un serra serra di gente ammucchiata che gli ufficiali trascinano seco loro; un assalto prussiano sarà un fuoco che si avvicina e che cresce sino ad un massimo spaventevole. Rammentatevi che non si viene quasi mai a contatto di ferro, perché questi o quelli voltano le spalle prima ... ».

E i confronti fatti alla luce di questa spregiudicata analisi danno risultati rivelatori.

« Confrontando i fatti d'arme delle ultime guerre con quelli delle più antiche, anche dell'epoca napoleonica soltanto, non si può fare a meno di provare sorpresa nel veder divenute tanto più rare le mischie, più brevi e meno ostinate le difese, meno poderosi e stringenti li assalti, tanto più facili e frequenti le paure e gli scompigli ... Allora vi balena nella mente l'idea che le odierne milizie siano assai meno disciplinate e pugnaci di quelle di cinquanta e più anni fa, cioè più facili a stancarsi, a ritirarsi, a sbandarsi, a invilire, a darsi vinte. E ciò è verissimo ... ».

Il militare, dunque, ha più d'ogni altro il dovere di conoscere la storia ...

« ... che coltiva la mente senza empirla di nebbie ed educa il cuore senza inaridirlo ».

☐ In sostituzione di Luigi Sekmit - Doda, la direzione della Rivista Militare è assunta da Luigi Cerale, già direttore del periodico « Italia Militare ».

☐ Dopo la battaglia di Sedan e il crollo dell'impero di Napoleone III, il governo italiano non si ritiene più legato ai patti stipulati con l'imperatore deposto, e dà ordine al Generale Raffaele Cadorna di entrare in Roma. I soldati italiani entrano nella Capitale il 20 settembre, attraverso una breccia aperta nei pressi di Porta Pia.

Da una caricatura dell'epoca, mentre il soldato francese si allontana, il bersagliere si rivolge alla donna che rappresenta Roma.

Dopo la guerra franco-prussiana del 1870 si riapre per l'Europa un lungo periodo di pace, che durerà ininterrotto per quasi mezzo secolo. Si presenta, quindi, il problema della funzione dell'Esercito in questo periodo di non belligeranza.

La Rivista Militare pubblica nel 1871 un articolo del Sottotenente Raffaello Bianciardi, dal titolo *« L'Esercito italiano e la società moderna »* il quale così presenta i termini del dibattito in corso.

« I difensori dell'esercito permanente, non potendo trasfondere negli altri il proprio convincimento, né sapendo che rispondere a chi loro gridava, l'Italia essere oramai formata e la sua economia aver bisogno di pace, si misero a cantarne le lodi e da quello che aveva fatto in guerra, e dagli effetti della sua esistenza in pace, deducevano quello che poteva ancora fare, educando nel popolo il cittadino e l'uomo. Questa idea piacque . . . e la così detta ' missione civilizzatrice dell'Esercito ' fu cominciata a studiare »

Fra le voci che entrano nel dibattito ve n'è una di notevole interesse su cui il Bianciardi si sofferma ampiamente, pur giudicandola utopistica e troppo avanzata: è quella del Colonnello Mariani il quale. .

« . . . vorrebbe che al posare delle armi le truppe fossero occupate in lavori di costruzione militari e civili . . Egli grida contro gli ozi dei quartieri e propone che sia dato al soldato un insegnamento tecnologico, di qualche arte o mestiere, facendo lavorare i soldati nelle officine e formando così il soldato operaio. Osserva poi come la massa dei soldati essendo composta di contadini, sarebbe buona cosa approfittare del tempo che stanno sotto le armi per dar loro una istruzione agraria elementare intorno ai metodi, ora perfezionati, della coltivazione dei campi, intorno ai migliori attrezzi rurali e al loro uso . . . »

Oltre a raccomandare il rispetto dell'igiene e la pratica dell'educazione fisica nelle caserme, il Mariani continua nelle sue proposte consigliando di istruire i soldati alle mansioni proprie dei pompieri per impiegarli più facilmente in caso di calamità pubbliche e protestando contro l'eccessivo rigore delle punizioni.

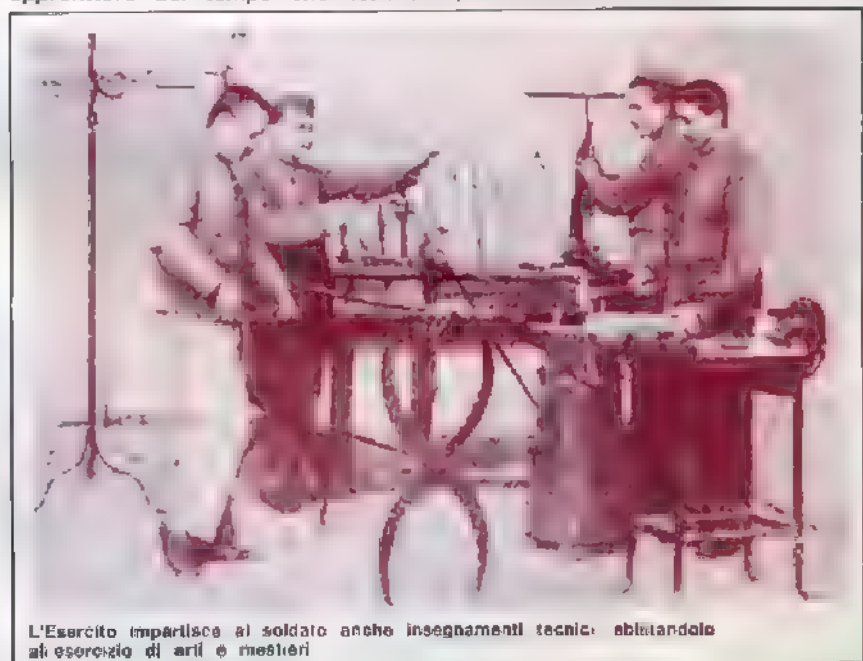
Il Bianciardi non concorda con le tesi rinnovatrici del Col. Mariani, poiché ritiene che esse

« trasportino nel militare quelle occupazioni, quei gusti di vita normale, quella mitezza di sentimenti, quella regola di viver civile . . . »

. . . che sono senz'altro apprezzabili, ma estranei allo stile di vita che si richiede a chi presta il suo servizio nelle file dell'Esercito.

Proprio a costoro (e agli Ufficiali di carriera, soprattutto) si richiede quindi un impegno sempre più intenso per conservare quelle prerogative di disciplina, serietà, senso del dovere che sono tipiche della vita militare e vanno salvaguardate almeno fino a che — osserva il Bianciardi — non riescano a compenetrare anche la sfera civile in modo che. .

« . . . ne accada una fusione benefica e salutare e l'armonia delle due educazioni si faccia.

Ma nel frattempo, per questo lungo periodo di pace, peserà sul militare di carriera questo severo impegno, che spoglio di tutti gli allettamenti offerti dall'avventurosa vita di guerra, si ridurrà all'equivalente di un lavoro civile, ma con in meno il legame col mondo della produzione, ed in più un alto fine morale che ne fa quasi una missione ».

L'Esercito impartisce al soldato anche insegnamenti tecnici abilitandolo all'esercizio di arti e mestieri

La Rivista Militare pubblica lo studio che il Capitano Giuseppe Perrucchetti intitola «*Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera*». Esso trae spunto da alcune lacune riscontrate nella relazione che la Commissione per la difesa generale dello Stato pone a corredo del piano di difesa (1871). Tali lacune, nel quadro della convenienza di sbarrare tutte le rotabili alpine, si presentano con particolare evidenza verso la Svizzera, la cui neutralità peraltro induce a minori preoccupazioni, e sull'Isonzo, la cui distanza dal «cuore del Regno» sembra rendere meno grave il problema agli occhi della Commissione.

Perrucchetti, dopo un esame attento delle implicazioni geografiche e tattiche delle due frontiere, condotto con «studi fatti sui luoghi», indica le condizioni alle quali dovrebbe soddisfare un ordinamento idoneo per la difesa alpina.

«*1° presentare in ciascuna vallata alpina un nerbo di forze organizzate, sufficienti alla difesa della vallata stessa e dei suoi valichi,*

2° avere in ciascuna vallata dei centri per riunire ed armare senza perdita di tempo tutte le forze mobilizzabili per la difesa;

3° offerire attrattive tali da assicurare un volonteroso concorso da parte degli ufficiali che riunissero le qualità di mente e di corpo necessarie alla guerra da montagna;

4° fornire l'occasione di mettere a prova e d'indirizzare continuamente allo scopo della difesa l'attività ed intelligenza dei difensori col rendere famigliari e far entrare nelle abitudini loro gli atti, i mezzi e le esigenze della difesa stessa».

Il modello ordinativo a cui Perrucchetti si richiama per la soluzione del problema è quello...

«*... militare - territoriale (alla prussiana)...*»

...che — a differenza di quello...

«*... misto di militare e civile ...*».

...posto in atto dall'Austria nel Tirolo e Vorarlberg — soddisfa tutte e quattro le condizioni.

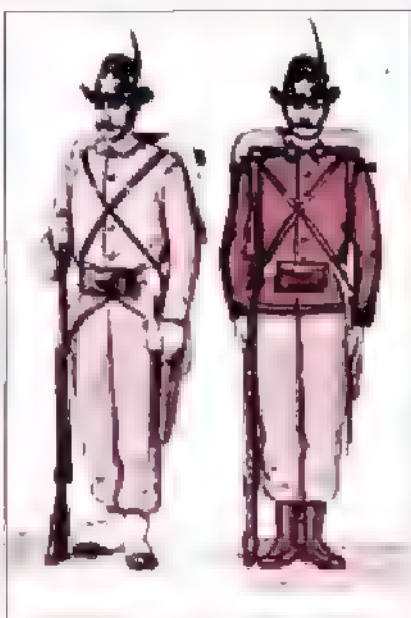
Ecco, in sintesi, la proposta di Perrucchetti.

«*... informata al principio della ripartizione del lavoro ...*

... io vorrei dunque suddivisa la zona alpina in tanti riparti, ciascuno dei quali, in via normale, dovrebbe comprendere una vallata ed essere per così dire a cavallo di una delle strade che valicano le Alpi. Le forze militari reclutate in ciascuno riparto formerebbero l'unità difensiva del medesimo. Ciascuna unità difensiva sarebbe ordinata su di un battaglione di un numero variabile di compagnie. Il comandante del battaglione sarebbe ad un tempo comandante del distretto e della difesa locale. Si avrebbero così tante unità difensive organizzate quante sono le porte d'Italia che conviene guardare...

A ciò si aggiunga che queste truppe di frontiera potrebbero avere uniforme da bersagliere e nome di bersaglieri delle Alpi, cose e nomi ambiti da militari e simpatici al Paese ...

Gli elementi speciali di resistenza che noi possiamo trovare nelle energiche popolazioni delle nostre Alpi e le condizioni tattiche e logistiche e strategiche che le Alpi presentano in grado tutto particolare nell'orografia d'Europa e rispetto alla conformazione del nostro Paese possono fare di esse all'Italia un baluardo invidiato da tutte le grandi potenze.

Trascureremo noi di profittarne?»

Alpini in tenuta di marcia

Coscritti alpini della classe 1852.

☐ Il Ministro della Guerra Ricotti Magnani ha modo di leggere sulla Rivista Militare l'articolo del Capitano Perrucchetti e, condividendone le idee, riesce a far approvare dal Parlamento la legge in base alla quale vengono costituite le prime «compagnie alpine».

Alla fine del 1872 vengono introdotte importanti innovazioni nell'Esercito italiano. La Rivista Militare ne dà notizia (1° numero del 1873) in due articoli: «*Del nuovo regolamento di disciplina*» (del cap. Tancredi Fogliani) e «*Progetto di legge sul reclutamento dell'Esercito*».

Nel primo si tratta del nuovo regolamento, approvato il 1° dicembre 1872, in sostituzione del precedente redatto da Lamarmora e approvato nel 1859, e se ne pone in evidenza l'impostazione più ampia e meno tecnica.

«Può per avventura parere strano che non solo i doveri civili, ma anche i doveri esclusivamente morali come la temperanza, la sobrietà, il disinteresse, l'assestatezza nel vivere, tutte insomma le morali virtù, vengano considerate come doveri militari, e perciò prescritti con punizioni disciplinari».

Se importante appare il nuovo regolamento di disciplina, ancor più dense di conseguenze le innovazioni nel reclutamento proposte con il progetto di legge presentato alla Camera dal Ministro della Guerra, Ricotti, il 20 dicembre 1872, pubblicato integralmente sulla Rivista Militare. I punti salienti del nuovo progetto si possono individuare nella istituzione di tre categorie di leva e nella ulteriore riduzione delle esenzioni dal servizio militare. Fino al 1871, infatti, è possibile ottenere l'esenzione dal servizio semplicemente pagando una certa somma di denaro. Con la legge del 19 luglio 1871 si limita tale possibilità al solo tempo di pace. Il nuovo progetto del 1872 elimina anche questa facoltà, affermando solennemente all'articolo 1:

«Tutti i cittadini dello Stato idonei alle armi sono personalmente obbligati al servizio militare nell'Esercito e nella Regia Marina».

Non essendo però possibile trattenere tutti sotto le armi, per ragioni di bilancio,

«Il contingente di leva è diviso in tre categorie» (art. 20).

Si distinguono: a) un esercito permanente (che deve essere immediatamente mobilitabile) composto dalle otto classi più giovani dei militari di 1ª categoria (perfettamente istruiti e prontamente utilizzabili in combattimento, circa 500.000) e di 2ª categoria (come complemento, circa 140.000); b) una milizia mobile destinata a fornire corpi di 2ª linea (circa 260.000), c) una milizia stanziale, composta per circa metà dalla 3ª categoria e per l'altra metà dalle classi più anziane della 1ª e 2ª categoria.

I coscritti.

La ferma ordinaria è abbassata a tre anni.

«I militari di 1ª categoria sono normalmente tenuti a passare sotto le armi nell'Esercito permanente i tre primi anni dell'obbligo loro di servizio militare... I militari di 2ª categoria sono in tempo di pace lasciati in congedo illimitato; però, onde ricevere la necessaria istruzione militare, saranno chiamati sotto le armi per un tempo non maggiore di sei mesi... Gli assegnati alla 3ª categoria rimangono continuamente in congedo illimitato...» (art. 40).

La distinzione in categorie avviene nel modo seguente: alla 3ª categoria sono assegnati coloro che ne hanno motivo per particolari condizioni di famiglia o di salute, dettagliatamente descritte; per gli altri si procede all'estrazione a sorte. I primi costituiscono la 1ª categoria, compiendo effettivamente il servizio; i rimanenti passano alla seconda categoria, cioè al complemento.

«Il contingente di 1ª categoria è annualmente fissato per legge. Gli iscritti che a ragione del numero estratto eccedono il contingente di 1ª categoria e non hanno diritto di assegnazione alla 3ª, formano la 2ª categoria» (art. 21).

☐ L'Italia piange la morte di parecchi figli illustri: a Milano il 22 maggio Alessandro Manzoni, a Frosinone il 5 giugno Urbano Rattazzi, a Cecina il 23 novembre F. D. Guerrazzi, nelle Indie Orientali il 8 dicembre Nino Bixio (le cui spoglie vilipese e disperse saranno ricuperate ed inviate in Italia solo il 30 novembre 1877 e sepolte a Staglieno).

Il saluto del soldato (cartolina dell'epoca).

Lo studio dell'arte militare

Fanteria in « quadrato »

Il Colonnello di SM Carlo Corsi avanza col suo articolo « *Dello studio dell'arte militare* » alcune interessanti proposte. Il presupposto da cui egli prende le mosse è che l'arte militare

« ... dovrebbe essere oggetto d'insegnamento e di studio fin dai primissimi gradi della scala gerarchica ».

La situazione non è ritenuta molto incoraggiante

« Il soldato in generale non ha idea, se non forse monca e confusa, dell'organamento di quel gran corpo di cui egli fa parte, voglio dire del come sia costituito l'Esercito in punto di guerra. Pensando alle conseguenze oggimai notissime del combattere spicciolato ch'è divenuto necessità, agli sparpagliamenti richiesti dal servizio ... e rammentando quelli angosciosi momenti di scompiglio che abbiamo veduto nelle guerre passate ... non possiamo fare a meno di considerare che quello sfacelo non deriva soltanto da questo odierno modo di adoperare le forze, dal breve servizio d'arme, dalla disciplina rilassata, ma anche, e forse più che altro, da ciò che i soldati e la massima parte dei sottufficiali ... non conoscono abbastanza l'organismo dell'Esercito cosicché quando la macchina si scompone non hanno in mente una guida per raccapezzarvisi e vi si perdono ».

Si tratta dunque di dare una sommaria istruzione alla truppa sulla costituzione dell'Esercito in tempo di guerra, e stabilire alcune regole pratiche per il riordinamento e la raccolta dopo gli scontri. Le difficoltà non saranno poche.

« Sono persuasissimo che molti soldati nulla o pochissimo vi capirebbero, ma i più intelligenti, quelli che nei momenti più difficili servono di guida agli altri insieme ai graduati, un po' per volta verrebbero a raccapezzare qualcosa, quanto bastar potesse per lo scopo che ho detto ».

A maggior ragione una qualche istruzione in questo senso va impartita ai sottufficiali

« Può darsi che vi sia ancora tra i militari qualcuno che crede o piuttosto dice di credere possa bastare al sergente la cognizione pratica dei suoi uffici come sottufficiale di plotone ... io però credo sia molto più diffusa l'opinione che per poter bene adempiere i propri doveri e cooperare nel miglior modo al buon andamento delle azioni militari anche i graduati minori debbano essere iniziati nelle ragioni e nei modi di queste ».

L'istruzione dovrebbe avere caratteri di semplicità e chiarezza

« ... senza perdersi in definizioni e discussioni, senza entrare in considerazioni strategiche o in elucubrazioni logistiche ... e la solita istruzione elementare unita col più semplice, più razionale e più pratico legame sintetico, invece che lasciata, come sinora fu, a pezzi slegati e tronchi ».

In conclusione l'istruzione dei sottufficiali

« ... comprenderebbe, oltre i regolamenti tattici propriamente detti, un breve corso di notizie sull'organamento dell'Esercito in punto di guerra e sull'andamento della guerra, e dei fatti d'arme in generale, cui si connetterebbero le istruzioni particolari per servizi di campagna e per gli atti di combattimento, non trascurando la raccolta, le fazioni notturne, e il servizio relativo ai feriti in prigionia e ai traini, coll'aiuto di uno studio pratico del terreno.

E quanto al metodo, gioverebbe far uso quanto più si potesse di mezzi grafici, plastici se possibile, e di esempi di applicazione al terreno e ai casi probabili della guerra ... ».

☐ Diffusasi in novembre la notizia delle condizioni di indigenza di Garibaldi, numerosi municipi e sodalizi gli assegnano pensioni vitalizie. Tali erogazioni suscitano aspre polemiche che culminano nel Dono Nazionale che la Camera vota a beneficio dell'Eroe. Ma Garibaldi rifiuta ringraziando.

Una foto «posata» della breccia di Porta Pia eseguita, posteriormente all'evento, dal prete - fotografo D'Alessandri.

Le truppe che nel 1870 erano penetrate nella «Città eterna» dalla breccia di Porta Pia non avevano incontrato soverchia resistenza, un po' per la volontà del Papa di evitare vittime, un po' anche per la scarsa organizzazione difensiva a carattere fortificatorio.

Fortificare la capitale è, nel 1875, quando appare sulla Rivista Militare l'articolo redazionale «*Le fortificazioni di Roma*», un problema all'ordine del giorno: se ne parla in Parlamento e sulla stampa e numerosi sono i progetti in discussione.

«La commissione permanente per la difesa dello Stato ... ammette che la capitale d'Italia non sia priva d'una certa importanza strategica e vorrebbe farne una gran piazza da guerra, munita delle più potenti difese, sottratta ad ogni qualunque pericolo di bombardamento e capace perciò della più ostinata e durevole resistenza».

Secondo la Rivista Militare, la difesa di Roma è essenziale sia per motivi di carattere politico, ...

«... dato che nella città santa la questione del potere temporale può ritardare la coesione dei politici sentimenti ...»

sia per questioni puramente strategiche.

«... il valore strategico della capitale d'Italia vuol essere specialmente considerato rispetto alle frontiere marittime, alle quali è vicina; Roma infatti trovandosi in prossimità della costa tirrenica, poco lungi da Civitavecchia e sulle principali vie di comunicazione di questa città con l'Italia centrale, diventa naturalmente l'obbiettivo dei grandi distaccamenti marittimi».

Ma l'attacco dal mare non è la sola minaccia a cui deve far fronte la Capitale, infatti essa è sempre l'obiettivo ultimo del nemico, ed una volta che questo sia riuscito a penetrare nella pianura padana ...

«... procederà oltre, senza incontrare alcuna fortezza, lungo il suo cammino, e l'esercito difensore per contra, stremato ed abbattuto per le patite sconfitte, non troverà un solo punto d'appoggio, una piazza dove riordinarsi, rivolgersi ed acquistare lena per opporsi più arditamente al nemico».

Invece fortificando Roma

«... si potrebbe adottare come linea di difesa eventuale quella di Ancona - Roma, comechè garentita alle due ali dall'Adriatico e dal Tirreno, costituita da una linea ferroviaria ben coperta, tale da precludere ogni passo all'aggressore e minacciare di fianco ogni sua linea di operazione».

Roma ...

«... dovrebb'essere un perno strategico della difesa generale, e le sue fortificazioni dovrebbero avere il maggior valore possibile».

Ed ecco in concreto come si potrebbe attuare la fortificazione

«Premesso che la prima linea di forti abbia lo sviluppo di 45 a 50 chilometri, e che l'intervallo fra due opere consecutive sia in media di 2000, essa si comporrà di 23 forti; dei quali quelli rivolti donde vi è maggiore probabilità che provenga l'inimico e quelli in prossimità delle vie di comunicazione che può percorrere l'esercito difensore ritirandosi sulla capitale, dovrebbero essere costituiti più validamente»

Il forte Trionfale, in Roma, a sbarramento delle provenienze dalla via Cassia.

Napoleone Bonaparte, col suo Stato Maggiore, dirige una battaglia.

1876

La guerra: scienza o arte

Così come oggi si parla di confronto dialettico fra teoria e prassi, nel 1876 sulla Rivista Militare si dibatte se affermare la preminenza dei « principî » sulla « pratica » o viceversa. Protagonisti del dibattito sono il Col. Marselli, autore di un volume dal titolo « *La guerra e la sua storia* », un classico del pensiero militare italiano, e l'anonimo autore di « *Note sopra alcuni particolari della battaglia di Gravelotte St. Privat* » uno scritto apparso sulla Rivista Militare del 1875.

La disputa verte sull'applicazione in guerra di una serie di principi teorici formulati dai maestri dell'arte della guerra, primo fra tutti a quel tempo lo Jomini.

L'anonimo rimprovera al Marselli di non essersi riferito direttamente alle opere dello Jomini, preferendo confutare la rielaborazione piuttosto schematica delle sue teorie fatta da uno studioso militare allora assai noto, il Mac Dougall. Ma il Marselli ribadisce la liceità del suo modo di procedere, in questi termini:

« A poco a poco le teorie meglio elaborate si cristallizzano in alcune formule semplici e brevi, che la coscienza degli studiosi predilige e spontaneamente trova . . . Simile processo è naturalissimo, perché l'uomo di guerra non può avere dinnanzi alla memoria le forme scolastiche e i periodoni di Jomini; crea massime taglienti come la sua spada e con questa recide i nodi ».

Si spiega così il fallimento in pratica del dogmatismo di chi vorrebbe fissare in astratte formule teoriche i principi dell'arte della guerra.

« Codeste formule, altrettanto rigide ed esclusive, quanto semplici e brevi, diventano o vorrebbero diventare il regolo dei giudizi e delle azioni degli uomini pratici; ma non sì tosto scorgesi che qualche fatto sfugge alla loro tirannide, eccole diventare segno alle satire e causa di scetticismo. Allora si seppelliscono co' nomi di ricette e di panacee, e lo spirito si getta in preda ad un cieco e funesto empirismo ».

Per evitare quindi che l'eccesso di teoria distrugga la teoria stessa, bisogna riconoscere che:

« . . . la guerra è obbietto di scienza, perché obbedisce ai principii che sono leggi, e segue regole che sono guide; ma nel fatto è arte, è una incarnazione di quegl'ideali nelle più svariate ed incerte situazioni del reale ».

E per scendere sul campo del reale dell'effettuale, quale migliore strumento della storia?

« Siccome la guerra reale è affaire de tact, come disse Bonaparte, così è indispensabile esercitare questo senso; il che con nessuno studio potremo far meglio che con quello delle determinate situazioni storiche. Lo studio della storia militare è il vero studio concreto dell'arte di guidare gli eserciti nella guerra reale ».

Il Marselli pensa che le regole siano utili per indicare i criteri generali dell'azione, ma che non possano essere intese dogmaticamente senza grave pregiudizio per l'esito delle operazioni.

« In guerra è delitto farsi battere, quando esistono le condizioni per vincere; ma non il vincere violando una regola pedantescamente formulata, delitto sarebbe piuttosto il non afferrare la fortuna pel capelli. Se il capitano che tenta un aggiramento, esponendo le comunicazioni, si fa battere, rizziamo pure il patibolo; ma se i fatti giustificano i suoi calcoli, posiamolo sugli altari. Pericolosa teoria è questa, lo so; ma è teoria che risponde alla guerra reale. Del resto è anche più pericoloso il distruggere la libertà delle grandi iniziative ».

☐ **Nel 1876, Luigi Chiala lascia la direzione della Rivista Militare. Gli succede Oreste Baratieri, uno dei Mille di Marsala, scrittore molto apprezzato.**

Nello stesso anno viene affidata a Nicola Marselli la direzione dei due periodici Rivista Militare Italiana e Italia Militare.

Scopo di tale provvedimento è la necessità di assicurare il coordinamento delle attività dei due periodici.

Senza tema di smentite, una delle singolarità della Rivista Militare risiede nella grande coerenza che assimila le impostazioni programmatiche dettate dai direttori del periodico nel corso degli anni. Tutti, dal Mezzacapo al Berardi, ad oggi, hanno — a ben leggere — fondato il loro impegno su una rigorosa fedeltà a pochi quanto basilari concetti: libertà di discussione e allargamento della sua area, apoliticità, approfondimento della cultura, rispetto di un'etica consona allo stile militare.

A ciò non si sottrae neppure Nicola Marselli che, nell'assumere l'alta direzione della Rivista Militare e di Italia Militare, ripercorre questo itinerario programmatico con parole nuove ma con l'intima convinzione che sempre animò ed animerà in seguito la direzione: incrementare il prestigio del periodico facendo leva sulle innovazioni della cultura e sulla continuità e lo stile della tradizione militare.

Per conseguire l'allargamento della collaborazione, Marselli reputa che soltanto

« . . . la piena libertà della discussione può stimolare gl'ingegni a scendere nell'agone (. . .) per infondere maggiore vitalità nella stampa militare italiana

Libertà non è però licenza (. . .) Si possono avere due opinioni diverse intorno al medesimo argomento ed entrambe (. . .) hanno pieno diritto alla pubblicità; ma la direzione (. . .) non deve offrire ospitalità a scritti vacui o strani. Uno scritto, per pretendere di occupare il pubblico, deve anzitutto esserne degno cioè essere serio pel contenuto, e leggibile anche per la forma »

Sulla necessità che la Rivista accetti la libertà di intervento, Marselli ritorna affermando che se

« . . . vien discacciata essa rifugiasi in altre Riviste, in altri giornali, ne' quali

L'ITALIA MILITARE

il velo dell'anonimo può coprire frombolieri che dimentichino d'esser soldati. Meglio vale il chiamare tutte le opinioni ragionevoli alla luce del sole . . . »

Ecco, invece, quanto preme alla direzione sottolineare sulla apoliticità dei contenuti in cui

« . . . non debbono penetrare i venti del partigianesimo politico. Il cuore dell'Esercito deve battere all'unisono con quello della nazione, ma essere chiuso alle passioni esclusive di questa o di quella parte. E confidiamo che anche la stampa politica non dimenticherà qual sacra istituzione sia l'Esercito . . . »

I servizi amministrativi

Al complesso tema dell'amministrazione militare è dedicato, nel 1878, un articolo del Maggiore Sani, dal titolo: *« Sui servizi amministrativi militari »*.

« Se si volesse dire che i nostri servizi amministrativi sono ordinati in modo razionale, stabile, uniforme e regolare, come si conviene ad un grande esercito, direbbesi certamente cosa non vera ... »

osserva l'Autore; ma egli stesso riconosce che effettivamente è stato giusto, nei travagliati anni delle guerre per l'Unità, dedicare ogni attenzione agli aspetti più strettamente militari. Ora però che gli ordinamenti militari...

« ... se non compiuti, possono dirsi assicurati almeno nelle parti fondamentali, sarebbe veramente improvvido non pensare al perfezionamento dell'amministrazione »

Fra i primi provvedimenti proposti, vi è la revisione della legge sull'assegno alla truppa.

« Oggidì i criteri che regolano questa materia si possono riassumere: a) nell'appalto o cottimo fra lo Stato e i Corpi, b) nella fissazione fatta per legge dell'assegno in denaro »

Ma tale metodo provoca diversità di trattamento perché, a parità di assegno, i Corpi ottengono condizioni e prezzi diversi: in pratica il sistema ha dimostrato di non reggere ed occorre quindi modificarlo.

« L'esperienza ha infatti dimostrato che, mentre lo Stato intendeva quasi, ed anzi senza quasi, di creare una specie d'impresa coi Corpi dando una tangente fissa per ogni soldato, fu poi costretto a ripigliarsi la maggior parte di queste assegnazioni, accollandosi i servizi del pane, del foraggio, del vestiario, del casermaggio, ecc. ... e d'altra parte la mutabilità dei prezzi ha costretto l'amministrazione a stanziare in bilancio parecchi milioni sotto il titolo di sovvenzioni, le quali non rappresentano in ultima analisi che un aumento dell'assegno ».

Altra fonte di inconvenienti per l'amministrazione militare è, secondo il Sani, il complesso procedimento adottato per la vestizione dei soldati. Esso deriva

« ... dal sistema di vestizione della truppa, quale fu ideato e quale fu praticato per lungo tempo nell'Esercito sardo, sistema pel quale l'individuo era una specie di appaltatore del suo corredo (...).

Lo Stato infatti assegna all'individuo una somma in denaro tanto per il primo corredo, quanto per il mantenimento. In seguito lo Stato riprende il denaro al soldato e gli rende il corredo: poi, quando egli se ne va, lo ricompra ».

Con tale sistema, lo Stato perde annualmente più di mezzo milione di lire del

(Sopra) **Stemma del Servizio di Amministrazione.**
(Sotto) **Ufficiali del Corpo di commissariato.**

tempo, secondo stime prudenziali. Occorre quindi sopprimere — conclude l'Autore — questo ed altri provvedimenti amministrativi dannosi ed antiquati; e bisogna riconsiderare in generale il ruolo e le funzioni dell'amministrazione militare nel suo complesso.

Per conseguire ciò, anzitutto...

« ... è necessario creare e mantenere le sorgenti della cultura, la tradizione dei buoni studi ed eccitare lo spirito d'emulazione.

A tale intento risponderebbe una scuola permanente d'amministrazione militare, destinata a prendere con onore il suo posto fra tanti istituti sorti o ricostituiti col proposito di migliorare la cultura generale dell'esercito ».

Carriaggi delle compagnie di sussistenza

La salute del soldato

Quali sono le condizioni sanitarie dell'Esercito italiano? E' la domanda che si pone il Ministero della Guerra disponendo una approfondita ricerca statistica in proposito. La *« Relazione medica sulle condizioni sanitarie dell'Esercito nel 1876 »*, pubblicata un paio d'anni dopo, risponde a questa domanda e viene analizzata sulla Rivista Militare del 1879 dal Cap. medico Dr. Guida in un articolo *« La statistica sanitaria dell'Esercito nell'anno 1876 »*

L'Autore cerca di leggere fra le aride cifre delle rilevazioni statistiche ciò che gli organi ufficiali non hanno voluto o potuto [illegible]:

« Il Ministero della Guerra non ha creduto di dare alla pubblicità le ragioni di tutti i fatti di casa sua; e se è così, ha fatto bene

Noi che non abbiamo eguali motivi di riservatezza e che non crediamo di andare oltre i confini di una scientifica investigazione, presenteremo ai lettori alcuni raffronti . . . »

Innanzi tutto il confronto con le altre Nazioni: la media dell'Esercito italiano (con una mortalità dell'11,24 per mille e 15,13 riformati sempre su mille coscritti) non appare poi eccessiva rispetto a quella delle altre Nazioni; tuttavia è sempre molto alta ed occorre ricercarne le cause

Vengono nettamente al primo posto fra le cause di morte, le . . .

« . . . malattie di petto . . . »

. . . ossia dell'apparato respiratorio, comprese la tubercolosi che da sola provoca più di un quinto di tutti i decessi contati nell'Esercito. L'opinione comune è che esistono località più o meno salubri che determinano l'insorgere di questo tipo di malattie, ma l'Autore, sulla base dei dati della relazione, dimostra che non vi è una precisa correlazione fra la sede dei vari presidi ed il numero dei morti per affezione degli organi respiratori. Occorre quindi ricercare altre possibili cause

« Quel vestito di tela a mezzo gennaio, quei riposi prolungati in aperta campagna sotto un micidiale rovaio, dopo un faticoso esercizio ginnastico e col corpo in sudore, non si dovrebbero più vedere (. . .). L'esperienza ha più volte dimostrato che una sola marcia mal diretta manda più gente all'ospedale che un mese di esercitazioni campali saggiamente disposte, e che alcune settimane d'istruzione a mano forzata, per la lodevole intenzione di far bella figura in una data occasione accrescono del doppio la media delle perdite alla fine dell'anno . . . ».

Come si vede, il tono è tutt'altro che tenero verso i militari che

« . . . con una coltivazione soverchiamente intensiva rischiano talora di esaurire la terra . . »

. . . ma non meno duro si rivela nei confronti degli ospedali civili. Osservato che, negli ultimi anni, i militari ricoverati negli ospedali civili tendono a diminuire, l'Autore dell'articolo afferma che

« . . . questa diminuzione — possiamo dirlo senza il riserbo che la Relazione si è imposto quale documento ufficiale — è una grande fortuna. I morti sommarono (nel 1876) ad una media di 23,14 per 100 usciti, mentre per gli ospedali militari la mortalità fu di 15,73; questa differenza rimarchevole è la regola di tutti gli anni; qualche volta superata enormemente . . . »

Secondo l'Autore, i medici civili non hanno alcuna colpa per questi infelici risultati, i quali

« . . . dipendono, invece, per gran parte dalle miserabili condizioni degli ospedali nei piccoli paesi di alcune provincie specialmente »

Concludendo, il Capitano medico Guida auspica che si accresca il numero degli ospedali militari, che si curi l'igiene nelle caserme e non si ecceda nelle fatiche dei campi e delle esercitazioni

Sarebbe utile anche migliorare il vitto, il vestiario, e la qualità degli alloggi, anche se, come egli afferma . .

« . . . le ragioni della morbilità e della mortalità dell'Esercito non sono da cercarsi nelle cause generali, e non quindi nell'alimentazione e nel vestiario regolamentare »

Ospedale Militare di [illegible] - Sala [illegible]

La visita medica

Il riordinamento del Corpo di Stato Maggiore e l'istituzione di una Scuola superiore di guerra risalgono al 1867. Dopo tredici anni è tempo di consuntivo e lo effettua G. Bertolli che, nell'articolo *« Alcuni cenni sulla Scuola di Guerra »*, di tale istituto esamina lo

« ... spirito, il suo successivo incremento, le sue peripezie, i suoi frutti insino ad oggi »

Intanto egli rammenta che al corso di studi della durata di tre anni ...

« ... potranno prendere parte gli ufficiali inferiori delle armi di linea, ed interverranno i sottotenenti del Corpo di Stato Maggiore ».

Molte le difficoltà incontrate dalla Scuola a causa dell'alto numero di ufficiali e, soprattutto, dalla loro diversa provenienza, ad appena otto anni dal periodo in cui l'Esercito si costituisce assorbendo le esperienze di difformi metodi di reclutamento e di insegnamento militare vigenti presso i singoli, soppressi Stati.

Alto il numero delle materie di esame per il concorso di ammissione alla Scuola:

« ... storia, fortificazione, operazioni secondarie della guerra, fisica e statica, disegno topografico, composizione francese, aritmetica, geometria, algebra, trigonometria, chimica, geografia ».

Sembra interessante precisare che, oltre a vari mutamenti nella specie delle materie e nei loro coefficienti (30 per il gruppo letterario, 20 per le matematiche, ecc.), nel 1871 viene stabilito che...

« ... non sono necessari requisiti speciali relativamente alla vista ed alla attitudine di cavalcare ».

Singolare anche il fatto che il primo anno, su alcune centinaia di concorrenti, uno solo è promosso in tutte le materie, cosicché...

« ... per giungere al numero di 55 dovettero ammettersi i rimandati in una materia ... ».

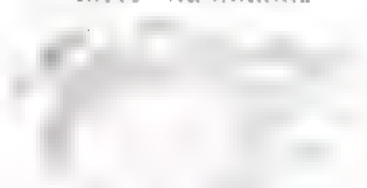
L'articolo prosegue con considerazioni e giudizi di varia natura sulle vicende dell'Istituto.

Se ne segnala la parte dedicata ai « vantaggi di carriera » così fissati dall'articolo 33 del Regio Decreto:

« Agli ufficiali che negli esami finali saranno dichiarati idonei, verrà rilasciato un diploma di idoneità, e per ordine d'autorità verranno iscritti per primi nelle liste d'avanzamento per essere promossi al grado superiore quando si trovino ed entrino nel primo terzo degli ufficiali del grado e dell'Arma cui appartengono ».

Un articolo che, a detta dell'Autore...

« ... occupò la mente dei concorrenti ed assunse proporzioni praticamente più importanti che se si fosse trattato della soluzione del problema riferentesi alla trisezione dell'angolo ».

"alere flammam"

BOLLETTINO
D'INFORMAZIONI
DELLA SCUOLA
DI GUERRA

Ufficiali di Stato Maggiore (figurini di Quinto Cenni, 1870).

La scuola di guerra

L'ing. Conti Vecchi, Capitano di SM pubblica sulla Rivista Militare del 1881 i suoi « Studi ferroviari - militari », due articoli densi di cifre e di formule, in cui viene scientificamente trattato il tema dei trasporti militari su strada ferrata. E' il periodo in cui la rete ferroviaria nazionale conosce il suo maggiore sviluppo; nel 1876 il Governo della destra storica è caduto proprio sulla questione delle ferrovie ed ora il tema è di viva attualità. Conti Vecchi non si limita a trattare solo gli aspetti tecnici ed economici ma traccia un ampio excursus storico.

« Chi ha inventato le ferrovie? E' la domanda che nasce spontanea... ma ad essa non si può dare una risposta, o per lo meno la risposta non può essere semplice ... »

Infatti, molti furono gli ingegni che contribuirono con le loro invenzioni a far progredire gli studi in materia.

Grazie ad essi la locomotiva diviene una macchina affidabile e sicura; anzi il suo pregio maggiore è l'ampia possibilità d'impiego, più che la velocità, che a quei tempi pareva senz'altro l'elemento più nuovo e sensazionale.

« Il miglioramento grande, è quello di avere reso accessibile a tutti di viaggiare celermente. Anche ai tempi di Cesare si poteva venire dalla Provenza a Roma in soli tre giorni, ed ora coi treni direttissimi, non vi si mette meno di un giorno e mezzo ».

Proprio questo carattere di « massa » assunto dalle comunicazioni ferroviarie consente l'impiego in campo militare il cui primo tentativo risale al 1832,

« ... quando in Inghilterra, nello scopo di constatare la possibilità di concentrare della truppa per resistere ad uno sbarco di un esercito continentale, si trasportò un reggimento di fanteria da Liverpool a Manchester in poche ore, mentre sarebbero occorsi due giorni a fare lo stesso percorso per via ordinaria »

Lo scetticismo su tali applicazioni in campo militare dura tuttavia ancora a lungo.

« I primi trasporti militari in ferrovia per uno scopo effettivo furono fatti dai prussiani nel 1846, all'occupazione della Repubblica di Cracovia; ma la loro entità fu assai piccola. Altri trasporti più considerevoli dalla Polonia russa alla Moravia avvennero nel 1849, e nel 1851 fu trasportata una divisione russa da Cracovia a Hardisch (km 301) in due giorni. La forza trasportata comprendeva 14.500 uomini, 500 cavalli, 48 pezzi d'artiglieria, 464 carri e 88 bovi: il movimento era pertanto tale da meritare l'attenzione di chi si interessava delle operazioni di guerra; ma non lasciò invece grande impressione ».

Talora i risultati sembrano dar ragione agli increduli ed ai dubbiosi: nell'autunno del 1850 — ad esempio — un corpo austriaco di 75.000 uomini, 8000 cavalli e 1800 carri è dall'Ungheria e da Vienna trasportato in Moravia adoperando la ferrovia del nord. Ma

« ... il movimento durò 26 giorni e quindi ... la sua durata complessiva fu maggiore di quanto lo sarebbe stata, se il movimento fosse avvenuto per via ordinaria »

Devono passare ancora vari anni perchè cadano gli ultimi dubbi.

« Il valore militare delle ferrovie non fu generalmente riconosciuto, se non dopo gli splendidi risultati ottenuti nel 1859, all'occasione del trasporto dell'Esercito francese a Marsiglia e in Savoia, per il suo congiungimento all'Esercito piemontese, e dopo la guerra di secessione degli Stati Uniti d'America, nella quale le ferrovie ebbero sì larga parte »

Immagini di manutenzione ed impiego di ferrovie militari.

Il rancio del soldato

Nel bilancio di previsione del Ministero della Guerra per il 1882 è previsto, tra l'altro, un aumento della razione giornaliera di carne per il soldato da 180 a 200 grammi. Il Ten. Carlo Osvaldo Pagani tenta di verificare, sulle pagine della Rivista Militare, le condizioni della truppa per quanto riguarda l'alimentazione e la possibilità di migliorare il servizio, con un articolo dal titolo « *I servizi di vettovagliamento in tempo di pace* ».

A proposito dell'aumento della razione di carne egli osserva:

« *Duecento grammi non costituiscono, a dir vero, una razione molto abbondante; tuttavia tenendo conto degli altri alimenti, la razione italiana nel suo complesso non presenta differenze sfavorevoli troppo in confronto colle razioni degli stranieri. Infatti il soldato nostro riceve giornalmente 918 grammi di pane, 180 grammi di carne, 150 grammi di pasta o riso, cento distribuzioni all'anno di vino ovvero di zucchero e caffè; lardo, grasso, sale e verdura a seconda del bisogno* ».

Occorre poi valutare quanto può incidere il soldo giornaliero di L. 0,10 nel miglioramento del vitto.

Dal confronto della razione viveri e del soldo del soldato italiano con quelli di altri Paesi

« *...si dovrebbe arguire che il soldato italiano è sufficientemente nutrito ...* »,

ma in realtà non è così:

« *...è piuttosto che, a ben considerare, tutti i soldati europei hanno il vitto scarso ad un pari. Soprattutto per la carne la deficienza è sensibile, tanto è vero che in Francia si reputano pochi i 300 grammi stabiliti dal 1873 in poi e se ne chiedono 400. Per la razione del nostro soldato non è tutta questione di quantità, ma anche di qualità, imperocché è specialmente la qualità degli alimenti che lascia molto a desiderare ...* ».

Il Pagani, infatti, rileva che il sistema vigente si basa sull'acquisto da parte dei singoli Corpi di ciò che loro occorre, presso imprese private che divengono così « fornitori » abituali dell'Esercito. Naturalmente queste imprese tendono a realizzare i massimi profitti e, essendo la quantità ed il prezzo predeterminati, cercano di guadagnare sulla qualità della carne, che è pessima, tanto che in Italia, come in Francia, dove si adotta il medesimo sistema, ...

« *...la viande à soldat (la carne per i militari) divenne come un oggetto di terrore per i borghesi ...* »

...ai quali veniva in certe occasioni distribuita.

L'Autore propone quindi di adottare il metodo in vigore in Belgio, cioè far assumere direttamente dall'amministrazione militare l'incarico di acquistare il bestiame, macellarlo e distribuire la carne, senza intermediari, secondo il sistema a suo tempo proposto dal La Marmora e già in uso per il pane, il quale anche in Italia viene prodotto direttamente dai panifici militari.

L'utilizzazione di personale dell'Esercito per questi servizi permette oltre che di risparmiare, anche di...

Il Tenente Generale Enrico Cosenz assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1893

« *...impratichire nel servizio viveri gli uomini che, all'atto della mobilitazione, debbono costituire le sezioni sussistenza ...* »,

...poiché, come già affermava il La Marmora, ...

« *...è necessario che i servizi del tempo di pace vengano organizzati in maniera da rendere possibile quando che sia il loro rapido passaggio sul piede di guerra* ».

Le lacune ancora esistenti negli studi geologici di varie parti d'Italia e la necessità che tali studi vengano sempre più approfonditi per una migliore e più dettagliata conoscenza del terreno offrono l'occasione alla Rivista Militare per pubblicare l'interessante articolo del Tenente Colonnello G. Riva Pallazzi: «Studio militare del terreno».

Circa le ipotesi sulla formazione dell'Italia l'Autore sostiene che...

«... queste sarebbe dovuta o al corrugamento della porzione di crosta terrestre corrispondente, avvenuto dopo l'epoca eocenica per l'inabbissarsi delle altre terre o alla contrazione della croste che in quell'epoca in Europa avrebbe cominciato a manifestarsi con direzione dal sud verso nord, producendo un movimento di parti più o meno profonde che, urtando negli ostacoli di preesistenti masse già consolidate ed indurite, avrebbe deviato secondo le risultanti.

A questo corrugamento posteocenico, perfezionatosi nel miocene inferiore, avrebbe tenuto dietro uno smembramento delle rughe nel pliocene inferiore, un sollevamento assai disuguale dopo il pliocene, una sommersione quasi generale, meno che in alcuni punti del Tirreno a spiagge quaternarie sollevate».

Sia che si accetti la prima o la seconda ipotesi, risulta logica la spiegazione delle forme della struttura orografica dell'Italia, essenzialmente della sezione centrale. Inoltre, abbracciando la ipotesi più generale della «spinta laterale», si riesce anche a trovare una esauriente spiegazione dell'attuale forma allungata e della disposizione dei rilievi nell'Italia peninsulare ed insulare, fiancheggiati dagli avvallamenti del Tirreno e dell'Adriatico.

Di ciò fornisce una convincente conferma l'Autore quando afferma:

«Questa e non altra sembra l'origine dell'attuali catene, che solcano ora brevi, ora assai estese, ora con modeste, ora con eccelse giogaie, il suolo d'Italia.

Di questa origine si può leggere l'impronta nel loro andamento e nella loro forma, quantunque parti antecedentemente emerse con altra direzione, successivi cataclismi e la costante lima degli agenti esterni, abbiano notevolmente concorso a modificarne l'aspetto, influendovi fin dalla formazione primitiva».

L'articolo, tenuto conto dell'epoca in cui è scritto, appare portatore di un prezioso contributo scientifico, e dimostra la validità, per gli studi militari, di un approfondimento culturale e scientifico della conoscenza del terreno; nel contempo costituisce un esempio del contributo al progresso civile del Paese offerto dall'apporto culturale dei Quadri militari.

Topografi del 1700 in azione con lo «squadro» (a sinistra) e la «tavoletta pretoriana».

L'Esercito e le nuove realtà sociali

L'aprirsi degli eserciti ai soffi delle novità che, molteplici, si contano nella società, l'abolizione di alcuni fondamentali privilegi che sono stati delle classi dominanti (e, quindi, degli ufficiali) il decadere di quel complesso di idee e di sentimenti che caratterizzavano le istituzioni militari, sono tutte concause di un certo disagio nelle sfere di coloro che reggono, o partecipano a reggere, la cosa pubblica.

Se ne fa interprete il Cap. Raffaele Bianciardi nel cui articolo *« Della fratellanza militare »* si legge, in sovraimpressione, una qual preoccupazione per le « malattie sociali » che possono derivare al nuovo Esercito dai...

« ... due grandi sentimenti che animarono i rivolgimenti di questo secolo, la libertà e l'uguaglianza ».

Sulla base dell'accettazione di alcune realtà...

(« ... il militare non è più una casta; ... il soldato non è un individuo perduto per la società, ... la nazione non è per l'esercito, ma l'esercito per la nazione ... »),

l'Autore si chiede

« ... ma tutte queste idee, che segregando l'esercito valevano a dargli un calore, una fattezza sua propria, da quali altre idee e sentimenti sono stati suppliti?

E una istituzione può vivere e solidamente stare solo per la perfezione del suo organismo esteriore? Non ha essa bisogno di un nucleo di idee, di sentimenti proprii, che differenziandola dal mezzo nel quale vive, le dia un particolare carattere? ».

Trapela qui la combattuta posizione di chi, pur accettando la ventata di riformismo, paventa lo smarrimento dei caratteri distintivi dell'istituzione, a garanzia della quale non sa fornire che una non ben precisata « fratellanza militare ». Il sentimento...

« ... più puro che possa sopravvivere nell'Esercito. Più elevato e comprensivo dello spirito di corpo, supera gli affetti esclusivi ... ».

Si accorge l'articolista di un certo anacronismo della sua posizione? Pare proprio di sì, in quanto scrive

« Può darsi che il lettore trasecoli nel leggere queste pagine e vi senta l'odore di roba vecchia ».

E giustifica la sua convinzione con il desiderio di contribuire a creare una concordia ed una unità di spiriti che garantiscano la creazione di

« ... un esercito che resista alla disfatta ».

Ed egli accetta il rischio di essere criticato dai superficiali, quelli ai quali ben si adegua il funesto...

« ... criterio di governo che fu tanto acclamato e che non è intieramente straniero all'Italia, del lasciar fare e lasciar passare ... ».

E conclude affermando che...

« ... se nel civile può considerarsi come un ideale la progressiva estensione dell'azione di governo in genere, non così credo debba accadere nel militare. Da noi l'unità dello scopo vuole la certa comunanza degli spiriti; a mantenere la quale parmi efficace un governo aderente, che interrogando davvicino l'azione delle forze morali, si adoperi a depurarle continuamente e a mantenerle sempre vive ».

1885

Spedizioni nel Mar Rosso

Gli esploratori italiani, assieme a quelli inglesi, hanno un ruolo di rilievo nel penetrare i misteri dell'Africa orientale. Alla loro opera segue presto quella dei rispettivi eserciti: gli inglesi già da tempo hanno l'Egitto nel loro campo d'influenza, e continuano per primi l'espansione verso il retrostante Sudan. Ma il Generale inglese Gordon Kartoum, viene sconfitto ed ucciso dopo un lungo assedio dalle truppe del Mahdi, una specie di condottiero profeta che aveva saputo unificare sotto il suo comando le tribù e gli staterelli della regione. La Rivista Militare dedica largo spazio alla sconfitta della spedizione inglese in Sudan, ma ne trae spunto per intensificare gli sforzi tesi a colonizzare l'Africa orientale, portando la «civiltà» fra quelle popolazioni.

« Parve che l'Inghilterra volesse assumersi questo alto ufficio di incivilimento. Ora essa pure si ritira, pare: ma dovrà ritornarci e non sola, ma con le altre potenze europee, tutte naturalmente interessate a rendere alla civiltà questo paese che ne fu la culla ».

Sono parole tratte da un articolo anonimo apparso nel 1885 col titolo *« Notizie sulle provincie egiziane nel Sudan, Mar Rosso, ed Equatore »*.

In tempi di colonialismo dilagante, come appunto in quegli anni, anche il principio di nazionalità, caro all'indipendenza italiana, può sembrare secondario:

« Si parla di nazionalità: ma forse uno Stato ha il diritto di tener sepolto nella barbarie un paese privilegiato dalla natura di una posizione eccezionale? Al di sopra del diritto che chiamano delle nazionalità non vi è un diritto per l'umanità di procedere, se occorre, ad una espropriazione forzata per causa di pubblica utilità? »

Già si intravedono in questo articolo alcuni dei concetti che guideranno tutta la successiva politica coloniale italiana: lo sviluppo del settore agricolo, più che lo sfruttamento delle materie prime ed il commercio, o l'integrazione con le razze indigene.

« ... a voler rendere questo immenso Paese accessibile da ogni parte, e per abilitarlo a dare tutti i vantaggi di cui è suscettibile, è necessario applicarvi da ogni parte una intensa agricoltura per mezzo delle razze negre, che la natura creò appunto per questo clima e questi terreni . . . per ottenere questo ci vuole l'opera di un governo vigoroso e sapiente che con mano poderosa non meno che intelligente e benefica vi impianti i principî di libertà e di giustizia, che sono alla base della sicurezza e che protegga le pacifiche e salutari popolazioni agricole contro le prepotenze e le depredazioni delle tribù nomadi, eterne nemiche della civiltà. Quindi per assicurare l'agricoltura, guerra ai tirannucci, ai ladroni ed ai mercanti di schiavi ».

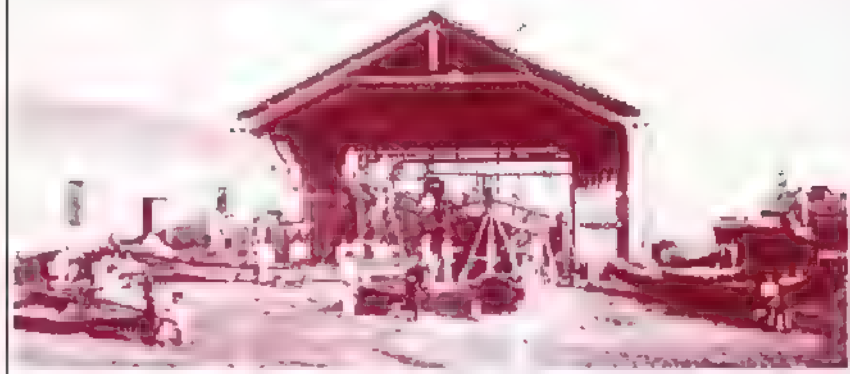
A differenza degli altri popoli europei che restano isolati come su territori di conquista, gli italiani sembrano voler stabilire dei contatti più fecondi con gli indigeni:

« ... base della politica coloniale deve essere la scienza e le induzioni di questa a noi italiani non sono sfavorevoli. Tedeschi, inglesi, anche i francesi del nord non vi potranno allignare, ma le recenti statistiche sull'Algeria hanno dimostrato che i matrimoni contratti da italiani in quelle regioni sono più abbondanti di prole e più promettitori d'avvenire che non quelli degli altri europei »

Indigeni della spedizione Bottego

Baratieri a cavallo sotto le mura di Cassala.

Il direttore della Rivista Militare Maggiore Oreste Baratieri viene promosso Tenente Colonnello e destinato ad un reggimento bersaglieri. Gli succede [illegible] il capitano Tancredi Fogliani, insegnante alla Scuola Militare, volontario nella campagna del 1866 e collaboratore del Tommaseo nella redazione del dizionario della lingua italiana.

Il cantiere della Brigata «lagunare».

La Rivista Militare pubblica nel 1886 uno scritto in cui il Capitano Angelo Capon commenta, a quattro anni di distanza dalla costituzione, i compiti affidati alla Brigata «lagunare», destinata alla difesa della città di Venezia. Nel caso di un attacco nemico dalla frontiera orientale, egli scrive, Venezia potrebbe assolvere a tre funzioni:

«piazza di manovra ...»

per gli eserciti operanti nella vicina zona di operazione;

«piazza di posizione ...»,

nel caso che truppe nemiche...

«...vittoriose in campo aperto volessero debellare il presidio e distruggere i materiali ...»,

ed infine...

«...piazza di rifugio e di rifornimento ...»

...per le navi operanti nell'Adriatico.

La Brigata «lagunare» ha, quindi, il compito in tempo di pace di prepararsi a queste eventualità, e deve essenzialmente...

«...con studi sulla navigazione e sul materiale da trasporto ...»

...perfezionare la capacità di navigazione in laguna in modo da rendere possibile il rapido spostamento delle truppe da un punto all'altro della zona difesa.

«Tutti conoscono la conformazione capricciosa delle barene che congiungono la laguna colla terra ferma; intersecate da una infinità di canali poco profondi, presentano l'aspetto generale di un terreno rotto e frastagliato, impossibile a percorrere a piedi ed attraversabile solo da leggieri galleggianti. Ed è appunto coi mezzi disponibili della Brigata lagunare che questo terreno si presterà alla difesa, per compiervi sbarchi e svolgere così la controffensiva.

I lembi della laguna che, per la loro natura, assicurano il difensore dal contatto dell'avversario, possono accogliere negli infiniti meati un numero grande di leggere imbarcazioni e, raggiunto un argine od un tratto di terreno forte, avrà campo la truppa imbarcata ad iniziare l'atto offensivo».

Le barche di tipo più pesante, come le «peote» (14 metri di lunghezza, 3 di larghezza, portata 26 tonnellate), debbono invece essere usate come veri e propri elementi della difesa:

«Le peote cannoniere e le peote fuciliere, che dovranno costituire i vari centri mobili della difesa lagunare, debbono dalla Brigata essere rimorchiate nelle prestabilite zone, difese poi dal loro fuoco ... Questi galleggianti formeranno sulla laguna altrettanti nuclei di difesa, che oltre al compito di preserbare le ostruzioni e conservare libera la circolazione al difensore, dovranno svolgere possibilmente qualche azione offensiva nella zona a ciascun nucleo assegnata».

Così, per mezzo della nuova Brigata, Venezia potrà essere efficacemente protetta, pronta a ripetere, se necessario, l'eroica difesa che già nel 1849 la vide cedere non alle armi dell'avversario, ma alla peste ed alla fame. Essa...

«In grazia della Brigata di laguna si trasforma in un campo di preparazione delle sortite ... Le barche della Brigata, armate e guidate dai suoi soldati, si insedieranno nella laguna, difendendone gli sbocchi e le disseminate ostruzioni; a palmo a palmo disputerà all'irrompente avversario il possesso e così a prezzo della propria vita il soldato della Brigata prolungherà la difesa fino al momento opportuno ed onorevole per ripiegare la ben nota bandiera della resistenza ad ogni costo».

La Brigata «lagunare» in un disegno di Quinto Cenni (dall'«Illustrazione italiana»).

Reclutamento regionale?

E' con giustificato orgoglio che G. Bertelli, in un articolo dal titolo *« Il montanaro e la recluta alpina »*, apparso sulla Rivista Militare del 1887, osserva lo sviluppo assunto dalle truppe alpine: esse formano uno dei Corpi « speciali » più apprezzati dell'Esercito Italiano e sono considerate con attenzione anche all'estero. L'articolo, esaminando il tipo di estrazione regionale delle reclute alpine, si inserisce in un dibattito in corso in quegli anni sul tipo di reclutamento, regionale o nazionale, da attuarsi in Italia.

Nella stessa annata della rivista appare un articolo *« Essere o non essere »*, siglato G. V. M., che propugna nettamente e senza reticenze il sistema regionale.

« Troppi pregiudizi, troppe idee viete dominano ancora, specialmente fra le nostre classi dirigenti, intorno alle cose militari, essi attraversano la missione dell'Esercito e falsano le sue relazioni con la società civile. Senza di questo, il sistema regionale sarebbe stato già da lunga pezza introdotto presso di noi, ed avrebbe già ora cominciato a manifestare i suoi benefici effetti »

Infatti nella costituzione degli eserciti si sono avute profonde modificazioni. Sono praticamente scomparsi gli eserciti permanenti, i quali

« . . . non troppo numerosi rispetto alla popolazione donde provenivano trovavano la loro ragion d'essere nel principio della divisione del lavoro, e base della loro costituzione era piuttosto la qualità che la quantità delle truppe. Da ciò il reclutamento assai ristretto, la permanenza sotto le armi assai lunga, il servizio militare ridotto a mestiere, l'individuo sfruttato a tal punto, che abbandonato l'esercito rimaneva inetto a qualunque lavoro ».

Per la loro indole stessa i passati governi

« . . . avevano interesse a che nessun sentimento di simpatia corresse fra popolo e truppa, e di questo costantemente si preoccupavano. L'esercito viveva pertanto in mezzo alla società, non come parte precipua e integrante di essa ma bensì come casta non avente colla medesima nessun interesse comune, nessun rapporto di solidarietà »

L'Esercito deve quindi assumersi nuovi compiti, osserva l'Autore con spregiudicatezza

« Fra questi il più importante consiste nel diffondere quell'istruzione che occorre al cittadino per soddisfare al più sacro dei suoi doveri quello d'impugnare le armi per la difesa del patrio suolo. Tale incarico sarà tanto più facilmente esercitato esso riuscirà tanto più proficuo, quanto più stretti saranno i vincoli che uniscono l'esercito alla società ».

Ed a questo fine *« dalla più stretta unione fra popolo ed esercito »* il reclutamento regionale potrà essere di estrema utilità.

Inoltre, esso presenta notevoli vantaggi sul piano militare poiché consente una mobilitazione assai più rapida che può decidere a volte, l'esito d'una campagna. Tale sistema ha fatto buona prova anche in Italia quando è stato applicato, come dimostra appunto

« . . . la provvida istituzione delle truppe alpine, innovazione ardita che preludeva a più ampia trasformazione, che tutti considerarono siccome il primo passo nella via dell'ordinamento territoriale »

Una pagina dolorosa della nostra politica coloniale tracciata da Depretis è quella che porta il nome di Dogali, località dell'Abissinia in cui furono trucidati dalle orde di Ras Alula cinquecento soldati italiani al comando del Col. De Cristoforis.

I nostri soldati furono meravigliosi per abilità e coraggio, ma furono sopraffatti dall'enorme numero degli abissini.

« Furono trovati col vestito bianco tinto di sangue, in ordine, come se fossero schierati ancora a battaglia, come se attendessero un nuovo cenno per tornare all'attacco, alla vittoria, alla morte », sono parole di una relazione ufficiale del Ministero della Guerra.

Le formazioni aperte

Gli eserciti dell'800, da Marengo a Sédan, avanzano compatti sui campi di battaglia, a ranghi serrati, perfettamente inquadrati, con gran bell'effetto scenografico che i condottieri sfruttano per manovrarli come i pezzi di una scacchiera.

Ma i perfezionamenti delle armi da fuoco consigliano, verso la fine dell'800, l'adozione di procedimenti tattici in cui sia dato maggior riguardo a a sicurezza.

E in ciò lo Stato Maggiore italiano appare sufficientemente tempestivo adottando, in luogo dell'attacco a ranghi serrati, formazioni «a catena» rade e intervallate. Tale innovazione provoca un appassionato dibattito che inizia nel 1887 con l'articolo «*Viribus Unitis*» e culmina l'anno successivo con molteplici interventi.

L'anonimo Autore di «*Viribus Unitis*» negando che lo schieramento «a catena» comporti minori perdite, afferma:

«La minor vulnerabilità della catena non può ammettersi che nel solo caso in cui gli uomini, invece di fare il loro dovere come sarebbero spinti a fare in ordine chiuso per amor proprio e per disciplina, profittassero della loro disposizione in catena — la quale li mette meno in vista dei loro compagni e li rende meno soggetti all'azione dei superiori — per seguire non il sentimento dell'amor proprio e del dovere, ma quello della conservazione della vita».

Inoltre, nello scritto si precisa che:
«... gli uomini che non sono in prima riga mentre possono far fuoco come gli altri, hanno, negli abiti di armamento, nelle carni e nelle ossa dei compagni che stanno davanti, uno scudo che nessuno ha quando la linea di fuoco è costituita da una catena».

Questa tesi suscita vive reazioni quale quella di Airaghi («*Linee o colonne di file*»):

«Non voglionsi né catene, né linee, ma gruppi forti da 20 a 50 uomini, reparti snodati, sciolti uno dall'altro, condotti da uomini arditi, ufficiali per esempio, i quali su molti punti contemporaneamente, per disperdere il fuoco nemico, si buttino su quello, tanto meglio se rinforzati e sostenuti dai seguenti, ma intanto in ogni modo abbastanza forti perché non abbiano bisogno di attendere rinforzi ...».

Altri scrittori osservano come il fuoco portato da una formazione compatta sia meno preciso di quello condotto dai soldati in formazione «a catena», più liberi e tranquilli.

Vi è chi, come C. A. («*All'autore di Viribus Unitis*»), osserva che l'unità e la compattezza dell'avanzata «in linea» è compromessa dal fuoco dell'artiglieria e della fucileria e finisce per infrangersi combattimento durante.

Un ennesimo intervento è quello del Colonnello Felice Sismondo che dichiara:

«Sono pienamente convinto dell'efficacia dell'ordine chiuso nel plasmare il soldato a quella disciplina istintiva, che nei momenti i più critici dell'azione mantiene le masse nelle mani dei capi, ma sono pure profondamente convinto dell'efficacia degli esercizi in ordine sparso per sviluppare le energie, e le iniziative individuali del soldato».

☐ Al Maggiore Tancredi Fogliani succede nella direzione della Rivista Militare il Maggiore Ludovico Cisolli.

« A rilassare la disciplina, a rendere pesante ed odioso il servizio, a creare invidie, gelosie e rancori, a mettere intoppi all'affratellamento dei soldati, concorrono sempre — in misura più o meno sentita — delle piccole cause recondite e minute, di carattere così privato, intimo e personale da sfuggire facilmente alla vigilanza dei giovani ufficiali che imprendono il loro noviziato del vivere fra la truppa ».

Quelle che così presenta G. Bertelli, nel suo articolo *« Da cause minime grossi guai »* (pubblicato sulla Rivista Militare del 1889) sono le piccole infrazioni alla disciplina, che svelano tutto un mondo vivo e reale in cui fra le maglie dei regolamenti, si sviluppa anche l'innata arte d'arrangiarsi del soldato.

Vita di caserma

Cartolina dell'epoca.

« Il piantone, come suolsi chiamare, di fureria, o chi per esso, ha sempre una mezza pagnotta disponibile per arrotondare il conto ad un caporale di squadra che se la trovi mancare: ha sempre un calamaio, un pennino, un foglio di carta, una busta, un francobollo, un libro di lettura scucito, un turacciolo da fucile, un ginocchiello, un sottogola, un coperchio di gavetta, due bottoni di gemelli per le uose, a sua disposizione da dare a prestito, da regalare ad un compagno, e più spesso ad un appuntato, ad un caporale, ad un sergente.

Sono piccolezze, è vero ma quale sarà quel caporale il quale avendo ricevuto in dono una nappina trovata in più, od una borraccia lasciate indietro da un soldato congedato, voglie, in compenso, accorgersi che il piantone si sta gingillando col manico di una secchia invece di correre all'istruzione? »

Altra fonte di irregolarità è, secondo l'acuto osservatore, la consueta commissema abitudine di applicare nella quotidiana vita di caserma la pratica acquisita in qualche attività o mestiere civile.

« In una compagnia di soldati, vi è sempre un ciabattino, un sarto, un muratore, un falegname. Esiste pure la proibizione severa di fare, per parte di chiunque, la più piccola riparazione nell'interno della compagnia, ma troverete sempre dei pantaloni attillati, delle pistagne stragrandi, delle scarpe tacconate, delle visiere di berretti e chepy strette e pioventi sul naso, delle tasche proibite . . . ».

E' forse una mancanza, si potrebbe obiettare,

« . . . il dar quattro punti ad una scarpa di un caporale, il rinfrancare uno spellaccio di zaino allo scritturale di fureria, il cucire una coccarda ad un caporale maggiore, il cambiare due stelle al bavero della giubba di un sergente? Ma allora dove sta di casa il cameratismo? »

Il cameratismo, risponde l'Autore,

« . . . sta di casa dove non abita il favoritismo, ecco tutto ».

Vi sono poi, razza dura a morire

« . . . quelli che lavorano di scaltrezza pel trionfo della loro infingardaggine, che studiano la notte le imprese da compiere il giorno . . . Costoro studiano l'almanacco e l'orario del reggimento: ' Montando di guardia al lunedì, si smonta al martedì, giorno di istruzioni interne; mentre montando al martedì si eviterebbe la passeggiata (cioè la marcia) del mercoledì . . . ' ».

Tutto ciò, riconosciamolo, non è poi la fine del mondo, come ammette, con tono quasi sorpreso, lo stesso Bertelli

« Eppure la compagnia procede, e diciamolo pure, procede bene, anche se di un bene che non è certamente quello regolamentare ».

Modena e Caserta: due scuole

« Il reclutamento degli ufficiali costituisce, se non il principale, uno dei problemi più importanti del nostro organamento militare, perché da essi dipende la più o meno salda costituzione dell'Esercito, il grado di istruzione e di educazione delle truppe ».

Partendo da queste premesse, il Maggiore Cristoforo Sassu, nel suo articolo *« Note e considerazioni sulle scuole militari di Modena e di Caserta »* (Rivista Militare del 1890), effettua un'analisi critica del funzionamento delle due Scuole, dalle quali escono la maggior parte degli ufficiali di fanteria, di cavalleria, di commissariato. A Modena sono ammessi allievi provenienti dalle scuole superiori del Regno ed escono ufficiali per le Armi combattenti ed il Servizio di commissariato.

Caserta forma ufficiali combattenti per le Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio e ufficiali per i Servizi. La Scuola è però « riservata esclusivamente per i sottufficiali », i migliori dei quali, dopo aver compiuto alcuni anni di servizio presso i Corpi di provenienza, hanno l'opportunità di divenire ufficiali.

Il Maggiore Sassu, che ha insegnato in entrambe le Scuole, possiede tutti gli elementi per giudicare sulla opportunità di mantenere in vita due Scuole e per mettere a raffronto i diversi metodi di formazione seguiti da ciascuna di queste. A Modena, « l'elemento allievi » gli pare quanto di meglio si possa desiderare:

« Docile, malleabile, educato, intelligente, generoso... entusiasta della carriera delle armi, disciplinato, leale, franco, cavalleresco, elevato sempre anche nelle sue stesse mancanze giovanili . . . ».

Ciò non esclude che sussistano delle carenze pur se la Scuola di Modena assolve positivamente la sua funzione, a detta dell'Autore. Ma queste carenze sono ben più gravi alla Scuola di Caserta dove, per effetto della netta distinzione che si è voluta realizzare rispetto a Modena, è stata « distrutta » quella . . .

« . . . omogeneità di provenienza dei nostri ufficiali di fanteria e di cavalleria [che] *non sfuggì mai all'acuto spirito di osservazione di tutti gli ufficiali esteri che ebbero a recarsi a Modena* [e che fu] *più d'una volta oggetto di grande invidia da parte della nostra grande sorella latina ».*

Infatti, quando tutti frequentavano l'unica Scuola di Modena, i giovani sottufficiali a contatto degli allievi . . .

« . . . si spogliavano presto di quei tratti e di quei modi che sanno, come si vuol dire, di caserma . . . »

. . . perfezionavano e raffinavano la loro educazione ed . . .

« . . . acquistavano quella giusta elevatezza di sentire che costituisce la dote prima di ogni gentiluomo ».

Per parte loro, gli allievi traevano egual profitto dalla vicinanza con i sottufficiali, in quanto

« . . . sin dai primi giorni procuravano di modellarsi sui sottufficiali imitandoli nel loro portamento marziale, nella cura dell'uniforme, nell'amore allo studio e nello stretto adempimento dei loro doveri ».

Il trasferimento a Caserta si rivela quindi negativo per il tono disciplinare dei sottufficiali, tanto che il Sassu auspica la chiusura di questa Scuola o la sua trasformazione in Scuola per ufficiali contabili, a cui potrebbero accedere i sottufficiali con almeno una decina di anni di servizio e una buona pratica di lavori d'ufficio e di contabilità.

« Il progredire delle scienze, delle industrie e, soprattutto, dell'arte militare ha influito grandemente ad accrescere l'attività intellettuale dell'uomo in questa seconda metà del secolo XIX; se non che in questo progressivo lavoro mentale si è dimenticato di stabilire, specie per la gioventù, una giusta misura tra le fatiche dello spirito e gli esercizi del corpo »

Sono parole di F. Valletti, il quale affronta nel suo articolo « *Ginnastica popolare e militare* », pubblicato dalla Rivista Militare nel 1891, il problema di una pratica sportiva di massa, che la nascente civiltà industriale cominciava a render necessaria.

Nell'ambito dell'Esercito un'attività sportiva generalizzata ed organizzata avrebbe permesso un alleggerimento dell'istruzione militare e quindi — l'aveva detto anche il Ministro della Guerra Pelloux —

« .. una riduzione parziale, se non totale, del servizio sotto le armi a due anni . . . »

Si tratta quindi di istituzionalizzare, organizzare ed incrementare l'attività ginnico-ricreativa mediante una forma di istruzione fisica che:

« . . . darebbe per fine di preparare buoni e validi soldati in tempo di pace, senza ledere gli interessi economici del Paese (. .) dovrebbe riunire nei giorni di domenica i nostri giovani in apposite palestre o campi ginnastici e, quivi, esercitarli alla marcia, alla corsa, al salto, a superare ostacoli, a portare e lanciare pesi, a provare in mille guise, con giuochi e gare convenienti, le proprie forze, il proprio coraggio, la propria resistenza fisica ».

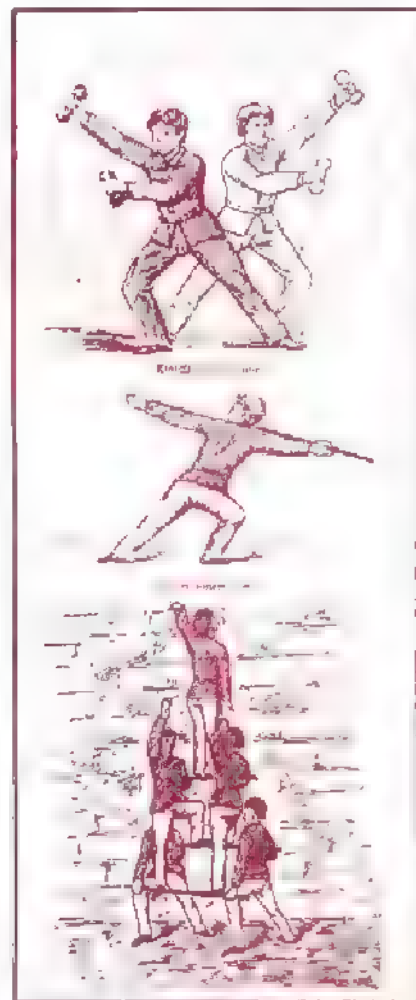
In tutte le Nazioni europee vi è interesse per questo problema, ma diverse sono le opinioni sulle metodologie da adottare:

« Molto si è discusso sui metodi differenti da seguirsi nell'insegnamento della ginnastica. Gli uni vedono in essa delle difficoltà gravi per estenderne la pratica e renderla veramente utile, specie per ciò che riguarda l'uso di alcuni attrezzi e vorrebbero quindi ridurla ad una serie di giuochi liberi, coi quali credono di poter imitare gli inglesi (. . .) altri vorrebbero ritornare all'antico e far rivivere gli esercizi del ginnasio greco ».

Ma la ginnastica militare ha caratteristiche particolari, che richiedono metodi e strumenti addestrativi appropriati, diversi da quelli consueti. Essa:

« . . . deve consistere nel marciare, correre, saltare fossi e siepi, dare l'assalto a muri e bastioni, salire, arrampicarsi, portare e lanciare pesi, aiutarsi l'uno con l'altro a superare ostacoli, a vincere le difficoltà del terreno, lottare, camminare in equilibrio su di un muro a differenti altezze dal suolo, a sopportare le variazioni di temperatura, a trionfare dei pericoli, addestrare insomma, in tutto ciò che riguarda l'arte del guerreggiare. Ne viene quindi, come di naturale conseguenza, la necessità di una riforma del materiale ginnastico e, in parte, l'abolizione dei moderni attrezzi, che richiamano come a prove fittizie, mentre il soldato deve imparare a servirsi e a trionfare di tutto ciò che rappresenta la realtà del campo ».

L'Autore propone perciò l'uso di attrezzi nuovi come il « muro di equilibrio » e delinea anche, nel « Ginnasio » da lui ideato (e progettato dall'architetto Mazzanti), una specie di percorso di guerra, con superamento di bastioni, fossati, muri verticali, volteggi alle sbarre, ecc.

« La ginnastica militare non è dunque una ginnastica metodica, nel senso che noi diamo generalmente a questa parola, ma educativa . . . capace cioè di educare il soldato a lottare contro le forze della natura, nella misura che gli è dato di farlo, giovandosi delle proprie forze e non sciupandole in sforzi vani . . . ».

Polvere senza fumo

« E' soltanto da cinque anni che la polvere senza fumo può dirsi entrata nel numero dei fatti compiuti... »

... scrive nel 1892, sulla Rivista Militare, il Maggiore Felice De Chaurand de St. Eustache, introducendo il suo articolo *« La polvere senza fumo e le sue conseguenze tattiche »*.

Fino ad allora era stata usata la polvere pirica, o polvere nera, che grazie agli studi di Abel, Nobel e di altri chimici è stata soppiantata dalle polveri cosiddette « bianche », molto più potenti delle precedenti, che lasciano pochissimi residui, rendono più celere e preciso il tiro, non producono la caratteristica nuvola di fumo che segue gli spari eseguiti col vecchio sistema.

« Il fumo prodotto dal fuoco della fanteria e dell'artiglieria in combattimento costituiva, dopo un tempo relativamente breve, una nube d'opacità tale da far piombare, soprattutto con un'atmosfera calma, la truppa che sparava in mezzo ad un'oscurità profonda. Essa non poteva più dirigere i suoi tiri, mentre restava esposta al fuoco dell'avversario a cagione della massa fuliginosa ben visibile che l'avviluppava ».

Questo aspetto, secondo il De Chaurand, costituisce un grave inconveniente. Non si tratta di esagerazioni o di impressioni personali: la Rivista Militare dello stesso anno, nella rubrica *« Studi sui regolamenti della fanteria »*, riporta alcuni studi del Broussart che confermano come anche all'estero si valuti attentamente l'importanza dell'introduzione della polvere senza fumo:

« Il fatto della polvere senza fumo presenta una nuova difficoltà all'esercizio del comando superiore: appunto il fumo permetteva di rendersi conto a gran distanza de' cambiamenti della situazione nel momento stesso in cui essi avvenivano... Quanto al tiro, per la fanteria può dirsi che l'efficacia di esso è cresciuta: mancanza del fumo vuol dire mancanza di quella nebbia attorno ai tiratori e attorno al bersaglio che spesso rendeva difficile puntar bene e con precisione e obbligava frequentemente a interrompere il tiro ».

L'adozione di polveri infumi comporta la modifica di collaudati moduli tattici; continua, infatti, il De Chaurand:

« Il fumo, che rappresentava un imbarazzo per i capi inferiori i quali in mezzo alla mischia poco o nulla vedevano, era finora il migliore mezzo d'orientamento per il comandante superiore; oggi che esso più non esiste e si sarà obbligati ad abbracciare posizioni più ampie, diverrà inevitabile la conseguenza di dover concedere maggiore iniziativa e più larga facoltà di condursi ai singoli comandanti in sottordine, essendo essi soli in grado di vedere e di apprezzare le fasi e l'andamento dei parziali combattimenti »

Anche i soldati, oltre i comandanti, incontrano maggiori difficoltà e appare possibile rimediare solo con una maggiore istruzione e coesione morale delle truppe.

« Dal punto di vista morale, l'assenza del fumo modificherà la fisionomia d'un campo di battaglia. Isolate in mezzo ai nembi di fumo, le truppe in passato appena potevano scorgere i caduti in mezzo ai quali esse dovevano spesso marciare, e si rendevano assai incompletamente conto dei pericoli che loro sovrastavano, in avvenire, lo spettacolo che senza velo si presenterà al soldato, sarà ben più raccapricciante: gli apparirà in tutto il suo orrore l'effetto micidiale del fuoco; vedrà cadere intorno a sé, in brevissima ora, superiori e compagni; e per condurlo avanti dovrà farsi unicamente assegnamento sull'esempio dei capi, e su di una maggiore forza di coesione, ottenuta mercé una più completa educazione morale ».

Gli effetti del fumo in un campo di battaglia del secolo scorso.
(da una stampa popolare dell'epoca)

1893

Cina e Giappone

Il colonialismo europeo si espande a macchia d'olio negli ultimi due decenni del secolo XIX, giungendo a coprire praticamente tutto il mondo. Restano fuori, ovviamente, gli Stati Uniti d'America e le parti del continente americano sotto la loro influenza; ma resta fuori anche il grande impero cinese. Su di esso si appuntano le mire delle potenze occidentali e nell'area cino - giapponese si crea una tensione gravida di importanti sviluppi.

Il Maggiore d'artiglieria Quaratesi, che ha avuto modo di soggiornare a lungo in Giappone, assieme al Colonnello Grillo, per avviare ed organizzare la produzione dei materiale di artiglieria della giovane potenza, traccia nell'articolo *« China e Giappone »*, le linee di possibile sviluppo della situazione in Estremo Oriente.

« La China, vastissimo impero che occupa una gran parte del continente asiatico, è la sola potenza che disdegni la nostra civiltà e metta in pratica ogni mezzo palese o nascosto per sottrarre i propri sudditi all'influenza straniera ... per ferire nel cuore oggigiorno un così colossale impero, nessuna potenza europea ha forze bastanti ».

Occorre quindi, se si vuole aprire il ricco impero cinese ai commerci occidentali, trovare un alleato nel vicino impero del Giappone, che ha tutte le caratteristiche per fornire un ausilio decisivo.

« A tutti è noto quanto guerriera sia la razza che lo popola ... Se a tutto ciò si aggiunge la smania dei giapponesi di portarsi in ogni cosa al livello delle nazioni più civilizzate, anche a costo di sacrifici persino troppo gravosi al paese, e la si contrappone al disprezzo e alla diffidenza colla quale i chinesi guardano tutto quanto ha attinenza alla odierna civiltà ... si può presagire che in un avvenire forsanco non molto lontano un cozzo tra il Giappone e la China è fatale, tanto più che esiste tra i due imperi la questione della Corea, regno tributario della China dove il Giappone vorrebbe mettere stabile il piede ... ».

Il Quaratesi ha capito che il giovane impero giapponese, forte di un esercito agguerrito e di una potente flotta da guerra, è smanioso di espandersi. Egli prevede le possibili ragioni che potrebbero spingere la Russia ad intervenire (come avverrà nel 1905); ma, soprattutto, prevede con sorprendente chiarezza che nell'espansione nel Pacifico e nello scacchiere Estremo Oriente saranno privilegiate non le orgogliose « grandi potenze » europee, che finora vi avevano dettato legge, ma le giovani nazioni extra europee che profitteranno della discordie del vecchio continente.

Il Tenente Generale Domenico Primerano assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1896.

« Devesi adunque battere il ferro quando è caldo, venire presto a qualche accordo col Giappone contro la China ... Anche sotto questo punto di vista della estensione della influenza delle potenze civili in oriente non sarà mai abbastanza lamentato lo stato di continua guerra (così puossi chiamare la nostra pace armata) in cui trovasi l'Europa, che rende impossibile a qualsiasi potenza di impegnarsi in un grosso affare a cotanta distanza ».

L'anno seguente il Giappone entra in guerra con la Cina; vent'anni dopo scoppia la guerra mondiale in cui il Giappone interviene, preoccupandosi soprattutto di conseguire propri obiettivi in Estremo Oriente; gli Stati Uniti da parte loro si assicurano quel predominio sullo scacchiere del Pacifico che solo il Giappone, stavolta alleato della Germania, tenta di mettere in discussione con la seconda guerra mondiale.

Il matrimonio e gli ufficiali

Le «Regie Patenti» del 1834 introducono nel Esercito Sardo un curioso istituto: la dote per gli ufficiali. L'Esercito Italiano, che direttamente discende da quello piemontese, eredita il provvedimento, che viene sostituito nel 1871 da una legge più articolata, ma sostanzialmente analoga. Tale legge prevede, infatti, che non possa contrarre matrimonio l'ufficiale che non abbia una rendita corrispondente ad un capitale di 40.000 lire (fatti gli opportuni rapporti, circa 60 milioni di oggi). Essa, ancora in vigore nel 1894, induce un anonimo Autore a scrivere sulla Rivista Militare l'articolo *«Il matrimonio degli ufficiali»*.

«Nella società civile, dissipato dall'orizzonte delle nostre libertà il concetto dello Stato invadente il campo del libero svolgimento individuale, oggi non è ammessa alcuna ingerenza dell'autorità in materia di matrimonio, all'infuori di tutte quelle garanzie formali che tendono unicamente a dare alla celebrazione del matrimonio solennità di atto civile importantissimo. Ora egli è possibile che questo concetto giuridico, così recisamente liberale, possa cambiar natura nel suo passaggio dalla società civile in quella militare?».

Si dice che la «dote» debba servire a favorire un decoroso livello di vita della famiglia dell'ufficiale. Ma

«... codesto decoro, che già di per sé è cosa i cui limiti sono molto elastici e molto mal definiti, difficilmente si può concretare in un minimo di bilancio ...».

Oltre tutto vi è anche chi, nota argutamente l'Autore, dalla legge cerca di trarre poco ortodossi vantaggi, e si spinge troppo avanti nel corteggiare oneste fanciulle,

«... sicuro che alla resa dei conti ... la provvida legge delle 40.000 lire, che non ci sono, gli porrà le spalle al sicuro e gli permetterà una ritirata in regola ...».

L'ufficiale serio e corretto saprà valutare se è in condizioni di poter affrontare, insieme con la famiglia acquisita, una vita decorosa qual si addice alla dignità dell'uniforme che indossa e del ruolo che riveste nella società.

«Via la tutela, e sia libertà completa e non si scemino i diritti civili dell'ufficiale che è un cittadino come gli altri ... Libertà dunque. Sia l'ufficiale tutore di se stesso, sia lui solo il responsabile delle proprie azioni; e chi deve comandare ad altri nella tempestosa ora del combattimento ... impari innanzitutto a comandare a se stesso nelle battaglie quotidiane della esistenza».

Ma vi sono anche altre ragioni che spiegano l'esistenza del vincolo dotale; l'Autore le qualifica, senza peli sulla lingua,

«... un grossolano pregiudizio ed una grettezza non meno grossolana»

Il pregiudizio, smentito dai fatti...

«... in sostanza è questo: l'ufficiale ammogliato di fronte al nemico vale meno di quello che varrebbe se fosse scapolo; quindi è utile che di ufficiali ammogliati ce ne siano meno che è possibile ...».

La grettezza risiede nella volontà di risparmiare sulla voce «pensioni di guerra alle vedove di Caduti». Rivolto ai legislatori, l'articolista afferma

«Se accettate il principio della pensione ... e del soccorso della vedova e della prole, allora dovete accettare francamente questo principio con tutte le sue conseguenze, non dovete subordinare ad una questione di bilancio una questione ben più alta, che tocca nientemeno i diritti civili dell'ufficiale e che può essere causa, come è causa realmente, di danni e di inconvenienti, che non sono neppure traducibili in cifre».

La morale che dallo scritto si ricava è che l'ufficiale nella sua scelta deve essere guidato solo da ragioni d'indole morale in quanto è indifferente che

«... appartenga la sposa ad una modesta famiglia borghese e non abbia che mezzi modesti, o appartenga essa ad una famiglia patrizia e sia imbottita di cedole»

Con l'istituto dotale lo Stato fa gravare sul matrimonio l'onere del tenore di vita imposto all'ufficiale.

Ufficiale di Stato Maggiore nell'anno di costituzione della Scuola di Guerra.

Il complesso tema della formazione intellettuale dei Quadri dell'Esercito trova spazio sempre maggiore sulle colonne della Rivista Militare, in un periodo in cui si pone il problema di un Esercito sempre più direttamente collegato alla società civile, al suo sviluppo scientifico e tecnico, ma anche ai suoi valori ideali. E' l'argomento di un articolo, apparso nel 1895, a firma del maggiore del genio E. Rocchi: *« La cultura e le armi »*.

« Non sono da noi lontanissimi i tempi, ne' quali, tra gli accennati due termini sembrava dovesse esistere completa antinomia, nei quali l'energia veniva troppo spesso identificata con l'ignoranza e tra gli stessi ufficiali la dottrina era meno causa di stima che di scherno ... La professione delle armi non può andare disgiunta da una solida e vasta cultura e questa, nell'attuale ambiente storico, è condizione indispensabile perché un esercito non fallisca nella nobile ed elevata missione affidatagli dalla civiltà moderna. ... S'intende qui parlare della cultura generale e non dell'istruzione professionale che, in grado più o meno avanzato, non è mai venuta a mancare tra gli uomini d'arme di qualsiasi epoca ... ».

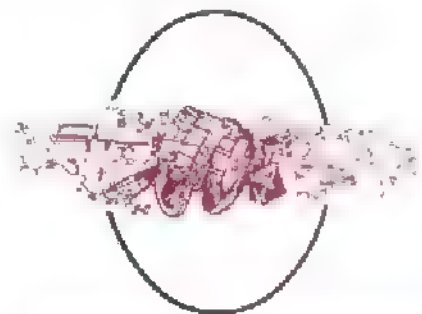
L'influsso del concetto tedesco di « Kultur », a quel tempo al centro di una *querelle* intellettuale di portata internazionale, si rivela chiaramente nello scritto e richiama l'influenza che la migliore cultura germanica esercita sulle classi dirigenti e sull'Esercito italiano (si ricordi che la Triplice Alleanza era in vigore già dal 1882).

« L'Esercito italiano deve ascrivere a suo onore di essere entrato senza esitazione nella nuova via, appena la pensatrice Germania, integrati i termini del suo secolare lavoro, ne raccoglieva i frutti sui campi gloriosi di Boemia (si riferisce alla guerra del 1866 - n.d.r.). *L'istituzione della Scuola di guerra (1867) rappresenta la sintesi del nostro risorgimento militare ed il programma della cultura universale nei Quadri del nostro Esercito. La libertà di pensiero che, nell'esame delle più elevate questioni filosofiche, sociali e militari, vivissima aleggia in questa giovane università militare, non è indegna della critica scientifica, vanto dell'età presente, e vale essa sola a rendere meno dannosi i difetti inseparabili da qualsiasi istituzione ».*

Distinguendo fra l'Esercito prussiano, *« fondato sulla base del servizio militare personalmente obbligatorio »*, ed i tradizionali eserciti *« nazionali permanenti »* a base ristretta, si colgono in concreto le ragioni della superiorità del sistema tedesco.

« Le differenti condizioni di cultura dei due suindicati tipi d'eserciti, possono agevolmente immaginarsi. Mentre nell'Esercito prussiano, costituito dalle migliori forze vive della nazione, la cultura dei Quadri non poteva non trovarsi a livello di quella della nazione stessa, ben diversamente andavano le cose negli altri eserciti, nei quali ... l'ozio intellettuale era ancora assai ben visto dagli ufficiali combattenti e poco ben viste erano invece le rarissime eccezioni che a quell'ozio disertavano.

I risultati del silenzioso ma perseverante lavoro intellettuale che ferveva da oltre mezzo secolo nell'Esercito prussiano, si manifestarono a Sadowa, dove si affermò incontestata la prevalenza degli ordinamenti militari a lunga ed universale base di cultura, e costituiti col concorso di tutte le classi sociali ».

Con un discorso non privo ancor oggi di una sua validità e modernità, si rifiuta quindi l'esercito « professionale » e si pongono le basi teoriche di un esercito « nazionale », espressione più diretta ed immediata delle forze economiche, sociali e culturali del Paese, che troverà valida e concreta applicazione nel primo conflitto mondiale, in cui la « nazione armata » saprà con immenso sforzo collettivo sconfiggere il tradizionale e temibile avversario.

Il 25 settembre 1895 si inaugura solennemente in Campidoglio il I Congresso dei militari in congedo in cui, per la prima volta, si sancisce la libertà di associazione e di discussione concessa dalla Rifuita ai militari in congedo.

Africa addio

Il 1° marzo 1896 si combatte la battaglia di Adua.

Ultima arrivata fra le grandi potenze coloniali, all'Italia resta l'impresa più difficile: conquistare l'altopiano etiopico, il vasto impero del Negus, la cui popolazione, relativamente la più progredita della regione africana, è organizzata e militarmente forte. Ma la forza del numero, la conoscenza dei luoghi, l'ardimento di chi difende i propri territori hanno la meglio sulla colonna mista di italiani ed ascari che si spinge nell'interno fino alle alture vicino ad Adua.

La Rivista Militare pubblica una serie assai ampia di «Documenti sulla guerra d'Africa» per mezzo dei quali si può ascoltare la viva voce dei protagonisti.

L'immediato antecedente della battaglia di Adua è dato dal combattimento del Amba Alagi, in cui una colonna italiana comandata dal Maggiore Toselli viene annientata dagli indigeni. Eccone il racconto, pubblicato sulla Rivista Militare del 1896, dal Tenente Alessandro Bodrero, aiutante maggiore nella «colonna Toselli».

«Dal colle Bootà sbucava imponente la colonna Ras Micael e Ras Maconnen, forte di circa quindicimila fucili che puntavano direttamente verso il centro della posizione. Erano le nove circa».

Ma la pressione si fa presto insostenibile dopo aver resistito per più di tre ore a forze più di dieci volte superiori...

La missione italiana inviata sul campo di Adua per seppellire i caduti. I resti dei soldati sono trovati allineati fianco a fianco, in posizione difensiva.

Superstiti di Adua.

Il Tenente Generale Tancredi Saletta assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1908.

«...Il Maggiore ordina che le salmerie si incolonnino sulla strada di Togorà ed il movimento comincia lentamente e poco ordinato per il frammischiarsi di donne della compagnia Persico... (Il particolare rivela come gli ascari che combattevano con gli italiani mantenessero il tradizionale costume di portare al seguito le loro donne - n.d.r.) *e per l'affollarsi sul sentiero difficile e strettissimo».*

Alle 12,40, perduta ogni speranza di aiuto da parte di altri settori dello schieramento italiano,

«...Il Magg. Toselli ordina la ritirata generale a scaglioni. Non appena gli scioani che avanzavano guardinghi si accorsero del cessare del fuoco d'artiglieria, irruppero sullo spianato dell'Amba. Bruzzi e Mulassani caddero alla testa della loro compagnia. Il momento era grave. La strada strettissima sovrastante ad un precipizio di 400 metri era ingombra di muletti, di carichi, di feriti. Manfredini riesce a mettersi in batteria... La ritirata comincia ad essere disordinata. Manfredini tira a metraglia su una massa grossissima ma è sopraffatto. La sezione cade in mano al nemico. Ultimo a scendere lentamente il colle fu il Magg. Toselli, incalzato da presso, e bersagliato da ogni parte. Sempre calmo ed energico dà ordini perché il disastro riesca minore. Tutti erano esausti. Durante la discesa la piccola schiera andò assottigliandosi. Caddero Angherà, Persico... Il Magg. Toselli era ancor vivo, ma stremato di forze fu udito ripetere da me: 'Non ne posso più, ora mi volto e lascio che facciano'. E così fece».

Il famoso duello fra Vittorio Emanuele di Savoia conte di Torino e il principe Enrico d'Orleans. Quest'ultimo aveva scritto, nelle sue corrispondenze al « Figaro » dall'Africa, parole offensive verso l'Italia. Il duello (nel disegno, tratto da l'Illustrazione Italiana), si combatte a Parigi il 15 agosto 1897 e il principe d'Orleans fu ferito al ventre, in modo non mortale.

Il duello

« . . . da tempo ha cessato di menar strage; perché nessuno si batte più per i futili motivi che una volta eran causa normale di duelli, come accadeva nell'epoca in cui, al dire di Colombey, un tale Dorsant ebbe tre duelli in una settimana: il primo per essere stato guardato di sbieco, il secondo per essere stato guardato in faccia, il terzo per non essere stato guardato affatto ».

Con questa spiritosa osservazione Carlo Lessona, avvocato, senatore del Regno, uomo politico e giurista di grande prestigio, introduce il suo articolo dal titolo *« Il duello nella sociologia »* apparso sulla Rivista Militare del 1897.

Da buon avvocato, e per di più positivista, Lessona tocca con minuziosa esattezza tutta la casistica disponibile dall'antichità ai contemporanei, dall'Italia agli altri Paesi, ma sa alleggerire l'analisi erudita con garbate notazioni di costume.

Non sempre il duello è stato così diffuso, anzi

« . . . l'antichità classica ignorava affatto il duello cavalleresco. Guerrieri di professione come Agamennone ed Achille, come Aiace ed Ulisse, si offendono sanguinosamente, ma l'idea di sfidarsi non passa loro pel capo. Del pari gli antichi romani ignorano il duello, tantoché fu possibile — secondo si dice — ad un patrizio di schiaffeggiare quanti cittadini volle, conducendo seco uno schiavo carico di assi per pagare subito la tenue multa prevista per ogni offesa. Catone, fortemente ingiuriato da Cicerone, si limitò a rispondere, scherzando, che era lieto che Roma avesse un console di buon umore. Mario sfidato da un cimbro gli risponde, romanescamente, che, se proprio ha voglia di morire, cerchi un albero e vi si impicchi . . . »

Presso altri popoli, l'usanza esiste, ma in forma non cruenta: ad esempio . . .

« . . . gli esquimesi, popolo più freddo, si accontentano di duellare a parole. Colui che si crede leso ingiustamente, compone una poesia in cui rimprovera all'avversario la sua ingiustizia . . . cantando ogni verso. L'avversario gli risponde allo stesso modo e la tenzone poetica dura finché una delle parti si stanca a rispondere e da per tal modo vinta la causa all'altro ».

Laddove però non c'è il lungo inverno polare a permettere simili prolungate logomachie, il duello riprende forme cruente, e si afferma anche senza precisi motivi, con caratteri quasi di iniziazioni rituali che, frequenti nelle società primitive, non mancano neppure in Paesi progrediti come la Germania del tempo.

« Le note Bestimmungsmensuren o duelli degli studenti tedeschi ci danno esempio di questi duelli. Ogni matricolino o fuchs, per essere iscritto nelle società studentesche, deve dar prova del suo valore fisico, battendosi alla spada con studenti già iscritti. Il duello si fa tirando solo di taglio — ma esclusivamente al viso — perché il colpo lasci traccia manifesta: gli occhi sono coperti da occhiali appositi perché non accadano disgrazie superiori allo scopo: lo studente che non abbia il viso deturpato da ferite duellistiche, è chiamato con scherno ' faccia di commesso viaggiatore ' ».

Il Lessona evita tuttavia di prendere posizione decisa a favore o contro l'usanza di battersi. Dove, invece, individua una palese contraddizione, è nel campo militare. Il duello fra militari è infatti visto con favore dell'opinione pubblica, ma nel contempo è punito più severamente del duello fra civili in quanto chi duella incorre anche nelle sanzioni di carattere disciplinare.

« Così essendo non si può se non constatare quanto sia ingiusto il sistema attuale: se un ufficiale offeso non si batte, viene ignominiosamente cacciato dall'Esercito o si vede troncare la carriera; se si batte, viene punito dalle leggi militari e per giunta va soggetto alla pena del carcere che gli possono infliggere i tribunali ordinari »

Gli effetti di un duello sul viso di uno studente dell'Università di Heidelberg.

leggi

L'ormai consolidata unità nazionale spinge gli italiani alla ricerca di una loro storia, di una tradizione, di una linea di continuità culturale.

L'impegno civile e politico di un De Sanctis, la forte tempra civile di un Carducci danno il tono dell'epoca, velata — peraltro — da un sottile ma tenace spirito positivistico che la fa sovente critica alle facili esaltazioni.

E' lo spirito che informa il saggio *« Di alcuni scrittori militari italiani del Cinquecento »* scritto dal prof. G. Bargilli per la Rivista Militare del 1898. In esso si esaminano alcuni scrittori minori, scelti fra coloro i quali...

« ... trattarono dell'arte guerresca in maniera da interessare anche i moderni, sia per ciò che si riferisce all'educazione dei soldati, sia per ciò che concerne il fondamento morale, immutabile sempre, su cui deve basare un esercito ben costituito ».

Lasciati da parte o sullo sfondo i grandi, quali il Machiavelli, l'interesse letterario o storico - politico è presto soverchiato dalla curiosità erudita e dal divertito interesse sugli usi degli uomini d'arme dei tempi andati. Ecco quanto si ricava, sull'usanza del duello nel '500, da un trattato militare del tempo:

« Si può dare del bugiardo in tre modi ... cioè: tu non dici il vero, tu menti per la gola, tu menti per la gola come un tristo che tu sei, ed è solo in questa ultima espressione che si trova il grado d'ingiuria per dare il diritto, a chi la riceve, di chiedere soddisfazione con le armi ».

Quando due duellanti restano feriti uno alla mano e l'altro alla testa...

« ... il perditore è colui che resta ferito alla mano, perché questo è il membro più nobile dell'uomo, servendo esso a formare le cose più grandi e nobili. E poi una ferita al capo non fa brutto un soldato, mentre se egli è storpio deve lasciare le armi ».

E ancora

« Quando si va a combattere in un duello, non è lecito interrogare i pianeti e affidarsi alla loro influenza scegliendo per esempio, l'ora e il giorno in cui Marte entra nel segno dello Scorpione, sperando così di avere vittoria sull'avversario: ciò sarebbe contrario alla lealtà d'un soldato ».

Dipinto di una battaglia del '500.

Gli eserciti del 500 sono eserciti in massima parte contadini, simili più a bande armate che truppe moderne: c'è chi come il poeta Antonio Cornazzano, piacentino, li vorrebbe diversi.

« Il soldato, il buono, deve essere duro di membra e di scorza, e come dice il poeta: villan di corpo e d'animo gentile ».

E cosa fa l'animo gentile? La sapienza, e più specialmente la letteratura:

« Però il garzon di milizia dotato, / mentre esercita il corpo a tal lavoro / abbia el pedante di lettere a lato ».

Ma c'è anche chi, come l'anonimo Autore de « Vallo », afferma che

« I soldati novelli devono prima di tutto essere abituati al silenzio, e poi a tutti gli altri precetti della disciplina ».

Dopo di che le virtù loro richieste hanno assai poco a che fare con le sottigliezze dell'intelletto come appare dalle descrizione del soldato che l'Autore ricava dall'opera di Alfonso Adriano

« Le reclute devono essere piuttosto piccole di corpo, ma di giusta statura e non deformi; col capo fermo, gli occhi vivi e non sonnolenti, col collo rilevato di dietro e alquanto lunghetto, col petto ampio, con spalle muscolose e larghe; le braccia lunghe, la mano grande con dita lunghe e forti; poco ventre, gambe non carnose, con la polpa in sé ristretta alta, nervosa, il piede alquanto lungo e ben piantato; feroci di aspetto e di spaziosa fronte ».

☐ Durante la primavera e l'estate del 1898 si svolgono a Torino solenni cerimonie celebrative del Cinquantenario dello Statuto, culminate in una Esposizione Generale Italiana.

Leone Tolstoi con i suoi nipoti.

I militari nella letteratura e, per converso, la letteratura vista dai militari. Sono temi affascinanti, tanto più se lo spunto è attuale, vivo, interessante, carico di implicazioni non solo culturali, ma anche sociali e politiche. Giovanni Pittaluga nel suo articolo *«Tolstoi e la guerra»*, pubblicato sulla Rivista Militare nel 1899, riconosce che

«. . . l'impronta della vita militare presentata da Tolstoi è la più completa che si possa immaginare: masse di soldati in movimento di giorno e di notte; accampamenti, accantonamenti, battaglie . . . tutto vi è descritto minuziosamente e artisticamente. Tutta la gerarchia militare è illustrata con tipi varî di ogni grado . . . di ogni arme, di ogni servizio, vi sono colonnelli, ufficiali superiori, capitani, tenenti, sottotenenti, alfieri, soldati, ognuno dei quali porta l'immagine viva della sua carica, del suo ambiente, della sua età, delle sue aspirazioni»

Ma non è solo qui che risiede il valore del grande scrittore; alcune incertezze, certe contraddizioni che un militare potrebbe rimproverargli, specie per quel che riguarda i giudizi sui grandi capitani, Napoleone e il russo Kutozoff, si rivelano invece strumenti di attrazione validissimi, sul piano letterario, artistico ed umanitario.

Leggendo i passi dello scrittore russo informati al concetto che *«la guerra è un avvenimento in pieno disaccordo colla ragione e con tutte le leggi divine ed umane»*, secondo Giovanni Pittaluga

«. . . il lettore sente stringersi il cuore assistendo alle spasmodiche agonie dei feriti, alle contrazioni dei muscoli e dei visceri lacerati, alle manifestazione di pensieri sconnessi, ma sommamente tragici dei delirenti, taluni dei quali, per inavvertito artificio dell'autore, sono conoscenze care e simpatiche del lettore stesso. Le conseguenze materiali e morali delle stragi sono esposte con tanta arte, che l'anima assalita da sgomento sente come un velo di morte stendersi su tutta la natura»

Tuttavia, il pacifismo di Tolstoi, pur fermo e convinto, convive con un patriottismo altrettanto vivo e sentito

«Avversario della guerra Tolstoi non manca però di dire . . . che bisogna accettare la spaventevole necessità della guerra seriamente e con austerità, ammettendo così implicitamente che la guerra è una necessità sociale»

Tolstoi anzi riconosce come in guerra il sentimento patriottico vada alimentato e come possa portare frutti insperati

«La forza secondo Tolstoi non risiede nel numero degli uomini, perché si hanno numerosi esempi dalla storia che i pochi sconfissero i molti . . . il numero, l'ordinamento, il comando, l'istruzione, i cibi, le bevande, i fucili, i cannoni, i cavalli, i carri, il terreno, le posizioni, le montagne, i boschi, le strade, i fiumi, i mari, le navi; il tempo per attendere temporeggiare, star in agguato, affrettare, correre, caricare; le stagione calda, fredda, asciutta, piovosa, nevosa, nebbiosa; se giorno sereno o nuvoloso; se notte nuvolosa o serena, colla luna o senza: tutti questi elementi sono di un valore minimo paragonati al sentimento che è in ogni soldato. Questa è la grande X che bisogna liberare, scoprire, coltivare: lo spirito delle truppe, cioè il desiderio, la smania di battersi, di esporsi nei pericoli per la causa comune».

□ L'Italia, insieme ad altre potenze europee, spedisce truppe in Cina per domare la rivolta dei Boxers. La tavola di Beltrame, tratta dalla «Domenica del Corriere», mostra un reparto di bersaglieri che espugna un forte cinese

La difesa degli abitati

Il XX secolo porta molte novità sui campi di battaglia. Già nel 1900 la Rivista Militare si fa portavoce di una sia pur piccola innovazione, ospitando l'articolo del Tenente Colonnello Pio Spaccamela «Se e come si possono difendere i villaggi nelle prossime guerre».

I tedeschi sono i primi, nel 1893, a introdurre nella loro «Istruzione sulla fortificazione campale» un nuovo metodo di difesa, che prevede postazioni trincerate davanti agli abitati, ad una certa distanza. E' una grossa novità, perché la consuetudine vuole che la difesa dei villaggi sia condotta al loro interno, casa per casa, anche avvalendosi delle fortificazioni.

Questo metodo, collaudato dall'esperienza, offre risultati quasi sempre lusinghieri, specie nei casi in cui la difesa di un abitato debba assolvere funzioni di ritardo e di ostacolo alla marcia dell'attaccante.

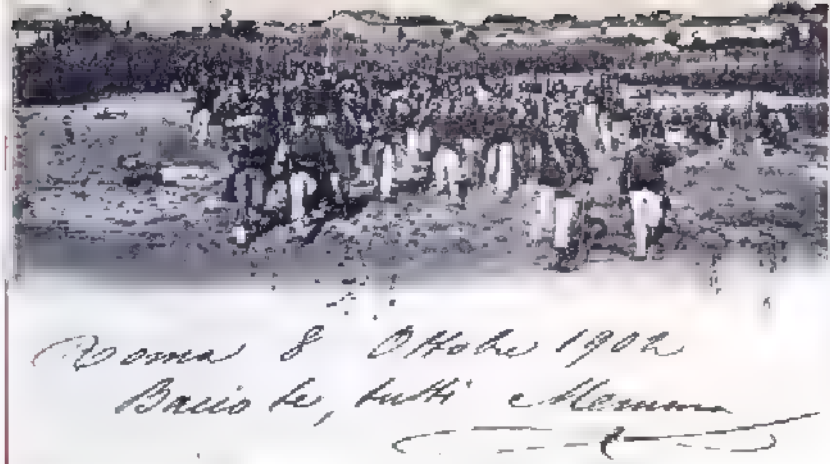
«Molti esempi offre la storia militare, dai quali appare manifesto come lunghe e tenaci siano sempre state le lotte per strappare all'avversario il possesso di un villaggio ... Alla battaglia di Sédan il villaggio di Bazeille resiste per sette ore a numerosissime forze bavaresi che l'attaccarono ... Anche truppe quasi improvvisate ... combattono con ardore e costanza e possono conseguire successi pur contro truppe agguerrite ... il combattimento nell'interno dei villaggi talvolta prende l'aspetto di pugna individuale; e questa è forse una delle cause, per le quali siffatti combattimenti sono condotti con tenacia e vigore straordinari.

Infine un ultimo vantaggio tattico deriva dal fatto che i combattimenti di località attraggono spesso i tenaci aggressori, i quali soggiacciono alla tentazione di far grandi sforzi per uno scopo, il cui conseguimento non compensa i sacrifici durati».

I miglioramenti conseguiti nella potenza e precisione delle armi da fuoco inducono a considerare la opportunità di organizzare la difesa degli abitati secondo criteri che tengano conto soprattutto delle possibilità distruttive dell'artiglieria moderna.

Una volta organizzati appositi rifugi, che l'Autore, ufficiale del genio, descrive con dovizia di particolari,

«... i difensori non risentiranno grave danno del bombardamento e occuperanno i posti loro assegnati non appena l'avanzarsi dell'aggressore lo richiederà».

Così anche i cumuli di macerie potranno divenire elementi per una accanita resistenza; tornano alla mente, rileggendo queste affermazioni, le grandi battaglie condotte durante la seconda guerra mondiale, da Stalingrado a Cassino.

Reparto di fanteria « alla baionetta » (cartolina dell'epoca).

› nuovo fucile mod 91 in dotazione alla fanteria italiana appare subito ottimo per le prestazioni di gran lunga superiori a le armi precedenti. V è chi ritiene che, con un'arma così perfezionata e così celere nel tiro, a baionetta s'è diventata una specie di

ferraccio vecchio da gettare fra le disusate anticaglie . . . .

e ne propone l'abo izione o la riduzione

« *. . . alle ridicole dimensioni di un modesto pugnale* »

Contro costoro si scaglia con un vivace articolo — dal quale la direzione della Rivista Militare si dissocia pur ospitandolo — un giovane ufficiale di fanteria, Gualberto Favini che dà al suo scritto — intitolato appunto « *Alla baionetta* », la forma di una lettera aperta indirizzata al fratello

« *Data la straordinaria celerità di tiro degli attuali fucili, tu credi che il fuoco possa risolvere la lotta sempre prima che gli avversari si scontrino corpo a corpo. Sarei anch'io di questo parere, qualora le battaglie si combattessero nelle rade e squallide brughiere, in condizioni favorevoli di luce*

In realtà

« *. . . appunto per l'aumentata efficacia delle armi moderne, a causa di quelle tremende raffiche di piombo, che si scatenano sibilando sul campo di battaglia, portando ovunque strage e rovina . . .* »

il combattente sarà indotto ad avvalersi

protezione delle diverse accidentalità del terreno ».

o sarà portato a sviluppare i suoi assalti in condizioni di scarsa visibilità. La baionetta in questi casi riuscirà utilissima, e il suo impiego produrrà in pratica effetti notevoli. Non solo, ma occorre anche considerare

« *. . . che alla fanteria l'arma bianca, oltre che ai vantaggi materiali, ne apporta altri sommamente morali.*

Noi che vorremmo togliere dal nostro dizionario il vocabolo difensiva, noi che non parliamo d'altro che di slancio aggressivo, noi che gridiamo: ' avanti, avanti sempre e ad ogni costo ' dovremmo avere un culto per la baionetta, la quale colla sua punta, nel trambusto della lotta, dirige suggestivamente i soldati verso il nemico, nella stessa guisa che l'ago magnetico guida verso il porto la nave tartassata dalla tempesta

Guai se il soldato si mette in mente che il combattimento si può risolvere col solo fuoco! Egli si arresterebbe assai lontano dall'avversario, poiché non gli importa proprio nulla di consumare duecento e anche cinquecento cartucce, invece di cinquanta, se crede di poter ottenere la vittoria, rimanendo a rispettosa distanza dal nemico . . . se giudica possibile distruggerlo da lontano col fuoco »

Ciò — secondo il Favini — sarebbe deleterio perché deprimerebbe lo spirito dei soldati. La scelta della baionetta deve quindi rispondere ai requisiti propri del combattimento e non ad un compromesso che deriva dal desiderio di potersene servire per molteplici usi. L'Autore caldeggia l'adozione di una vera e propria baionetta (quale sarà poi effettivamente adottata), a sezione triangolare o quadrangolare, sull'esempio di quella francese

« *Essa è un'arma tale da tenere altissimo lo spirito aggressivo di chi la porta e da mettere un pochino i brividi nell'ossa dell'avversario* ».

Esecuzione del fuoco dalla posizione « in ginocchio »

Chi combatte in montagna?

Alpini e bersaglieri

Finiti i tempi eroici del Risorgimento, i bersaglieri sono un po' alla ricerca di una collocazione, nell'ambito di un Esercito in via di rinnovamento. E si pensa di mandarli in montagna:

« Ormai è un fatto, si può dire, da tutti ammesso che i reggimenti bersaglieri o per lo meno una certa parte di essi, dovranno, in caso di mobilitazione, essere convenientemente dislocati sulla frontiera e concorrere con gli alpini alla difesa delle Alpi. Il pensiero di far concorrere i bersaglieri alla difesa delle Alpi non è nuovo: parecchi illustri generali lo ebbero sempre in mente e se non si venne mai a nulla di concreto, se, cioè, non si stabilì ancora un'associazione qualsiasi tra i Corpi dal cappello piumato si è unicamente per un complesso di ragioni morali e materiali sulle quali — dopo tutto — non si può passar sopra leggermente ».

Sono brani di un articolo del Capitano Luigi Nasi, apparso sulla Rivista Militare del 1902, con il titolo *« La difesa delle Alpi col concorso dei bersaglieri »*

La proposta sembra strana, ma la questione è al centro di un vasto dibattito al quale si è aggiunta una proposta del Corriere della Sera, secondo cui, con una soluzione di compromesso,

« ... bisognava prendere il coraggio a due mani, tramutare cioè i bersaglieri in alpini e dare a tutti il cappello di bersagliere ».

Il Capitano Nasi controbatte, infatti, efficacemente:

« Senza andare ad arzigogolare tante combinazioni più o meno organiche si stabilisca che fino dal tempo di pace i bersaglieri e gli alpini, ad epoche fisse ed in determinate località, manovrino insieme cercando quell'affiatamento tattico che dovranno poi necessariamente avere in tempo di guerra. Infine si assegni una zona di frontiera e si dica semplicemente: qui in tempo di guerra dovranno combattere bersaglieri ed alpini, dunque su questa zona i due Corpi si abituino a manovrare fin dal tempo di pace.

Né, mica, per ciò fare è necessario dare agli alpini i cordoni ed il cappello dei bersaglieri ... ».

Quanto poi alla funzione da assolvere nel corso del combattimento ...

« ... gli alpini resterebbero quel che sono ed i bersaglieri anche. Il loro compito sarebbe sempre ben distinto. Agli alpini la specialità, unicamente, della manovra in montagna; ai bersaglieri la capacità di poter anche concorrere a far la guerra in montagna ma capacissimi sempre di farla in pianura od in collina.

I bersaglieri, pur facendo parte del gruppo alpino, conserverebbero intatta la loro caratteristica ed anzi, starei per dire, verrebbero in qualche modo ad accentuarla perché destreggiandosi nella manovra di montagna risponderebbero né più né meno che al concetto del La Marmora, il quale voleva nei bersaglieri una truppa svelta, robusta, atta agli esercizi in montagna ».

La trasformazione dell'esercito

All'inizio del nuovo secolo, date le sempre più frequenti innovazioni tecniche e tattiche

« ... tutti gli eserciti attraversano un periodo di trasformazione. La tendenza generale è quella di diminuire la ferma sotto le armi, mantenendo la stessa forza bilanciata, e possibilmente aumentandola. Ciò si può ottenere o coll'aumentare il contingente di leva, o coll'aumentare i temporanei richiami sotto le armi delle classi in congedo, o con entrambi tali mezzi promiscuamente »

Sono parole tratte dall'articolo di Giovanni Pittaluga « *La trasformazione dell'Esercito* » apparso nel 1903 sulla Rivista Militare.

Fra tutti i vari progetti approntati nel corso degli ultimi anni, quello che il Ministro Ottolenghi presenta nel 1903, ricevendo l'approvazione della Camera, appare come il più rispondente alle nuove esigenze.

« Esso adotta definitivamente la ferma progressiva, aumentando il contingente annualmente incorporato, portandolo da 95.000 a 130.000 uomini; migliora il reclutamento, introducendo l'elemento dei condizionatamente abili; semplifica le operazioni di leva; accorda soccorsi alle famiglie dei soldati bisognosi richiamati; diminuisce le dispense per ragioni di famiglia »

Vi sono anche proposte ben più ardite, tra le quali quella del reclutamento regionale non condivisa dall'Autore dell'articolo

« Sono dodici o quindici anni che di esso van piene le pagine delle riviste, le colonne dei giornali ... Ma le ragioni di coloro che sostengono il sistema nazionale, sono più convincenti, hanno base più vasta nelle necessità storiche, nella politica, nella demografia, e sono professate non soltanto da coloro che ne scrivono, ma dalla generalità dei cittadini »

Un'altra proposta, formulata dal Colonnello Malaguzzi in sede di elaborazione di un progetto di « ristrutturazione » dell'Esercito, non trova concorde il Pittaluga

« Le attuali Armate sono invise al Malaguzzi; le trova obese e pigre, e le sostituisce con Corpi d'Armata grossissimi ... I più spiccati caratteri tattici li attribuisce alla Divisione ed al Battaglione ».

L'Autore ritiene invece che

« La compagnia per il suo carattere educativo, amministrativo e famigliare, per l'intimità che vincola le persone che la compongono, costituisce l'elemento fondamentale della solidità morale delle unità superiori, la pietra angolare dell'edificio tattico della fanteria; ma la funzione tattica è in essa parallela alle altre funzioni, ma non primeggia e perciò non può essere considerata come l'unità tattica principale.

Questo carattere è assegnato dalla pratica, dall'esperienza, dalla tradizione, dalla scienza, al battaglione, il cui comandante esonerato da qualsiasi cura amministratrice, educatrice, disciplinare, concentra il suo pensiero sull'azione tattica disponendo di un agglomerato di unità forti e solidissime e svincolate fra di loro. Ed essendo coadiuvato da speciali mezzi di comando, può corrispondere a tutte le necessità di manovra, esplorando, combattendo, assaltando, con successioni o con simultaneità col fuoco o coll'urto; può insomma rispondere appieno a tutte le esigenze tattiche dell'arma di fanteria »

Esercitazione di fanti.

1904

Fanteria nuova

Le possibilità di fuoco delle armi moderne rendono ormai sorpassati alcuni metodi di combattimento quale quello di eserciti che muovono in massa, l'uno contro l'altro. La fanteria deve mutare in buona parte i suoi procedimenti tattici: è quanto sostiene nella Rivista Militare del 1904, un articolo anonimo dal titolo *« Fanteria nuova »*, che prefigura, in modo sorprendentemente originale, alcuni degli aspetti più interessanti dell'evoluzione della fanteria moderna.

« L'eccellenza del tiro e l'arte dello sfruttamento del terreno sono i due cardini sui quali la tattica della fanteria si appoggia, e sui quali l'addestramento di quest'arma deve per conseguenza poggiare . .

Dal giorno in cui le ordinanze compatte si spezzarono e si snodarono in ordini agili e sottili, da quel giorno, la fanteria, non solo poté proclamare che tutti i terreni erano buoni per essa, ma da quel giorno l'abilità manovriera dei fanti assurse alle altezze di vera arte: ed oggi quest'arte si è fatta più difficile, più complessa e più faticosa di ieri ».

Ed ecco i principi fondamentali di questa nuova « arte »:

« Nei terreni scoperti . . . i fanti dovranno assumere forme rade, straordinariamente rade, ed avanzeranno alternando soste nella posizione di a terra (facendo fuoco), con brevi sbalzi rapidi, improvvisi, eseguiti di sorpresa: sbalzi che dovranno essere veri balzi felini, da un sasso all'altro, dall'uno a l'altro solco, onde il nemico non abbia il tempo di scaricare loro addosso quella grandine di proiettili che contro uno sbalzo inopportuno, non rapido, non a sorpresa sarebbe possibile. Grande agilità, molto slancio, dunque »

Le conseguenze di questi nuovi procedimenti tattici sono molteplici, e comportano per il fante non solo un più intenso sforzo sul piano fisico, ma anche una maggiore elevazione culturale e morale:

« I nuovi procedimenti tendono a far estendere i fronti perché tutti, o almeno i più, possano trovare una copertura alla loro avanzata; questa maggior estensione dei fronti porta a sua volta a una maggiore indipendenza delle unità, dei piccoli reparti, degli stessi singoli fanti: onde, oltre a una maggiore resistenza fisica ed a una maggiore agilità e sveltezza, si richiederà al soldato un più ampio concorso delle sue facoltà intellettuali e delle sue forze morali »

Inoltre, tale evoluzione del ruolo della fanteria, passa anche attraverso l'ammodernamento dell'equipaggiamento

« Equipaggiato e vestito com'è, il nostro fante non può assolutamente seguire la tattica nel passo innanzi che questa ha fatto, le idee sulle ali dell'intelletto e sotto la spinta dell'esperienza camminano, ma il fante, avvolto nel suo incomodo cappotto, cinghiato in ogni senso com'è, sotto il peso del suo zaino, non si muove ».

Occorre dunque . . .

« . . . alleggerire il fante, liberarlo da tutto ciò che rende i suoi movimenti impacciati, tarda, lenta, penosa la sua marcia ».

L'agilità dell'equipaggiamento non deve però portare ad eliminare utili strumenti:

« E' giusto, che col fucile che tira, il soldato abbia uno scudo che pari: e la vanghetta Linneman (od altra qualsiasi) sarebbe lo scudo del moderno guerriero. A questa idea il male peggiore lo hanno fatto coloro i quali hanno senz'altro proposto di abolire la baionetta e di sostituirla con una zappa.

Noi protestiamo con tutte le forze dell'anima contro simile insana proposta. La baionetta deve restare e resterà sempre l'arma prediletta del fante, il simbolo delle finalità della sua tattica ».

□ Il direttore della Rivista Militare, Colonnello Lodovico Cisotti, lascia l'incarico. Gli succede il Maggior Generale Amilcare Strani.

□ Nel febbraio 1904 inizia la guerra russo-giapponese, che si svolge prevalentemente in due Paesi neutrali: la Manciuria e la Corea. I giapponesi attaccano i russi prima ancora della dichiarazione di guerra. Il primo atto di ostilità avviene davanti al porto coreano di Chemulpo (attuale Inchon) dove sono alla fonda due navi russe. Il Contrammiraglio giapponese invia questo cortese dispaccio al comandante russo: « Rispettosamente vi invito a lasciare il porto mentre siete all'ancora . . In caso contrario dovrò darvi battaglia. Ho l'onore di essere il vostro obbedientissimo servitore . . ».

Illustrazione tratta dal libro « La vita militare » di Edmondo De Amicis.

La funzione sociale dell'Esercito è al centro di un dibattito assai intenso, nei primi anni del secolo. Le principali riviste italiane, dalla « Critica Sociale » alla « Nuova Antologia », trattano il problema; la Rivista Militare interviene nel 1905 con un articolo di A. Cavaciocchi, « *L'Esercito e il Paese* ». Si tratta di un saggio che riprende il dibattito in corso precisando il punto di vista specificamente militare.

Dopo aver discorso in termini generali dello scopo delle istituzioni militari e dopo aver confutato le varie teorie dell'impossibilità della guerra che venivano avanzate da più parti, l'Autore tratta della funzione sociale dell'Esercito e della pretesa improduttività delle spese militari.

« Quando si pensi che l'Europa spende ogni anno in armamenti circa cinque miliardi, senza che il loro frutto risulti materialmente palese, non reca meraviglia che quanto più è lungo il periodo di pace, tanto maggiori si levino, specialmente nei paesi poveri, proteste contro le spese militari »

Si obietta che secondo i dettami della scienza sociologica,

« ... le istituzioni militari appartengono alla categoria delle industrie educative e produttrici ... ».

e che per conseguenza esse sono

« ... economicamente produttive sotto due forme distintive: diretta e indiretta »

L'Esercito, cioè, oltre ad indurre una attività produttiva industriale, ha anche una importantissima funzione educatrice che però non deve essere né l'unica né la principale, perché compito specifico dell'Esercito è pur sempre la difesa armata della Patria.

Questo non è militarismo, come da più parti si accusa: si tratta, secondo l'Autore, di distinguere le finalità positive dell'istituzione dalle degenerazioni di essa, che i militari stessi deprecano e non auspicano.

« Militarismo significa per noi militari degenerazione dello stato militare ... Sarebbe perciò militarismo il nostro, se noi formassimo una casta privilegiata nella società, se volessimo essere superiori alla legge se nella nostra vita non cogliessimo che rose, lasciando altrui le spine »

Invece

« ... il solo privilegio dell'ufficiale, cioè della parte permanente dell'Esercito, è quello di essere soggetto ad una legislazione più dura ed a una limitazione dei propri diritti, maggiore di quella di ogni altro cittadino »

In Italia non si ebbero mai a lamentare, se non da parte di truppe di nazioni straniere, degenerazioni militariste quali quelle che il Turquan narra esser tipiche del primo impero napoleonico.

Sarebbe anche degenerazione militarista, in senso politico,

« ... la esistenza di un partito che volesse spingere il paese a guerre anche rovinose, pur di fare la guerra »

ma ciò non accade in Italia dove la fedeltà dell'Esercito alle istituzioni è a tutta prova; così come non si riscontra in Italia quell'altra degenerazione del militarismo, che sarebbe

« ... il conservare alle istituzioni militari una forma non più adatta alle condizioni sociali o superiore alla potenzialità economica del paese ».

La funzione sociale dell'Esercito si esprime anche con i contributi forniti in occasione di calamità naturali. Nel 1905, un forte terremoto in Calabria, che provoca 609 morti e 2.980 feriti, richiede l'intervento delle truppe.

Al tema della psicologia militare è dedicato l'articolo che apre l'annata del 1906 della Rivista Militare, rielaborazione di un intervento dell'Autore, il Tenente medico Placido Consiglio, al V Congresso Internazionale di psicologia tenutosi a Roma nel 1905.

L'improvviso cambiamento di abitudini e di ritmi di vita che segna il primo approccio con la vita in caserma e al campo, può essere fonte

« ... di disturbi neuropatici od anche psicopatici negli anormali, negli iperestesici, negli incompleti, per i quali il mutamento delle abitudini di vita rappresenta una somma di stimoli morbigeni, cui il sistema reagisce esageratamente, o ribellandosi ed eccitandosi, o deprimendosi per deficienza di energetica, o magari tentando di sottrarsi a tali azioni perturbatrici della disarmonica ed instabile psichicità con la fuga materiale (diserzione), o con la fuga morale (suicidio) ».

Talora si riscontrano differenze psicologiche imputabili non tanto al singolo individuo quanto alle abitudini ed ai caratteri originari tipici delle varie regioni italiane: così che

« ... i meridionali sono in genere più individualisti, i nordici più solidali, ma i primi sono anche più espansivi, più versatili ed anche più furbi (quando lo sono), gli altri più riservati, più tranquilli e temprati, e più amanti dello sport e dei giuochi collettivi, ed infine meno facili agli eccessi nell'un senso o nell'altro ».

Altre differenze psicologiche si evidenziano fra militari anziani e quelli più giovani:

« Vi è poi la classe anziana che accoglie le reclute con occhio protettore, ed è caratteristico il processo di azione e reazione che va esercitandosi fra le due collettività, in onde sempre più digradanti, poiché gli anziani vogliono guidare i coscritti, si fanno un vanto di insegnar loro tutte le malizie del mestiere, come debbono fare per darsi ammalati ed avere il riposo dal medico, come scansare le punizioni, pur cercando il proprio vantaggio, in che modo divertirsi e dove, istradandoli alle cacce amorose ».

Così il materiale umano raccolto nell'Esercito offre un campo di indagine estremamente interessante per lo psicologo.

In assenza di solidità psicologica anche una lieve spinta può rovesciare l'organismo guerresco più catafratto.

Il problema pratico che si pone allo psicologo militare è però quello di adattare ai vari soggetti l'istruzione militare, poiché...

« ... è vano sperare nella ideale uniformità degli individui e quindi nella uguaglianza del metodo pedagogico, e non è completamente proficua la riduzione tentata al così detto comune denominatore per tali diversità di temperamenti e di attitudini nelle numerosissime personalità umane che a noi spetta dirozzare e disciplinare ».

Tale uniformità, che invece è indispensabile per l'Esercito,

« ... si ottiene nel risultato, ma non deve praticarsi nei mezzi di insegnamento ».

Lo psicologo militare propone quindi un sondaggio delle caratteristiche individuali che indirizzi ogni singolo soldato verso l'istruzione e la specializzazione a lui più adatta:

« E' tempo, quindi, che si possa fare una vera biografia morale e intellettuale di ciascuno, e potrà essere tentativo utilissimo quello di introdurre nell'Esercito la cartella biografica psicomorale ».

□ Il Generale Amilcare Strani lascia la direzione della Rivista Militare. Gli succede il Ten. Col. Luigi Gherzi.

□ Per celebrare il cinquantenario di fondazione della Rivista Militare viene edito un « numero unico », prezioso compendio bibliografico di quanto pubblicato sul periodico dal 1856 al 1906.

Scena di vita militare tratta da una cartolina reggimentale dell'epoca.

1906 Psicologia militare

« In seguito agli insegnamenti positivi tratti dalla efficacia delle mitragliatrici sui campi di battaglia delle guerre più recenti, è ormai universalmente riconosciuto il grande vantaggio dell'impiego campale di tali armi; e già gli eserciti europei, fra i quali il francese, l'austro - ungarico e il nostro, che non sono ancora addivenuti ad un ordinamento di questa specialità d'arma, lo adotteranno certamente fra non molto, tanto più che si può considerare chiuso il periodo di esperimento dei vari modelli di mitragliatrici Hotchkiss, Skoda, Maxim, Schwarzlose, ecc. . . . presi da essi in esame »

E' un brano dell'articolo « *Cenni intorno alle proprietà tattiche ed ai principali concetti tattici nell'impiego delle mitragliatrici* » che il Capitano Bucalo scrive nel 1907. E' uno dei tanti articoli sull'argomento che appaiono sulla Rivista Militare in questi anni, specie dopo il conflitto russo - giapponese del 1905, in cui le mitragliatrici ebbero un ruolo assai importante.

Si tratta ora, come sempre accade quando si introduce in servizio una nuova arma, di elaborare una dottrina tattica che contempli la loro più opportuna utilizzazione nelle diverse condizioni d'impiego. Al Capitano Bucalo pare che l'impiego a grande distanze, propugnato da specialisti di varie nazioni, sia inefficace.

« Impiegate a grandi distanze, sostituendosi in certo qual modo all'artiglieria da campagna, le mitragliatrici ottengono risultati presso che nulli, nonostante un grande consumo di munizioni ».

A media e breve distanza, invece, esse potranno essere favorevolmente impiegate per:

« battere bersagli densi, rinforzare rapidamente punti minacciati, sostenere posizioni importanti, battere strette o sbocchi di esse, appoggiare un'ala e proteggerla da aggiramenti, aggirare e sopraffare col fuoco l'avversario, cogliere in fragrante l'artiglieria che si dispone in batteria, bersagliare punti d'irruzione, rigettare e preparare contrattacchi, rovesciare attacchi di cavalleria, inseguire col fuoco, proteggere la ritirata, ecc. »

Si sostiene inoltre, l'opportunità di impiegare le nuove armi non come l'artiglieria in batterie a se stanti, opinione allora assai diffusa, ma in stretta collaborazione con le altre Armi, principalmente la fanteria.

« In attacco esse occuperanno punti d'appoggio specialmente importanti e li terranno fino all'arrivo del grosso della fanteria: indi, in massima, si ritrarranno dalla linea di fuoco, stando pronte ad altro impiego »

In difesa, si dovrà, talvolta, ponderare se sia il caso di far avanzare l'avversario a breve distanza per bersagliarlo con una pioggia di proiettili, oppure se converrà tirare a grande distanze contro reparti non ancora schierati in ordine di combattimento.

In ogni caso d'impiego di esse

« . . . si curerà di sfruttare il terreno in quanto alla copertura o al mascheramento, si misureranno preventivamente le distanze . . . e si provvederà se occorre, a migliorare il campo di tiro. Infine, nel caso di una ritirata i reparti mitragliatrici potranno rendere importanti servizi opponendosi al nemico con fuoco efficacissimo senza badare ad eventuale perdita di pezzi »

L'impiego coordinato di mitragliatrici, trincee e reticolati rivoluziona i tradizionali criteri tattici. Nella foto, una rara immagine di mitraglieri russi in azione. La Russia fu la prima nazione ad usare su larga scala la nuova arma.

Federico Caprilli, Capitano di cavalleria, campione di fama internazionale, assertore della necessità di affermare l'equitazione da campagna, inventore di un nuovo e ancor oggi attuato metodo di cavalcare e saltare, muore per caduta da cavallo a Torino il 6 dicembre 1907.

L'automobile militare

« Quando, or sono pochi anni, le macchine automobili con motori ad essenza fecero la loro comparsa, quasi timorosa nel mondo, con meccanismi imperfetti e complicati, nessuna mente, per quanto immaginosa, presagiva che in breve volger di tempo esse sarebbero entrate nei nostri costumi, avrebbero avuto sì gran parte nella nostra esistenza. Ormai tutte le classi della società hanno voluto avere qualche legame con questo nuovo mezzo di locomozione, ciascuna seguendo le sue risorse, i suoi gusti, i suoi interessi ».

Anche l'Esercito, afferma il Capitano Allnev, autore del articolo « *L'automobile sotto il punto di vista militare* », pubblicato dalla Rivista Militare nel 1908, è interessato a questi nuovi mezzi di trasporto che vanno...

« ...dall'umile motociclo ad un cavallo, ...alla mostruosa macchina di 200 cavalli »

Le prospettive sono ancora incerte, ma l'Autore sente di poter azzardare qualche ipotesi avveniristica.

« Forse l'automobile è destinato a risolvere un grande problema che tormenta e affatica la mente dei nostri strateghi, quello cioè di provvedere ai rifornimenti di viveri, munizioni, vestiari, che occorrono per le grandi masse di uomini e di quadrupedi, che scenderanno in campo nelle future guerre »

E perché non pensare ad utilizzare direttamente l'automobile nella battaglia, come un nuovo formidabile strumento bellico?

« Non pare più un'utopia il vedere comparire sui futuri campi di battaglia l'artiglieria automobile »,

in alcuni eserciti, anzi, si fanno esperimenti già piuttosto avanzati: in Austria si è costruita una « mitragliatrice automobile co-

Seziona automobilistica del genio alle grandi manovre

razzata » che riesce a raggiungere i 50 km all'ora su strade ed è armata

« ...da una mitragliatrice o da un cannone a tiro rapido, mobile in tutti i sensi sotto la cupola corazzata, nell'interno della quale sta un cannoniere che vi penetra da una porta posteriore accuratamente protetta ».

In Germania, inoltre, già si pensa alla difesa contraerea

« I tedeschi, impressionati per i perfezionamenti apportati in Francia ai palloni dirigibili, hanno fatto costruire un automobile speciale, blindato, capace di raggiungere una grande velocità ed armato di cannoni che possono inclinarsi sino ad un angolo di 70 gradi e lanciare 24 proiettili al minuto »

□ Il Tenente Generale Alberto Pollio assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1914.

Cosa si fa in Italia? Nel campo civile l'industria italiana, giovane, ricca di inventive, ha conseguito ottimi risultati, tanto che l'Autore può orgogliosamente affermare, che...

« ...l'Italia è alla testa di tutte le nazioni in fatto di industria automobilistica ».

Ma nel settore militare un certo riserbo vela le parole dell'Autore

« ...tutti lavorano in segreto ... speriamo che anche da noi la questione non sia del tutto negletta ... ».

□ Il 28 dicembre 1908 il terremoto che, in modo riduttivo prende nome da Messina, sconvolse i territori continentali e insulari a cavallo dello Stretto provocando un dramma di risonanza universale.

Così Giovanni Pascoli descrive i pochi attimi del cataclisma: « Non era finito il minuto e Messina non era più, Reggio non era più, centinaia di villaggi non erano più, duecentomila vite umane si erano spente ».

Largo e generoso fu il contributo dei soldati e dei marinai a favore dei superstiti.

1909 Sciogliere i bersaglieri?

Pattuglia ciclisti in esplorazione

La particolare natura e le peculiarità del Corpo dei bersaglieri pongono a più riprese il problema del loro adattamento a condizioni tecnico-tattiche rinnovate, per cui torna spesso ad affacciarsi la proposta di scioglimento.

Un interessante dibattito al proposito si riflette sulla Rivista Militare del 1909. Pietro Badoglio, dalle pagine della «Rivista di Fanteria» si esprime drasticamente per la soppressione della Specialità, in base alla considerazione che nelle future guerre «di massa» appaiono inutili i Corpi speciali, e conviene invece dedicare tutte le risorse e le attenzioni alla fanteria «regina delle battaglie».

Gli risponde dalla Rivista Militare il Cap. Martino Gimmelli

«Egregio amico Badoglio, tu hai ragione quando affermi che dando alla fanteria gli elementi vigorosi, che inutilmente si appropriano le armi speciali, si rialza il morale dell'arme regina... ma non sei nella dottrina dell'evoluzione quando affermi che la forza e la grandezza della fanteria stiano nella omogeneità della sua massa. Poiché l'omogeneità è regresso, e la differenziazione è progresso...».

Se puntuale e precisa è la contestazione alle posizioni di Badoglio su piano dottrinale, condotta dal Gimmelli anche attraverso una attenta analisi storica del ruolo della fanteria nel corso dei secoli, esaltante e decisivo è il riferimento alle tradizioni del Corpo.

«Donde vennero i bersaglieri? Chi a noi fece il grazioso regalo? Essi sorsero quando l'anima italiana si ridestava, dopo un torpore politico secolare, per ricomporsi a nazione attiva... I bersaglieri, con rapido incremento, divennero una forza efficiente che trovò quasi sempre posto all'avanguardia delle schiere nazionali, percorrendo gloriosamente tutti i campi di battaglia, profilandosi caratteristicamente quali soldati dell'indipendenza italiana, colla quale hanno comune la storia, le glorie e i fasti, la sventura e il dolore.

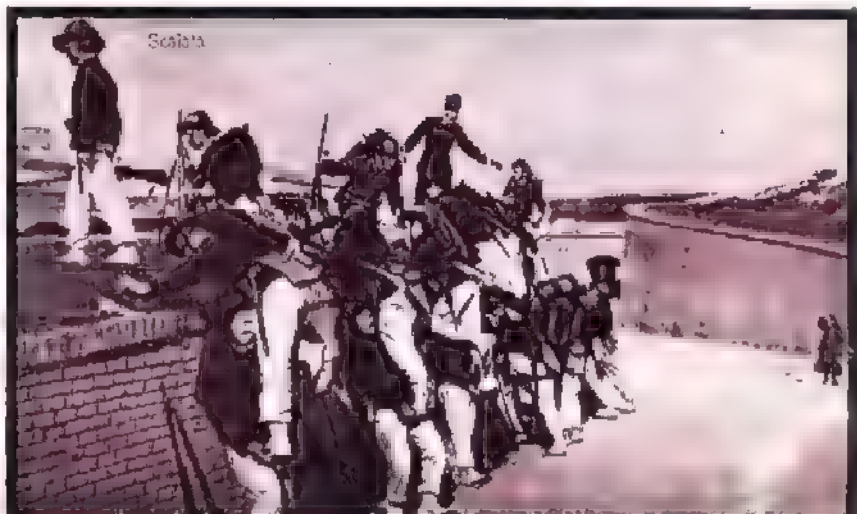
All'estero sono conosciuti molto bene, e ci sono invidiati da tutti, tanto che, per fare onore all'Italia, la rappresentano con un bersagliere... Ci lagniamo che l'Esercito italiano non ha molte tradizioni, e intanto con una fenomenale leggerezza si pensa di distruggere quelle poche che con tanto sacrifizio di uomini ci siamo fatte».

E la tradizione può assumere un valore che si traduce in concreti vantaggi morali, attraverso procedimenti di identificazione e di coesione di gruppo che solo oggi lo strutturalismo di Levy-Strauss e la moderna psicologia sociale completamente analizzano ed esplicitano.

«Se è vero che la solidità delle truppe si misura dal potente vincolo del sentimento morale, nessuno può contestare ai bersaglieri il merito di possedere pienamente codesto vincolo... Appena messo il berretto a fez diventano manifestamente felici, cambiano umore, andatura e starei per dire anche carattere; perché il titolo di bersagliere lo accettano come una vera onorificenza, un segno esteriore del loro valore, un impegno morale, che, sin dai primi giorni del servizio militare, esige dei doveri da cui non si può prescindere... Chi non è stato qualche tempo in un reparto di bersaglieri non può comprendere quanto la loro anima sia sensibile a certi tocchi morali; quanto fascino e quanta forza può suscitare sugli animi una parola: bersagliere!»

Il Capitano dei Carabinieri Vittorio Gonini riceve il primo premio e medaglia d'oro al concorso internazionale spagnolo con l'articolo, pubblicato dalla Rivista Militare, dal titolo «Relazione fra la geografia e la storia: linee isoterme determinatrici delle migrazioni dei popoli e del cammino dell'incivilimento».

Scalata

I primi passi della Aviazione Militare

Mentre i primi dirigibili vedono la luce attorno al 1870, è solo nel 1903 che i fratelli Wright riescono a far levare in volo il primo rudimentale «aereoplano»; subito si sviluppa una vivace polemica, che si protrae per vari anni, fra i sostenitori del «più pesante» e del «più leggero» dell'aria.

Anche la Rivista Militare diviene sede di dibattito sul argomento privilegiato da studiosi di cose militari, alcuni dei quali come il magg. Giulio Douhet diverranno famosi anche all'estero. Di Douhet è l'articolo del 1910 dal titolo, «*La possibilità dell'aeronavigazione*» in cui si assume una posizione ben netta:

«La certezza del volo, è mia opinione personale, forse arrischiata oggi, forse comune domani, si otterrà maggiormente col più pesante che col più leggero ...»

Nell'impiego bellico, i vantaggi del «più pesante» sono evidenti:

«Il nemico più terribile gli aerei lo troveranno nell'aria, negli aerei nemici, ed anche in queste nuovissime lotte il più leggiero sarà molto più vulnerabile del più pesante. ... Vero è che un dirigibile può seco trasportare una quantità di esplosivi molto superiore che non un aereoplano, ma bisogna considerare che invece di un solo dirigibile, noi possiamo, colla stessa spesa, fornirci di 15 o 20 aereoplani».

Compito principale dell'aviazione in campo militare, secondo l'opinione del tempo, è la ricognizione in appoggio agli eserciti di terra e alle squadre navali.

«Per quanto riguarda gli eserciti la cosa è chiara, per quanto riguarda le squadre ... l'unico modo, che io veda, per eseguire una ricognizione di tal natura in mare è quello di lanciare alla scoperta navi velocissime trasportanti mezzi aerei, da tali navi, quando lo si riterrà opportuno, si faranno elevare gli aerei, i quali scoprendo vasti orizzonti potranno vedere prima di quello che potrebbero vedere le navi che li trasportano. Sarà possibile far ciò coi dirigibili? Evidentemente no. Cogli aereoplani? Forse che sì e non è follia sperarlo».

Dopo aver avanzato una così ardita ipotesi che troverà attuazione con l'impiego delle portaerei e la stretta collaborazione aeronavale, l'Autore prospetta altre suggestive possibilità:

«Oltre al servizio vero e proprio di ricognizione, in mare, gli aereoplani ... possono attuare un largo servizio di vigilanza e di protezione, non solo, ma scoprire bensì le subdole minaccie delle armi sottomarine offensive e difensive»

Per l'impiego da terra contro le navi nemiche, poi,

«... desidererei degli aereoplani automatici, una specie di siluri aerei che si potessero lanciare da terra. Tali siluri avrebbero certamente traiettorie meno precise di quelle degli aereoplani guidati dall'aviatore, ma una volta lanciati marcerebbero indifferenti come il destino, invulnerabili come proiettili ...»

Si colgono così con intuizione felice alcuni degli sviluppi più importanti dell'aviazione militare negli anni successivi; altri, che pure si prospettano sono respinti solo per una forma di sensibilità umanitaria che, purtroppo, non ne impedisce la realizzazione.

«Contro ampi bersagli orizzontali la caduta dall'alto di potenti esplosivi potrebbe certamente essere efficace, ma ... noi non dobbiamo neppure pensare all'azione contro città inermi, sarebbe questo un atto di tale barbarie che rivolterebbe la coscienza del mondo civile e produrrebbe più danno a chi lo mettesse in esecuzione che a chi lo subisse».

L'Aviazione Militare è nata come specialità del genio, nel cui ambito (1912) furono formati il battaglione aviatori (comprendente le specialità: aerostieri, dirigibilisti, aviatori, servizio aerologico, sezione fotografica, ecc.) e lo stabilimento per le costruzioni e le esperienze aeronautiche. E' nella guerra di Libia che i primi aerei militari sono impegnati in missioni di bombardamento. La foto mostra la partenza per una tale missione che veniva realizzata mediante il lancio a mano di granate.

Il primo volo dei fratelli Wright.

Gli antenati degli audiovisivi

Nel 1911 l'Italia compie il primo mezzo secolo della sua vita unitaria. In questo periodo l'Esercito si rivela un importantissimo fattore di coesione, non solo per la funzione unificante che svolge, ma anche per l'assidua opera di istruzione e di educazione che si sviluppa al suo interno. È per questo che i primi progressi nelle tecniche di informazione e di comunicazione di massa, che si registrano all'inizio del secolo, trovano attenti interlocutori fra i militari, come attesta l'intendimento del Ministero della Guerra, che

«...ha determinato di esperimentare, nel territorio del I Corpo d'Armata, l'applicazione delle proiezioni luminose all'opera educativa delle sale di ritrovo dei caporali e soldati...».

E' questa una citazione tratta da uno degli articoli che il Capitano Licomati pubblica, sotto il titolo *«Le conferenze con proiezioni luminose alla truppa»*, a più riprese sulla Rivista Militare del 1911.

L'Autore, che è incaricato di condurre alcuni di tali esperimenti, si pone all'inizio il problema

«...se realmente le proiezioni luminose possano riescire utili, ed essere applicate all'educazione morale della truppa; quali argomenti debbansi trattare di preferenza, ai fini della educazione stessa; quali inconvenienti presenta nelle caserme l'attuale sistema di proiezioni; e finalmente, se inconvenienti vi sono, quali mezzi si ravvisano per eliminarli».

E le prime esperienze danno risultati incoraggianti

«I nostri soldati, di fatto, si divertono moltissimo all'apparizione di una figura qualsiasi sul telone bianco, nella semioscurità di una sala, proiettata da un riflettore elettrico ed imparano certamente assai più con questo sistema, rappresentativo, che non con la sola parola di un conferenziere, sia pur questa chiara, facile e persuasiva. Le immagini che appaiono su quello schermo bianco si fissano indelebilmente nella mente dei giovani soldati e, secondo il fatto che esse rappresentano, hanno la virtù di eccitare la loro fantasia e toccare il loro cuore».

E sulla Rivista Militare il Licomati riporta alcuni esempi di questo tipo di conferenze, ponendo in rilievo l'importanza di un'accurata sceneggiatura e indicando i tempi e le pause delle proiezioni e del parlato:

«Alla esposizione orale, della durata per es. di un minuto, deve immediatamente, e con nesso logico, tener dietro l'apparizione di un quadro sullo schermo bianco: quadro che deve rimanere in vista quel tanto che basti perché l'occhio del soldato ne gusti la bellezza artistica, e la mente ne afferri il concetto, senza perdere il filo del racconto generale».

Si danno indicazioni anche sulle immagini da proiettare:

«Bisogna ricorrere all'opera di un buon pittore storico militare, come il nostro cav. Quinto Cenni, che, dato l'episodio, sappia crearvi il bozzetto vivo, parlante, e non trascurando i più minuti particolari sulle uniformi, sull'armamento ed equipaggiamento del tempo, che sono forse quelli sui quali i giovani soldati si fermano di più a fare i loro commenti».

Un bozzetto del pittore Quinto Cenni, impiegato per le «proiezioni luminose», riprodotto sulla Rivista Militare dell'epoca. Vi è raffigurato un episodio delle guerre del Risorgimento: la morte del Colonnello Morelli di Popolo alla battaglia di Montebello e l'eroico tentativo del soldato Fadini di salvare il suo superiore

I consigli si estendono poi anche a dettagli tecnici, come l'introduzione di proiezioni episcopiche al posto delle più costose diapositive, l'uso delle luci e dei riflettori, la scansione dei tempi, al termine dei quali

«...più volte, non badando alla presenza di ufficiali di alto grado... i soldati proruppero spesso in applausi e battimani, proprio come se fossero stati in teatro. Caso nuovo, questo, nella storia delle ordinarie conferenze parlate...».

❑ Sui principi di impiego delle Grandi Unità sanciti dallo Stato Maggiore Italiano si registra un giudizio francese apparso sulla «Revue Militaire des Armées Etrangères» e sintetizzato nell'articolo «Un autorevole giudizio straniero sulle nostre norme generali per l'impiego delle Grandi Unità in guerra» (Rivista Militare, 1911, pag. 635). Vi si afferma che la nuova dottrina italiana «si esprime con straordinario vigore ed autorevolezza quando constata la superiorità dell'offensiva e l'importanza del Comandante Supremo».

❑ Nel settembre 1911 l'Italia dichiara guerra alla Turchia con l'obiettivo di conquistare la Libia. In questa guerra sono utilizzate per la prima volta su larga scala le scoperte più recenti della tecnica: aeroplani, dirigibili, telegrafo senza fili, autocarri.

Esercito e democrazia

L'età giolittiana vede anche in Italia l'affermazione di nuove forze sociali e l'introduzione di metodi di governo più democratici. L'Esercito è al centro di un dibattito serrato: i «pacifisti» ne chiedono addirittura l'abolizione, considerandolo uno strumento di reazione; i conservatori sono contrari ad ogni tentativo di democratizzazione che porterebbe, secondo loro, al dissolvimento delle basi stesse su cui si fonda la compagine militare. La Rivista Militare prende posizione nel dibattito ospitando, nel 1912, un articolo del Tenente Ernesto Cauda: *«Gli eserciti moderni e le democrazie»* teso a sostenere la validità della funzione dell'Esercito anche, e soprattutto, in una società democratica.

«Prima d'ogni altra cosa, chiediamoci se l'Esercito, considerato come istituzione nazionale, debba o non debba venire annoverato fra gli istituti di carattere democratico. Se alla parola democrazia noi diamo tutto quel significato ampio e profondo che s'annette al complesso delle energie e delle aspirazioni del popolo e delle nazioni, non esito ad affermare che l'Esercito è un istituto, nella sua essenza, sinceramente democratico».

Fedeltà alla democrazia non vuol dire però, per l'Esercito, partecipazione attiva a favore di tendenze politiche

«E' caratteristico l'aspetto apolitico assunto dalle Forze Armate delle nazioni a base essenzialmente democratica: presso queste, l'Esercito diviene uno strumento di ben maggiori missioni che non siano una politica personale o le tendenze di un determinato partito»

V'è chi auspicherebbe una libera partecipazione dei militari alla vita politica, presentando ciò come un elemento di democrazia; in realtà...

«Gli eserciti odierni, che l'orrore ed il timore della guerra ... condannano per lustri e lustri ad una pura azione politica equilibratrice, se distolti dalla loro funzione sociale d'ordine, di giustizia, di moralità, divengono non solo inutili, ma pericolose sentine di fermenti e di dissolvimento politico»

Un esercito impegnato in campo politico potrebbe inoltre acquisire un potere tale da mettere in subordine lo stesso Governo

«Un esercito contrario alla guerra è un non senso; e l'idea di un esercito che, valendosi del suo peso e della sua forza, trascina il Governo verso la guerra, non può disunirsi da quella della debolezza del Governo stesso e dei pericoli che tale debolezza porta seco ...».

I conservatori ad oltranza si oppongono invece all'introduzione di elementi di democrazia nell'Esercito, ritenendo che si allentino, in tal modo, i vincoli della disciplina. Ma ...

«... è in errore chi afferma che la democrazia, sviluppando lo spirito individuale, è in contraddizione con lo spirito di disciplina ... Un'educazione sinceramente democratica non può non creare ottimi e valorosi soldati, appunto perché, sviluppando le energie dell'individuo, le educa alla lotta e le rafforza».

E gli sforzi degli ufficiali, dei sottufficiali, dei militari insomma di professione, dovranno essere rivolti a

«... migliorare l'istruzione e l'educazione del soldato, rendendo quanto più è possibile proficuo e sano il periodo del servizio militare. Infinite sono le vie aperte: alleggerire le istruzioni di tutto ciò che è veramente superfluo ... educare il soldato coll'esempio migliorandone la coltura intellettuale e morale ... Migliorando gli elementi che debbono entrare nelle nostre file, la democrazia aumenterà l'efficienza dell'Esercito; migliorando i suoi soldati l'Esercito aumenterà il valore della nazione».

La rilassatezza del costume militare in alcune caricature di E. Ximenes, tratte dall'«Illustrazione Italiana».

« Il servizio telegrafico, che ai primordi della sua adozione era soltanto utile come comodo mezzo di corrispondenza, oggidì è divenuto necessario a qualsiasi unità, e per la vita e le operazioni delle maggiori di esse — specialmente delle armate — è addirittura indispensabile.

Mentre infatti, pei bisogni dei piccoli reparti o corpi, sono sufficienti mezzi di corrispondenza elementari e semplici (quali per esempio le bandiere e le lanterne da segnalazione nell'interno dei reggimenti di fanteria; o gli apparati ottici per le truppe da montagna; o pochi materiali telefonici o telegrafici per i reparti ciclisti, cavalleria e artiglieria) occorrono invece per la grande unità (Divisione di fanteria, Corpo d'Armata e Armata) impianti telegrafici sempre più complessi »

Sono parole tratte da un articolo apparso sulla Rivista Militare del 1913 col titolo *« Note sul servizio telegrafico campale »*, che ben illustra il mutamento registrato a partire dalle ultime guerre del Risorgimento, allorchè al comandante bastava salire su un acconcio rialzo del terreno per seguire e dirigere il combattimento. Ora per dirigere i movimenti di un'Armata è, invece, necessario un vero e proprio centro trasmissioni. Infatti...

« ...qualsiasi unità di guerra, grande o piccola, può considerarsi come un organismo collettivo, dotato di parti e funzioni analoghe a quelle dell'organismo individuale. Esse comprendono essenzialmente i veri servizi logistici e fra tali servizi merita speciale esame quello telegrafico.

Il servizio telegrafico costituisce per così dire il sistema nervoso dell'organismo collettivo che si considera »

Secondo l'Autore dell'articolo citato infatti

« Tutte le comunicazioni provenienti dal comando d'Armata, o a questo dirette, affluiscono ad una stazione telegrafica principale, che potremmo chiamare stazione telegrafica centrale d'Armata e che costituisce il centro nervoso dell'intera Armata. Tale stazione centrale conviene sia stabilita nella stessa località dove staziona il comando dell'Armata »

E già nell'Esercito si provvedeva in pratica ad organizzare le comunicazioni secondo i nuovi criteri e a dotare i reparti del materiale necessario. Eccone un esempio

« Nel nostro Esercito il parco della compagnia telegrafisti assegnato ad un Corpo d'Armata di due Divisioni comprende materiali per lo stendimento di circa 60 km di linee, metà volante e metà pesante, e per l'impianto di 24 stazioni microtelefoniche, 12 stazioni telegrafiche e 6 stazioni ottiche, sussidiate queste ultime da 12 apparati telefonici e 500 metri di cordoncino ... ».

Guglielmo Marconi a Tobruk durante la campagna di Libia, accanto ad una stazione radiotelegrafica campale

Fortificazioni inutili?

L'Esercito tedesco nell'estate del 1914 invade il Belgio neutrale, con l'intento di prendere alle spalle le Armate franco - inglesi.

Al di là delle considerazioni di carattere politico e morale che se ne traggono impressiona sul piano militare l'audacia della manovra aggirante e la rapidità di esecuzione. Alcuni osservatori militari dell'Italia ancora neutrale, credono di poter ricavare da cedimento delle fortificazioni di Liegi, Namour e soprattutto di Anversa (ritenuta a quel tempo una delle più moderne e potenti piazzeforti europee) un valido insegnamento circa l'inutilità di grandi opere di fortificazione in pianura. Ma vi è anche chi ammonisce ad una maggiore prudenza, come il Colonnello del genio G. Natale, che pubblica, sulla Rivista Militare, un intervento dal titolo: *«Giudizi prematuri sulle fortificazioni»*.

«Si è già dichiarato il fallimento delle fortificazioni di pianura; si è scritto che il concetto tattico - strategico, e la struttura delle attuali fortificazioni più non risponde alle grandi masse combattenti, agli estesi fronti di battaglia, ai nuovi mezzi di distruzione, e che, perciò, dovrebbero essere abbandonate senz'altro ... e che, invece, ogni risorsa dovrebbe essere esclusivamente dedicata alla preparazione delle forze mobili ...».

Ma forse questo dipende da una errata concezione della funzione della fortificazione:

«Scrivemmo già che la fortificazione, nelle guerre moderne, va considerata come arma difensiva sussidiaria degli eserciti operanti in aperta campagna e che perciò, al pari di un'arma offensiva, essa potrà dare un utile rendimento bellico solo quando siano soddisfatte due distinte condizioni: cioè che l'arma sia ottima e che essa sia ottimamente adoperata».

E l'impiego ottimale della fortificazione si consegue solo attraverso uno stretto rapporto con le forze mobili dell'esercito di campagna: cosa che a parere dell'Autore non sembra sia avvenuta in Belgio. In ogni caso

«... quello che si può ritenere certo ... è che Anversa, ancorché deficiente nella sua struttura, o nella sua difesa mobile, per 12 giorni immobilizzò attorno a sé più di 100 mila tedeschi, forza, questa, che dovette essere sottratta, nella lotta in aperta campagna, all'ala destra tedesca, con gravissimo pregiudizio della lotta stessa colà ... Ma con ciò, si dirà, i belgi non ebbero la vittoria. E come potevasi pretendere ciò dal piccolo esercito belga, lasciato solo di fronte alle grandi armate tedesche? L'organizzazione difensiva del Belgio non poteva non presupporre la cooperazione diretta delle forze mobili di quella potenza a danno della quale la neutralità sarebbe stata violata ... Solo 12 giorni resistette Anversa, ma abbastanza, per altro, perché un corpo di soccorso, o da terra o da mare, ... sarebbe potuto e dovuto giungere alle spalle dell'assediante. Se questo non è avvenuto, di ciò non può certamente rispondere il fortificatore o il difensore di Anversa. La fortificazione adempì all'ufficio suo ...»

☐ Il Tenente Generale Luigi Cadorna assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1917.

☐ E' l'anno dello scoppio della prima guerra mondiale e della neutralità del nostro Paese. La diplomazia italiana è in gran fermento, mentre nel Paese vanno crescendo le manifestazioni di ostilità verso l'Austria.

☐ In maggio, a Trieste, si verifica un sanguinoso scontro tra italiani e slavi a cui seguono tumultuose manifestazioni in tutta Italia.

☐ Dai Paesi in guerra, più poveri di prima, rientrano oltre 300 000 emigrati.

Il forte di Liegi dopo un bombardamento tedesco (1914)

Guerra e disciplina

Il 24 maggio 1915 l'Italia entra in guerra. La tradizione ci presenta mormorii del Piave, tripudio di tricolori, volontari esultanti, e via dicendo; ma la realtà ha anche altri aspetti. Vi è un conflitto profondo, nella Nazione, fra due modi di concepire la guerra: uno, impersonato dal Governo e dal Generale Cadorna, col suo aristocratico distacco dalla truppa, vede il conflitto secondo l'ottica tradizionale dell'espansione territoriale, da «grande potenza»; l'altro, di ispirazione democratica, punta invece soprattutto sulle ragioni ideali della guerra contro i tedeschi invasori del Belgio, violatori dei trattati ed oppressori delle libere nazionalità. E' interessante notare come la Rivista Militare prenda ad ospitare, in occasione dell'intervento, articoli che si ispirano chiaramente ai principi democratici, rivelando, o almeno facendo intravedere, nell'Esercito stesso di Cadorna, una componente di apertura a tali principi, componente che verrà in piena luce sotto la direzione Diaz.

«Perché si combatte la guerra contro l'Austria?» si chiede (intitolando così un suo articolo pubblicato dalla Rivista Militare del 1915) il Cap. Donadeo. E la risposta è indicata ai soldati con parole chiarissime:

«Ogni soldato abbia fisso nella mente e nel cuore questo motto: 'Per la giustizia e per la pace!'. La nostra guerra si prefigge degli scopi che vanno al di là di ogni interesse materiale della nazione, al di là di ogni fine politico della patria»

Anche gli obiettivi territoriali, che pure si pongono, sono perseguiti non per fini «imperialistici» (come già allora si diceva) ma per ragioni più alte (si pensi all'irredentismo italiano):

«Le aspirazioni nostre rientrano nel concetto generale della giustizia e la conquista delle nostre terre equivale a liberazione... Errerebbe di gran lunga chi affermasse che la grande guerra d'oggi fosse una guerra d'interessi materiali o una guerra di popoli di diverse razze e di opposte tendenze. La guerra d'oggi è guerra di principi, è lotta del bene contro il male, della luce contro le tenebre, della giustizia contro la tirannide, della civiltà contro la barbarie. I vari interessi e le varie divergenze fra i popoli in lotta sono ragioni accessorie e secondarie...».

Una posizione di questo tipo presuppone naturalmente un diverso e nuovo atteggiamento nei confronti dei combattenti, della truppa.

Un'altra voce, sempre sulla Rivista Militare dello stesso anno 1915, si leva quasi a riprendere e completare le tesi del Donadeo, in riferimento al tema della disciplina. E' il Capitano Sinopoli, che nel suo articolo *«La guerra attuale sarà l'ultima guerra»*, afferma:

«... è la disciplina del cuore della quale io vo' parlare, non della coercitiva, la quale ha già fatto il suo tempo ed oggigiorno darebbe risultati opposti a quelli che si vogliono... E' la disciplina della persuasione quella che oggi occorre nell'Esercito, perché essa fa vibrare le corde del sentimento, perché essa non è rassegnazione cieca alla altrui volontà, ma è scintilla di luce, è fede, è vita che tratta i gregari non come ammasso animato di materia, ma come uomini che hanno una volontà e sono forniti di ragione ...»

« I problemi inattesi di questa guerra — il trionfo della trincea, la crisi dell'offensiva — colla necessità di bombardamenti molto più vasti ed intensi di quanto non siasi mai prima immaginato, colla necessità di sconvolgere zone immense di terreno, regioni intere, hanno moltiplicato e disseminato ovunque, in proporzioni veramente gigantesche, artiglierie di ogni calibro e di ogni specie. E sulle balze più scoscese del Trentino, del Cadore, di Carnia, il cannone da campagna ha perciò dovuto gareggiare in audacia, in ardimenti, col piccolo cannone delle truppe alpine »

Sono parole del Magg. Dell'Oro Hermil (*« L'artiglieria da campagna sulle Alpi nell'inverno 1915 - 16 »*, Rivista Militare del 1916) e riflettono le difficoltà di una guerra condotta in condizioni, fino a poco tempo prima, impensabili. La guerra fra le bianche vette incontaminate lascia ancora spazio all'individualismo romantico, alle imprese audaci di piccoli gruppi di alpini, né vede le brutture, gli strazi delle trincee del Carso: « guerra di villeggiatura » la chiamano i Tiroljäger tedeschi. Ma anch'essa ha i suoi problemi tutt'altro che facili da superare, specie quando uomini e mezzi addestrati e concepiti per la guerra in piano si impiegano in montagna data l'insufficienza delle truppe alpine. E' il caso del cannone da campagna.

« ... leggero, veloce nel piano, pronto ad accorrere ovunque, colla sua eleganza baldanzosa, con la bella travolgente furia del suo galoppo, eccolo pesante, lento ed impacciato sulle rapide mulattiere della montagna, come disorientato ed avvilito per l'abbandono dei suoi cavalli. Mirabile ordigno guerresco, mutilato nella sua parte vitale, privo del suo naturale motore animato, eccolo pigro ed esigente come suoi colleghi di medio e grosso calibro ».

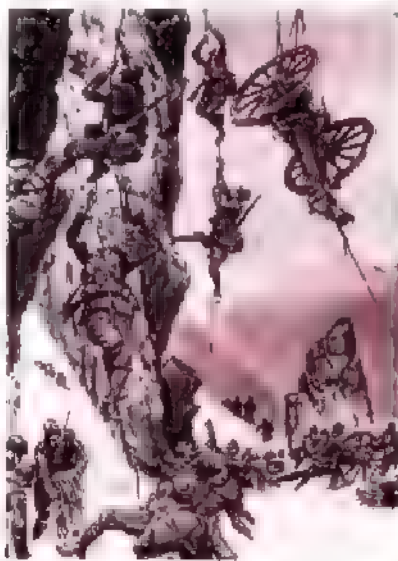
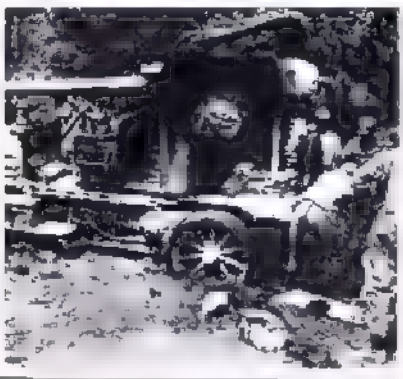
Pure questi cannoni raggiungono le vette più alte, si inerpicano sulle pareti più inaccessibili, grazie all'ingegno e all'umile arte di « arrangiarsi » tipiche del soldato italiano.

« Eccoli, i piccoli fanti, avvinghiati alle lunghe cordate, a trenta, a cinquanta, a cento, secondo il peso da trainare, veri grappoli umani, rigidamente puntellati sul terreno, ogni muscolo teso e fremente, inciampando, rotolando, in un groviglio confuso di braccia e di gambe, sbuffando ed ansimando. Ciò che sembrava acrobatismo alpinistico è divenuta impresa quotidiana; i concetti del possibile e dell'impossibile sono divenuti valori relativi, non più assoluti ».

Se in montagna si compiono prodigi fidando sulla forza dell'uomo, sul fronte carsico l'attenzione è tesa ad ogni innovazione tecnica che possa portare a superare l'avversario; nel campo dell'artiglieria, ora che la potenza e la precisione del tiro hanno raggiunto livelli più che soddisfacenti per quel tempo, si pensa a migliorare la mobilità ancora affidata in gran parte al traino animale. Il Gen. Pietro Citati, nel suo articolo *« I cannoni semoventi, o l'affusto automobile »*, apparso anch'esso nel 1916, prospetta a questo fine l'uso dell'automobile:

« Non sarebbe da ritenersi che sia giunta l'ora di bandire completamente il traino animale dal nostro Esercito in modo da ottenere la eliminazione assoluta del quadrupede per la trazione di tutte le artiglierie senza eccezione? ».

Ciò permetterebbe di concentrare in breve tempo e piccolo spazio grandi masse di artiglierie, fornendole nel contempo per un tiro celere e continuo.

Pezzo di artiglieria issato su una vetta.
(tavola di Beltrame della « Domenica del Corriere »)

Appostamento di un pezzo automobile sul monte Lémerle

☐ Tra la fine del 1915 ed il luglio del 1916 sono consegnati ed entrano in linea 64 complessi di artiglieria autotrainata, che costituiscono inizialmente 6 gruppi autonomi, riuniti nel 1917 nel 23° raggruppamento pesante campale. L'Italia è la prima Nazione a costituire reparti organici di artiglieria semovente. L'origine è occasionale: di fronte alle pressanti esigenze del fronte terrestre si pensa di montare [illegible] pezzi da 102/35 già pronti e destinati ad armare dei cacciatorpediniere su autocarri Spa 9000, opportunamente corazzati e modificati per permettere il tiro da bordo.

Il 24 ottobre 1917, reparti scelti fra i migliori degli eserciti austriaco e tedesco (ne fa parte anche l'allora Maggiore Rommel), applicano sul fronte italiano una nuova tecnica d'assalto, già sperimentata in Russia e nei Balcani con successo, e rompono il nostro fronte a Caporetto. La Rivista Militare segue gli avvenimenti riportando senza commento i documenti ufficiali; stavolta i bollettini del Comando Supremo italiano.

Le truppe tedesche puntano tutto sulla sorpresa: si avvicinano alla zona d'attacco con marce notturne; si mascherano e sostano non appena fa giorno per sfuggire all'esplorazione aerea italiana; inviano in osservazione ufficiali in uniforme austriaca; scelgono il momento dell'attacco in una stagione in cui, per tradizione, i combattimenti rallentano, ostacolati dalle condizioni atmosferiche.

Si riesce così a trarre in inganno i comandi italiani, che pur avendo notizia da disertori e prigionieri di un prossimo attacco austro-tedesco, non vi attribuiscono molto credito e non attuano alcuna contromisura. Dai bollettini non si ha alcun sentore dell'imminente attacco nemico fino a quello del 24 ottobre che inizia così:

« L'avversario, con forte concorso di truppe e mezzi germanici, ha effettuato a scopo offensivo il concentramento di numerose forze sulla nostra fronte. L'urto nemico ci trova saldi e ben preparati. Nella scorsa notte, l'intensificato tiro su vari tratti della fronte giulia e un violento bombardamento con largo impiego di proiettili a gas speciali tra il Rombon e la regione settentrionale dell'altopiano di Bainsizza, hanno segnato l'inizio dell'atteso attacco, ma verso l'alba, causa il mal tempo, il fuoco nemico è scemato di intensità. Con esso rallentano le violente raffiche di risposta delle nostre batterie »

Ma stavolta il maltempo e, in specie, la nebbia e le foschie, che impediscono di controllare il fondovalle dalle cime dei monti, favoriscono il nemico, invece di rallentare come al solito, il ritmo delle operazioni.

Gli austro-tedeschi adottano il metodo dell'infiltrazione e penetrano in profondità nel dispositivo italiano, con marce anche notturne. Il 25 ottobre il bollettino italiano è già conscio della gravità della situazione

Il Generale Armando Diaz assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1919.

anche se ancora lascia sperare in un esito favorevole dell'azione di contenimento:

« Ieri mattina, dopo alcune ore di sosta, l'avversario riaprì su tutta la fronte un violento fuoco d'artiglieria che assunse carattere di tiro di distruzione fra le pendici sud del Rombon e la regione settentrionale dell'altopiano di Bainsizza, sul quale tratto, poscia, forti masse di fanteria vennero lanciate all'attacco delle nostre posizioni. La stretta di Saga resistè all'urto nemico; ma più a sud, favorito dalla fitta nebbia che rendeva nulli gli effetti del nostro tiro di sbarramento, l'avversario riusciva a superare le nostre linee avanzate sulla sinistra dell'Isonzo »

Il 27 ormai la disfatta è chiara: lo si desume dalla brevità del bollettino ufficiale:

« Il nemico, superata in più punti la nostra linea di confine del monte Cain e la testata dell'Iudrio, tenta di raggiungere lo sbocco delle valli. Sul Carso ha intensificato la pressione ed eseguito forti puntate che vennero respinte ».

Più dettagliato e drammatico il comunicato della Stefani, l'agenzia di stampa ufficiale, pubblicato anch'esso dalla Rivista Militare ad integrazione dello scarno bollettino di Cadorna.

« Da tre giorni ormai le poderose forze austro-tedesche cozzano con estrema violenza contro le nostre linee.

Non è possibile far previsioni.
Il comando prende tutte le misure del caso, e se le truppe ricorderanno di essere quelle che per undici volte hanno sfidato le formidabili posizioni del Carso e vinto il nemico, questo non calpesterà a lungo il lembo di patria dove sta per mettere piede »

Nei giorni di Caporetto
il movimento nelle retrovie si fa febbrile
(disegno di Beltrame)

Il desiderio di pace, tra le *« brulicante umanità »* della trincee, diventa sempre più forte, dopo tre anni di guerra. Ma quale pace? Quella di Lenin, immediata, decisa a qualsiasi costo, o quella di Wilson, subordinata all'accettazione di principi morali e politici ben definiti? La prima soluzione è la più facile, ma implica una resa sul piano militare. La seconda strada è più difficile perché comporta una prosecuzione — per un periodo di tempo ancora indeterminato — della dura realtà della guerra. E presuppone — soprattutto — una partecipazione della truppa. Al indomani di Caporetto.

« ...I nuovi capi dell'Esercito ebbero la capacità di comprendere che, forse, più che da fattori negativi puramente tattici e strategici il disastro stesso era stato originato anche da una speciale situazione morale dei combattenti... Guai, guai se dopo Caporetto si fosse pensato soltanto al materiale bellico e si fosse trascurato il morale dei combattenti ».

Così scrive sulla Rivista Militare Luigi Nasi, nell'articolo intitolato *« Da Caporetto alla vittoria »*.

I « fini di guerra » con cui l'Italia è entrata nel conflitto vanno rinnovati; oltre e più che le rivendicazioni territoriali contenute nel Patto di Londra, occorre perseguire obiettivi di carattere più generale.

« Ciò che si deve conquistare non è materialmente apprezzabile, perché risiede nella coscienza, nel cuore, nel pensiero dell'umanità... »

...afferma nel 1918 (*« Il significato morale della guerra mondiale »*) il Maggiore Alfredo Donadeo, riprendendo una linea che era stata caratteristica della Rivista Militare fin dal 1915.

« Oggi gli scopi particolari (reintegrazione dei confini secondo la nazionalità) sono offuscati, perché assorbiti, da quelli universali. E così non è solo dell'Italia, ma di tutte le altre nazioni in guerra. Oggi non si può dire che l'Italia combatte per Trento e Trieste, che la Francia combatte per acquistare l'Alsazia e la Lorena, che l'Inghilterra combatte per assicurarsi il dominio dei mari e delle colonie dalla minaccia tedesca. Sarebbe un rimpicciolire, un immiserire gli scopi della guerra ».

Sono motivi di carattere ideale quelli che assicurano la superiorità delle forze alleate sui tedeschi *« assalitori dell'umanità »* e *« trasgressori del diritto internazionale »*, i quali non potranno mai giungere alla pace, se non attraverso...

« ...il terrore, la strage, la rovina, la distruzione contro tutto e contro tutti ».

Anche le vittorie sul piano militare non sono sufficienti, afferma Donadeo.

« I tedeschi pur avendo scompigliato diversi eserciti, e raggiunto importantissimi obiettivi, sanno bene che c'è qualcosa per loro di irraggiungibile, di invincibile; e questo qualche cosa è la coscienza collettiva dei popoli, è la forza che proviene dalla santità della causa, è la volontà tenace di opporsi alla sopraffazione che... trionferà sulle rovine della guerra per la ricostruzione gigantesca della vera civiltà ».

1918 La vittoria e la pace

GRANDE GUERRA

Perdite:

Morti	680.000
Feriti	1.050.000
Mutilati	675.000

Ricompense:

O. M. Savoia	635
Medaglie d'oro	397
Medaglie d'argento	38 529
Medaglie di bronzo	59.490
Croci di guerra al v. m.	26.388

☐ La Rivista Militare sospende le pubblicazioni il 31 dicembre, indirizzando ai lettori il seguente comunicato:

« Eventi estranei alle sue funzioni costringono oggi l'editore a sospendere le pubblicazioni, le quali però verranno riprese non appena gli scrittori rientreranno in possesso di tutta la loro indipendenza di giudizio e libertà di discussione, senza delle quali — in regime di censura — la stampa non potrà mai essere completamente obbiettiva, onesta e coraggiosa ».

La vittoria in un'illustrazione della « Tradotta », giornale della 3ª Armata.

1927

Cultura militare in crisi?

Riprendendo le pubblicazioni nel 1927 in pieno periodo fascista, la Rivista Militare cerca di mantenere integro il suo carattere di apoliticità che si richiama alla propria ormai già lunga ed affermata tradizione. Significativi sono i suoi silenzi, le sue omissioni che non significano, tuttavia, rinuncia o ripiegamento entro un ambito settoriale tecnico, limitato.

Anzi la Rivista vuole continuare ad esercitare una ben precisa funzione culturale che trascenda, cioè, i limiti della pura informazione tecnica e specialistica. Su questo la Rivista non tace; anzi, a saper leggere, si esprime anche assai esplicitamente dati i tempi.

Un lungo articolo del Ten. Col. Italo Caracciolo, dal titolo *« Crisi di intellettualità? »*, pubblicato nel 2° fascicolo dell'anno 1927, prospetta l'ipotesi che in quel periodo l'Esercito stia attraversando una crisi culturale e di valori.

« Diciamolo subito e senza vane circonlocuzioni: il difetto, o se vogliamo, la caratteristica del nostro pensiero militare, continua ad essere la unilateralità. L'abito ad inquadrare e a contenere tanto le proprie idee quanto l'attività pratica, giornaliera, entro i limiti forzatamente angusti e precisi di norme e di regolamenti è invero pur oggi ben evidente ed ha un palese riflesso psicologico sulle tendenze, sulle simpatie ed antipatie culturali, sulla scelta degli argomenti di ricerca e di studio e persino sul metodo di considerarli ed esporli.

Chi legge e studia e medita, nell'intento di accrescere la propria cultura e di sollevarsi un po' al disopra della media intellettualità, desidererebbe invece di scorgere ... una impronta più personale, uno spirito più portato alla critica positiva (bene inteso nei limiti della più stretta disciplina) e magari anche un certo amore per la polemica: polemica cortese, franca, amichevole, assolutamente priva di ripicche personali »

Quello che combatte il Caracciolo è il tecnicismo esasperato, settoriale, che caratterizza le numerose riviste altamente « specializzate ». E' necessario, secondo l'Autore, superare quegli scritti ...

« ...eccessivamente teorici ed astratti e privi quasi sempre di quel conforto che solo l'esperienza storica può conferire ».

Ma in questo caso la storia è vista non solo e non tanto come la vecchia scienza dei effettuale, e neppure come la generica « magistra vitae », ma anche e soprattutto come riferimento alla tradizione che solo può dare ad una cultura spessore e profondità, nel caso specifico riconducendo direttamente la cultura militare italiana alle sue matrici più vere e sentite: il Risorgimento, cioè, e la prima guerra mondiale.

Una volta ritrovata nella storia questa dimensione diacronica della cultura, anche altre discipline dovranno formare il campo di interessi della Rivista, perché idonee ad allargare gli orizzonti culturali dei Quadri dell'Esercito. Fra queste discipline Caracciolo cita la geografia, la psicologia del comando, la filosofia militare ed in genere tutte le « scienze morali e sociali ».

« Continuiamo pure ad occuparci di argomenti di carattere minuto e particolare, finché avremo qualcosa di nuovo da suggerire e da insegnare, ma se questo qualche cosa verrà a mancare, e se nessun nuovo lampo di verità potrà sprizzare da articoli che troppo somiglino a una seconda edizione di regolamenti, di istruzioni, o di norme già sancite, abbeveriamoci allora a quelle fonti di pensiero più abbondanti e più fresche che ancora ci offrono la nostra storia militare, lontana e recente, lo studio dei nostri terreni, la psicologia del combattente, la filosofia del comando e della esecuzione ... »

Il Generale d'Armata Giuseppe Francesco Ferrari subentra al Generale d'Esercito Pietro Badoglio nell'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene fino al 1928.

Cartoline di fine Corso stampate a cura degli allievi

[1] La Rivista Militare riprende le pubblicazioni, quale risultato della fusione delle riviste soppresse « Alere Flammam » e « La cooperazione delle Armi ». Il Comando del Corpo di Stato Maggiore si assume la cura della pubblicazione.

La direzione è affidata al Generale Ambrogio Bollati.

Guerra di uomini o guerra di mezzi

« In conseguenza della esaltazione materialistica, nell'immediato dopoguerra ci fu dato di leggere frequenti esposizioni di teorie futuriste nei riguardi dei conflitti venturi, per le quali l'arma aerea e l'arma chimica dovrebbero assumere importanza preponderante, mentre le fanterie, rinchiuse in fortezze d'acciaio semoventi, dovrebbero strisciare sul terreno sconvolto dai più paurosi ordigni di morte, soffocando per sempre, con l'ansito dei motori, il grido dell'assalto ed il battito del cuore dei gregari ».

Contro queste teorie avveniristiche si leva nel 1928 la voce del Maggiore Emilio Faldella in un articolo dal titolo: « *Alcune idee sulla concezione italiana della lotta* ». In sintesi, tale concezione consiste, per il Faldella, nel ruolo fondamentale che viene attribuito all'elemento umano in confronto ai mezzi tecnici, ai « materiali ». Ma oltre alle ragioni sentimentali, morali, psicologiche che vengono portate di solito a sostegno di questa tesi, nell'articolo si prospettano motivi ben più concreti, di natura economica, che costringono in un certo senso l'Italia a puntare tutto sull'elemento umano.

« Constatiamo infatti due fatti di capitale importanza per noi: la situazione della nostra industria che se pur sviluppata e capace di sforzi titanici e geniali, ha le sue fonti di vita oltremare, legate cioè a quelle vie degli oceani che non sono sicure per chi non è in grado di esercitare un preponderante potere marittimo; la scarsezza delle nostre risorse agricole insufficienti ad alimentare da sole ed a lungo il popolo in armi ».

Quindi,

« ... nel combattere una lotta avvenire ci occorrerà far presto; sarà cioè necessario di svolgere operazioni manovrate che ci portino rapidamente ad una soluzione, naturalmente vittoriosa. In sostanza la nostra preparazione va dunque orientata verso mete ben lontane da quella guerra di materiali che abbiamo combattuto, e che si tradurrebbe, in ultima analisi, in una lotta di logoramento, nella quale il nostro Paese si troverebbe, per forza di circostanze non modificabili, in condizioni precarie di fronte alle nazioni ricche di materie prime ».

Ne consegue la necessità di preparare un esercito ben addestrato, di qualità, capace di condurre azioni rapide ed efficaci fin dall'inizio del conflitto: una specie di blitzkrieg a cui manca però nella concezione italiana il sostegno di mezzi tecnici perfezionati e moderni, capaci di esaltare la mobilità e la potenza offensiva delle truppe d'assalto.

La sorpresa assume un ruolo fondamentale ma non più come nella guerra 1915-1918, quando essa

« ... parve doversi riversare soltanto nel campo organico e nel campo industriale, mediante l'impiego di masse più numerose del prevedibile, e munite di mezzi d'azione sconosciuti al nemico ».

Il Generale di Corpo d'Armata Nicola Gualtieri assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1929.

Occorre rendere alla guerra, secondo la « concezione italiana », la sua dimensione « intellettuale », cioè occorre tornare alla manovra, negando al nemico, con la rapidità e con la prontezza dell'esecuzione, la possibilità di impostare una lotta statica e basata sul logoramento reciproco delle forze e dei materiali.

L'impressione suscitata dal conflitto mondiale non è ancora svanita che già si profilano nuovi motivi di attrito fra le potenze e l'ombra di nuove guerre incombe ancora sull'umanità.

Il problema della guerra torna quindi a porsi con pressante attualità, ed è affrontato sulla Rivista Militare del 1929 dal Generale R. Corselli.

« Non vi sarà certamente nessuno fra noi, che riandando coi propri ricordi o leggendo nelle storie la descrizione delle guerre più sanguinose, che hanno deciso dei destini degli Stati e dei popoli ed hanno cagionato un numero immenso di vittime, non si senta pervaso da un senso di terrore o di raccapriccio... ».

L'umanità è appena uscita...

« ...da una guerra terribile e spaventosa, di fronte alla quale tutte le altre precedenti sembrano ormai un gioco da ragazzi. Questa non fu tremenda solo per l'enorme quantità di morti e dispersi che si ebbero in tutti gli eserciti belligeranti, ascendente nientemeno che a 10 milioni, ma anche per il genere speciale, atrocissimo della lotta che durò quattro lunghissimi anni. Essa non imperversò solo nel raggio dei campi di battaglia, ma stese i suoi giganteschi tentacoli anche nell'interno, mediante i mezzi aerei e i cannoni a lunga portata; e i saccheggi spogliarono le più ricche campagne; e gli incendi arsero i più fiorenti villaggi; e le devastazioni rovinarono le più belle città; e andarono perduti tesori d'arte preziosi; e la miseria, la fame, le malattie dilagarono per gli Stati belligeranti, decimando a lor volta spietatamente le popolazioni inoffensive e dolenti ».

Se questi sono i tremendi ricordi lasciati dal conflitto appena terminato, i progressi della tecnica e i perfezionamenti negli strumenti bellici fanno presagire disastri ancora più gravi.

Il Generale designato d'Armata Alberto Bonzani assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1934.

Risorge quindi nell'animo dell'uomo il desiderio di evitare la guerra e di ricercare la pace.

« E' naturale che, appena finita l'ultima orribile guerra, l'umanità, ancora lacera nella carne e sgomenta nello spirito, abbia intensificato i suoi tentativi di assicurare la pace alle future generazioni: tentativi che essa fa da millenni, con disperata tenacia, perché il sogno della pace universale è vecchio come il mondo, ma ahimè è anche vecchio come il mondo il fenomeno della guerra »

I conflitti fra i popoli, spiega l'Autore, hanno radice profonda nella natura umana cosicché la Società delle Nazioni, istituita dopo la guerra mondiale proprio per evitare il ripetersi di tali disastri, appare impotente a risolvere le controversie più gravi e pericolose.

E d'altra parte anche la proposta di costituire un esercito internazionale che combatta contro chi violi i trattati appare inconsistente, quando si pensi alla difficoltà di una così generale coalizione. La vera assicurazione contro la guerra, più che da un tribunale più o meno imparziale e da un esercito internazionale più o meno efficiente dovrebbe esser data dalla eliminazione dei focolai di discordia:

« Non si può prevenire la guerra muovendo guerra alla guerra, ma soltanto sopprimere le cause della guerra »

Ma le difficoltà di questa soluzione non sfuggono allo scrittore, che chiedendosi se e quando ciò potrà avvenire, conclude

« Viene in mente la conclusione manzoniana: Ai posteri l'ardua sentenza

---

Nel luglio il Colonnello Ettore Bastico, direttore della Rivista Militare viene promosso Generale. Gli succede nella direzione il Colonnello Cesare [illegible]

1930
Il comando unico

I Comandanti degli eserciti vittoriosi nella prima guerra mondiale: G. B. Jacquard, A. Diaz, F. Foch, J. J. Pershing e D. Beatty (da sinistra).

Fare il punto su una questione di così vasta portata qual è quella del comando unico nelle guerre di coalizione è l'intendimento del Maggiore Emilio Faldella, autore dell'articolo *« La questione dell'unità di comando nella letteratura storico-militare del 1929 »*.

Annata buona quest'ultima in fatto di articoli sul tema ...

« ... non tanto per il numero, quanto per l'importanza degli scritti pubblicati ... ».

Se ne occupano, infatti, il Maresciallo Foch, nelle sue memorie apparse dopo la morte, il Maresciallo Giardino, nei volumi di *« Rievocazioni e riflessioni di guerra »*, il Maresciallo Caviglia, il Generale Mordacq, il Barone Lombroso, il Colonnello Caracciolo, il Comandante Po ed altri che Faldella cita, fornendo una ricca bibliografia su una problematica destinata a non esaurirsi con gli anni.

Si tratta, quindi, di un confronto fra tesi e soluzioni diverse non solo per le multiformi considerazioni con cui esse vengono suffragate dagli Autori citati, ma anche per il ruolo che alcuni di tali scrittori hanno ricoperto durante la prima guerra mondiale.

L'articolo del Faldella costituisce pertanto materia di riflessione e di stimolo per individuare le condizioni ottimali di un efficiente comando unico che elimini le divergenze fra Capi di eserciti alleati come accadde nella guerra '15-'18. A tal fine è necessario disporre di un uomo che sia dotato di...

« ... una personalità, di una mentalità superiore e di un disinteresse superiore, [un comandante] che sappia, per così dire, internazionalizzarsi, spogliarsi della sua qualità di cittadino di una sola nazione, di soldato di un solo esercito, ed essere il capo di tutti ».

Poi è indispensabile ...

« ... un perfetto funzionamento dei servizi di informazione e degli stati maggiori, affinché risulti ampliato il limite posto dalle possibilità personali del comandante ... ».

Non meno importante, al fine del buon funzionamento di un comando unico, risulta la condizione suggerita da Mordacq il quale ..

« ... vorrebbe che fin dal tempo di pace fosse prevista l'organizzazione di un consiglio superiore di guerra analogo a quello di Versailles ... ».

Il Maggiore Faldella passa, infine, ad esaminare i pareri espressi o sottintesi dai vari Autori circa l'assegnazione del comando unico ad un politico o ad un militare ed esprime un'opinione personale che, se è certamente inficiata dalla particolare situazione politica italiana del tempo, tende, peraltro, ad esaltare il ruolo dello Stato Maggiore ...

« ... che può ampliare le possibilità del Comandante, vedendo ciò che egli non può vedere, analizzando ciò che egli non può analizzare, ma che è sufficiente conosca in sintesi, purché fedele e completa, per poter essere in grado di prendere le sue decisioni ».

(1) Nel luglio al Colonnello Cesare Manzoni, direttore della Rivista Militare, subentra il Tenente Colonnello Mario Palenzona.

1931

Ogni esercito ha la sua cavalleria

In base a elementi raccolti su pubblicazioni degli eserciti europei ed extra - europei, il Tenente Colonnello Marazzani, con l'articolo *« La cavalleria nei vari eserciti »*, pubblicato sulla Rivista Militare nel 1931, effettua una comparazione dei compiti e dell'ordinamento della cavalleria, facendo seguire personali considerazioni sull'importanza e sugli sviluppi di questa Arma.

« Le grandi unità di cavalleria esistono in tutti gli eserciti principali, escluso l'italiano, ed in alcuni secondari. L'Italia è l'unica grande potenza che non ha G.U. di cavalleria ed è l'unica nazione che ha G.U. celeri.
In tutte le cavallerie troviamo le unità: Brigata, reggimento, squadrone, plotone, squadra; non in tutte si trova il gruppo di squadroni »

Dopo un'analisi sulla costituzione organica delle Unità citate, l'Autore prende in esame la necessità della cooperazione tra fanteria e cavalleria, sottolineando gli ottimi risultati che si possono ottenere facendo operare accomunate queste due Armi sin dal tempo di pace.

« In nessun esercito, però, alle G.U. di cavalleria sono assegnate organicamente, in tempo di pace, unità di fanteria autoportata. Soltanto la Francia ha nelle Divisioni di cavalleria due battaglioni di dragoni appiedati . . . Tutti gli eserciti, invece, prevedono di assegnare fanteria autoportata alle Grandi Unità di cavalleria in guerra, alcuni in quantità fisse, altri secondo le necessità del momento.

L'assegnazione di una aliquota fissa evita di perdere tempo nel provvedere a tale assegnazione al momento del bisogno e favorisce l'affiatamento tra fanteria e cavalleria. Il sistema francese presenta gli stessi vantaggi, anzi esso ottiene un affiatamento ancor più stretto, dato che l'assegnazione è fatta fin dal tempo di pace »

Dati i compiti della cavalleria e l'importanza di muovere anche su terreno vario disponendo di una adeguata potenza di fuoco, l'Autore, rammentando che

« . . . presso alcuni eserciti si pensa che il problema possa risolversi con l'assegnazione alla cavalleria di autoblinde o carri armati leggeri, muniti di cannoni leggeri e capaci di seguire l'Arma sul terreno vario . . »,

riconosce i vantaggi di questa soluzione ed auspica che ai reparti di cavalleria siano assegnati mezzi leggeri e veloci tali da non incidere sull'elevato grado di mobilità, sua principale caratteristica.

L'articolo termina con una constatazione ritenuta « definitiva »

« . . . nella maggioranza degli eserciti non è venuta meno la fiducia nell'Arma, fiducia dimostrata dalle notevoli quantità di cavalleria che quasi tutti gli eserciti hanno conservato e dagli importanti compiti che si prevede di poter affidare all'Arma »

Nel giugno 1931 il Tenente Colonnello Mario Palmerone lascia la direzione della Rivista Militare. Gli succede il Colonnello Ettore Scala.

Carri L/3 del reggimento « Cavalleggeri Guide »

1932

La guerra in libreria

Le recensioni di libri e riviste che trattano gli argomenti di interesse militare, le notizie sugli ultimi ritrovati tecnico - scientifici come sulle più recenti innovazioni nell'ordinamento degli eserciti di altri Paesi assolvono ad una importantissima funzione di informazione e trovano sempre largo spazio sulla Rivista Militare. Nel 1932, ad esempio, si contano ben 181 recensioni oltre a frequenti «note di bibliografia militare», indici e sommari di riviste e giornali che abbiano trattato temi di interesse militare, «notizie brevi di carattere militare riferentisi a Paesi dell'estero».

Le recensioni, ampie e dettagliate non si riferiscono solo a libri o saggi pubblicati su riviste, si espongono anche le novità negli ordinamenti e nelle istruzioni di altri Paesi.

Si passa dalla storia alla geografia, dall'organica alla logistica, da questioni di impiego a temi concernenti la condotta della guerra, l'addestramento e i mezzi tecnici più recenti, «l'arte militare coloniale» e altri temi di elevato interesse. Si scopre ad esempio che il Gen. Pershing, il comandante dell'Esercito americano in Europa nel 1918, ha pubblicato il libro *«My experience in the world war»* riguardante le operazioni sul fronte franco - tedesco, mentre un politico ancora poco noto in Italia, certo W. Churchill, pubblica il IV volume di un'opera su *«La crisi mondiale del 1914 - 1918»*. Ad un periodo storico più lontano nel tempo si rivolge l'opera del Generale Pirano, che mette a disposizione degli studiosi una *«Guida storica del Risorgimento italiano»*. L'Ufficio Storico dell'Esercito continua a pubblicare il libro *«Garibaldi condottiero»* che va letteralmente a ruba, esaurendo in poco tempo le diecimila copie delle due prime edizioni. Ad argomenti di attualità si dedica invece il deputato inglese Kenworthy sostenendo nel suo libro *«Nuove guerre - Nuove armi»* che l'aviazione avrà un ruolo determinante nelle guerre future. Insiste sullo stesso argomento uno studio coordinato della Società delle Nazioni dal titolo *«Quale carattere assumerà una nuova guerra?»* tema al quale risponde in termini severi il Col. tedesco Immanuel, autore di *«La grande guerra dell'avvenire. Niente fantasia!»*, lamentando la mancanza nell'Esercito tedesco di armi moderne, specie carri armati, pur ammettendo che i mezzi tecnici hanno un ruolo secondario rispetto a quello ben più importante che è l'elemento umano.

«Les chars d'essaut au combat» dell'inglese Wilson sostiene invece la prevalenza del mezzo su uomo basandosi sui risultati della prima guerra mondiale; e dall'analisi comparata sull'...

«... impiego dei carri armati secondo il regolamento sui carri da combattimento inglese e francese ...»,

si rileva come

«... un attacco di fanteria contro un nemico moderatamente attrezzato riesca solo se questa sarà protetta dai carri armati».

I tedeschi si stanno occultamente riarmando, contro i trattati di Versailles, proprio in funzione di queste teorie franco - inglesi. *«Prudenza. Il nemico ascolta!»* è il titolo di un volume in cui il tedesco Hans Grote sostiene che la «Commissione internazionale di controllo» esercitò opera di spionaggio invece di limitarsi a controllare l'applicazione del trattato di pace, fino a che non fu sciolta, nel 1927.

Viene quasi da domandarsi *«E' l'Europa in grado di mantenere la pace?»*. Il Sismondo, autore del libro che reca come titolo questo angoscioso interrogativo, non si fa illusioni in proposito, e il Demartial, nel suo *«Le mythe des guerres de légitime défense»* ammonisce sulla facilità con cui dalla difesa si passa all'offesa.

E non vale che la Società delle Nazioni si attenni a pubblicare la *«Bibliographie commentée du désarmement»*, come annuncia la Rivista Militare.

Il russo I. Lejnieff nel suo *«La crisi mondiale ed il pericolo di una nuova conflagrazione»* presenta dati inquietanti sulla produzione di armi da parte delle potenze europee, lo svizzero Debeney studia le *«Caratteristiche degli eserciti moderni»* le quali, anche secondo l'inglese Foster, sono tali da

«... giustificare la previsione di una futura grande guerra e le spese militari per mantenersi, costantemente e nel miglior modo possibile, pronti ad affrontare la crisi».

E la storia darà ragione a queste non inascoltate cassandre che contribuiscono intanto a creare in Europa una sempre più diffusa e crescente psicosi di guerra.

La psicosi di guerra in una curiosa e significativa foto dell'epoca.

La cooperazione aeroterrestre

I vecchi biplani di legno e tela della grande guerra sono quasi scomparsi dalla scena, sostituiti da mezzi aerei sempre più perfezionati, e la fanteria guarda ora al cielo con interesse e con preoccupazione. Sulla Rivista Militare si moltiplicano gli articoli che trattano della cooperazione aeroterrestre e della necessità di difendersi dagli attacchi aerei.

La aerocooperazione è necessaria, ormai tutti lo riconoscono; ma come realizzarla? E, nel quadro della battaglia terrestre quanta reale efficacia possono avere gli attacchi aerei e quale può essere la capacità di reazione della fanteria? Il Tenente Colonnello di fanteria Umberto Garrone pubblica nei primi mesi del 1933 una serie di articoli dal titolo: *« Il tiro di fucileria contro aerei a bassa quota »* in cui sostiene che i reparti anche piccoli di fanteria, attaccati all'improvviso da aerei nemici, hanno ottime possibilità di difendersi con il solo fuoco delle armi in dotazione.

Replica un aviatore, il Tenente Colonnello Amedeo Mecozzi, che nell'articolo *« A proposito di tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota »* dimostra, invece, che se l'attacco aereo è rapido e ben condotto l'aviatore ha ottime possibilità di successo e corre rischi relativamente scarsi.

Alla base di questo dibattito è il problema di disporre di un nuovo tipo di aereo. Ne sottolinea chiaramente l'esigenza il Generale Claudio Trezzani il quale, nel suo articolo *« In tema di aereo-cooperazione nel campo tattico »*, afferma

« E' comunemente riconosciuto che allo scopo si richiederebbe un particolare tipo di apparecchi raggruppati in unità da battaglia specialmente atte ad un intervento offensivo diretto, da bassa quota »

Questi aerei, che dovrebbero essere caratterizzati da...

« ... sufficiente velocità massima, grande scarto fra velocità massima e minima, grande maneggevolezza, sicurezza di funzionamento del motore ... »

... e da armamento e protezione adeguati

« ... allo stato odierno delle cose non esistono ... ».

L'Autore osserva che per lo svolgimento delle azioni di combattimento in campo tattico, cioè in diretta cooperazione con l'azione della fanteria

« ... bisogna ricorrere ai tipi attualmente disponibili e che sono destinati a ben altri compiti ».

Ma occorre tener presente che l'aviazione dovrà assolvere ai suoi compiti specifici avvalendosi soprattutto dei caccia, e che potrà mettere a disposizione per la collaborazione con l'Esercito ben pochi apparecchi. Per altro.

« ... alla scarsità dei mezzi si viene ad aggiungere la non idoneità di essi. Dei tipi disponibili quelli che meglio si prestano — sempre allo stato attuale delle cose — sono quelli da caccia i quali sono molto maneggevoli, molto veloci, possono riprendere quota molto rapidamente ma non possono portare una grande quantità di bombe anche se piccole e sono armati di armi automatiche anteriori, perciò l'uso di queste, come del resto anche il lancio delle bombe, deve essere effettuato dal pilota già assorbito dalla necessità di successive e ardite manovre di picchiata e di cabrata »

Risolto il problema di disporre di un mezzo adeguato agli scopi del combattimento contro obiettivi terrestri — conclude l'Autore — l'aviazione potrà rivelarsi per la fanteria « di utilità inestimabile », integrando o addirittura sostituendo in certi casi l'azione dell'artiglieria e portando sul campo di battaglia, con la fulmineità e la potenza dell'attacco, un vantaggio, di ordine anche morale, che potrà essere sfruttato dagli uomini a terra per condurre più agevolmente e vittoriosamente le loro azioni.

1) Con il fascicolo n. 12 la Rivista Militare, diretta dal Colonnello Ettore Scala, cessa le pubblicazioni. Le riprenderà nel 1945

Aerei militari riforniscono le truppe italiane in Africa

1945

Rinascita

« Nel buio di una notte fonda ci par d'intravedere una luce orientatrice: è forse l'abbaglio della nostra fede, caparbiamente ottimistica. O non piuttosto l'annunciatrice vera di una rinascita che si delinea, flebile ma promettente, sul cammino della Patria? Lo speriamo e lo crediamo ».

Con queste parole inizia l'articolo del Colonnello Raffaello Micaletti dal titolo « *Rinascita* ».

L'Autore intravede negli avvenimenti con cui inizia l'anno 1945 i segni di un rinnovamento. Egli parte da lontano, dalla fine della prima guerra mondiale, allorché sull'Italia parve calare l'anarchia

« Quanto eravamo lontani dal nostro Risorgimento, allorché uomini come Vittorio Emanuele, Mazzini, Gioberti, Garibaldi, pur seguendo teorie e metodi così diversi e a volte divergenti, seppero trovare nella visione della Patria comune l'imperativo categorico dell'accordo ».

Intanto la propaganda alleata martella tutta l'Italia, mentre quella governativa...

« ... non seppe toccare la vera corda etica e sentimentale del popolo italiano, come non seppe, in prosieguo di tempo, neppure attutire il sordo contrasto che chiaramente si era

☐ Il Generale di Brigata Ercole Ronco subentra al Generale di Corpo d'Armata Paolo Berardi nell'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 3 luglio 1945.

☐ Il Generale di Divisione Raffaele Cadorna assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1947.

venuto palesando fra popolo e governanti »

« Forse occorreva anche quella prova, se è vero, come è stato detto, che la civiltà è terribile pianta che non vegeta e non fiorisce se non è innaffiata di lacrime e di sangue ».

E poi venne il fascismo in cui molti credettero, forse in buona fede, ma l'Esercito...

« ... non si tesserò, non partecipò alla vita politica, non riscosse laute prebende di commissariati prima e di corporazioni poi ».

L'Esercito andò in Etiopia e dopo in Spagna, seminando di Caduti i campi di battaglia, mentre sempre più gli si veniva contrapponendo la *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.*

L'entrata in guerra, decisa...

« ... con una superficialità da dilettante ... »

vede il soldato italiano combattere valorosamente in ogni scacchiere grazie al suo spirito di adattamento e alla sua...

« ... alta idea del dovere ... ».

Ma il vertice dello Stato non funziona più; nascono ed ingigantiscono dispute e disaccordi.

E l'8 settembre segna il totale sfaldamento dell'Esercito e della Nazione

« Sembrò l'avvento di un'anarchia paurosa, che schiantò le cose e abbrutì gli uomini ... Anche l'Esercito si spezzò, ma per breve tempo. Dopo pochi giorni il primo raggruppamento motorizzato combatteva già sulla strada di Cassino e da allora l'Esercito ha lavorato in umiltà e in silenzio, organizzandosi su nuove basi, aventi una nuova morale, un nuovo e robusto morale, un nuovo sentimento civile, e ritornando soprattutto all'antica onestà »

L'Autore non dubita che la Nazione appoggerà il suo Esercito. Ed una volta ricostituito il morale anche le altre componenti un po' per volta, potranno essere rinnovate.

E allora occorre lavorare

« ... lavoriamo in umiltà e con fede e risorgeremo. E nel lavorare (lo ricordi anche il popolo) sia sempre scolpita nella nostra mente l'aurea sentenza di un grande Italiano, Cesare Balbo: chi non sa portare le armi in mano, porti catene e stia zitto ».

☐ Nel 1945, la Rivista Militare riprende la pubblicazione. Direttore è il Colonnello Giuseppe Angelini.

1946

Un momento della battaglia di Nikolajewka in un dipinto del pittore Artoli.

L'immediato dopoguerra è ricordato in Italia anche per la dilagante proliferazione di opere di memorialistica militare, soprattutto per merito di coloro che avendo avuto responsabilità di comando ritengono doveroso mettere a nudo la « propria » verità sulle vicende di guerra vissuta. Si tratta, in genere, di una prosa encomiastica e di parte che a volte reca scarso tributo ad una valida ricostruzione storica. E' perciò con avidità che sulla Rivista Militare del 1946 — in un contesto letterario già specialistico — si leggono le memorie di Russia del Tenente degli alpini Silvano Fincato, intitolate *« Attraverso la sacca »*.

In esso l'Autore narra il lungo, tragico incubo della marcia che conduce la sua Divisione verso Nikolajewka, per sottrarsi all'accerchiamento russo. Il racconto, con magnifica scorrevolezza narrativa, fotografa due situazioni umane paradossali: quella statica degli abitanti, legati ad una vita che per quanto misera appare invidiabile e irraggiungibile per il conforto dei viveri e del calore di cui essi godono; quella di movimento delle nostre truppe sconvolte e decimate dalla tormenta e dagli stenti.

« ... per tre giorni consecutivi le circostanze non permetteranno loro di trovare alcunché per sfamarsi. E sarà in conseguenza di queste privazioni che, nei giorni che seguiranno, molti si abbandoneranno sfiniti lungo l'interminabile pista segnata nella steppa e nessuna forza al mondo potrà farli sfuggire alla morte per assideramento »

Colpiscono lungo il corso della narrazione alcune costanti in merito al sentimento di solidarietà che anima i protagonisti del dramma: scarse prove di solidarietà vengono dall'alleato tedesco, che pure dispone di automezzi e viveri; molte, invece, le occasioni per sottolineare il caldo senso di umanità e simpatia che il nostro soldato riscuote presso i contadini russi alla cui ospitalità si deve se tantissimi italiani potranno poi dire « Io c'ero! ».

La lunga marcia, seminata di poveri corpi irrigiditi, punteggiata di episodi indimenticabili, sottrae gli alpini alla sconfitta e fa loro meritare un singolare riconoscimento dai russi che, nel bollettino n. 630 dell'8 febbraio 1943 affermano:

« Soltanto il Corpo d'Armata alpino Italiano deve ritenersi imbattuto nel suolo di Russia »

La ritirata in Russia.

Io c'ero!

Evoluzione della fanteria

Il Capitano Anselmi, con l'articolo « *Sulla evoluzione della fanteria* » pubblicato su la Rivista Militare nel 1947, riassume brevemente il dibattito svolto sull'argomento nelle pagine di questo periodico ed esprime alcune idee personali sui criteri d'azione della fanteria stessa, confutando la tesi del Generale Utili.

Scrive il Capitano Anselmi:

« ... Il Generale:

— muove dalla sfiducia nella capacità offensiva dei battaglioni normali;

— giudica che, nel moderno combattimento, la fanteria fatalmente si dissocia, parte venendo costituita da una élite di assaltatori, parte da una massa di serventi di armi pesanti;

— propugna la distinzione organica di questa parte che definisce la prima vera e propria fanteria, la seconda un quid medium tra fanteria e artiglieria, comunque non vera fanteria;

— propone, infine, come soluzione organica, la costituzione di Brigate o reggimenti su: un battaglione d'assalto di tre o quattro compagnie, un battaglione d'appoggio di dieci o dodici compagnie, un battaglione corazzato di una compagnia carri ed una semovente ».

Questi quattro concetti non sono condivisi dall'Autore, il quale così si esprime:

« La soluzione Utili non mi sembra né necessaria né utile. Non necessaria perché, tra l'altro, anche la difensiva non è stasi, ma si attua con pattugliamenti, colpi di mano, contrassalti, operazioni, insomma, di attacco e di difesa ad un tempo. Non utile perché tra l'altro ... la perdita della capacità offensiva del reparto d'assalto comporterebbe la perdita della capacità offensiva di tutta l'unità superiore ».

Si veda come queste considerazioni precorrano la concezione attuale del « contrasto dinamico » ottenuto mediante l'alternarsi di azioni di attacco e di arresto.

Secondo l'Autore:

« La squadra, intesa come gruppo di uomini intorno ad un'arma automatica, è morta, come morti sono la baionetta ed il fucile, sostituiti dal mitra. Infatti, l'esistenza nella squadra fucilieri odierna di due elementi aventi compiti diversi: il fuoco dei fucili mitragliatori, il movimento dei fucilieri, porta il comandante della squadra a preoccuparsi, più che di portare avanti l'unità, e coordinare le due azioni, ad impedire che i fucilieri serrino pericolosamente intorno all'arma automatica o che, altrettanto pericolosamente, troppo se ne distacchino ».

L'ultimo problema che il Capitano Anselmi affronta è quello del sostegno di fuoco alla fanteria assicurato dal carro e dall'artiglieria:

« Quando la nostra fanteria potrà disporre, in proprio, di questi due potenti mezzi, il problema dell'appoggio sarà pienamente risolto ».

Il Generale di Corpo d'Armata Efisio Marras assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1950.

☐ La concezione interforze della difesa nazionale si concreta con la unificazione dei Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica (Decreto del Capo Provvisorio dello Stato 4 febbraio 1947, n. 17 e Decreto legislativo 10 maggio 1947, n. 306).

1948

Commandos e sabotatori

Nel 1948, la Rivista Militare pubblica l'articolo « Sabotatori » scritto dal Colonnello Guido Boschetti che illustra l'impegno, in tale campo, esercitato dallo Stato Maggiore durante l'ultima guerra ed elogia le imprese ed i sacrifici degli « arditi », il corpo di sabotatori italiano.

La necessità di istituire unità di sabotatori viene riconosciuta dallo Stato Maggiore dell'Esercito che, constatando le audaci imprese dei « Commandos » inglesi sulle coste dell'Africa e dell'Egeo, dispone la costituzione di reparti per la distruzione di importanti obiettivi e per costringere l'avversario a prendere misure di sicurezza e protezione di questi, cosa che, in pratica, si traduce in dispersione di forze.

Motivi di segretezza impongono il massimo riserbo sulla costituzione, nel 1942, di un reggimento e di due battaglioni di « arditi ».

L'articolo tratta dei criteri adottati per selezionare i componenti di questi reparti e per mettere a punto le tecniche addestrative e le modalità di azione di tali reparti.

« Potevano far parte dei sabotatori solamente i volontari, fisicamente idonei, già temprati dalla lotta e decorati almeno della croce di guerra. Essi affluivano da tutti i fronti operativi, pur ignorando destinazione e compiti, in quanto reclutati con la sola indicazione 'per rischiose missioni di guerra' ».

L'addestramento duro e minuzioso porta alla formazione di combattenti capaci di ogni iniziativa, abili all'impiego su ogni tipo di terreno e pronti al sabotaggio di un qualsiasi obiettivo.

Si distinguono in paracadutisti, sommergibilisti e camionettisti, tutti con la medesima preparazione ma caratterizzati per il mezzo usato nell'avvicinamento agli obiettivi.

Gli arditi, che si raggruppano in pattuglie formate da nove persone, al comando di un ufficiale, sono alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore che, oltre a curare l'organizzazione, decide gli obiettivi da raggiungere tra quelli segnalati dai comandanti dei vari scacchieri operativi.

Uno dei problemi più difficili è il recupero delle pattuglie:

« Pressoché impossibile, nonostante ogni studio ed accorgimento era il recupero del personale paracadutato, data la situazione in Africa settentrionale, nel 1943 campo d'azione principale dei sabotatori. La pattuglia perciò, una volta lanciata, doveva cercare di raggiungere o qualche Paese neutrale o le nostre posizioni ».

Nonostante le difficoltà si perviene ad una organizzazione notevole: lo afferma l'Autore:

« Credo che raramente un reparto abbia avuta tanta ricchezza di mezzi. Ricordo che in Sardegna, ove nel maggio 1943, in previsione di uno sbarco anglo-americano, venne dislocato analogo reparto tedesco per la difesa del nord dell'isola, mentre al I btg. era riservata la parte sud, nello scambio di idee e visione del materiale con il comandante tedesco, questi restò meravigliato dalla varietà dei nostri mezzi (e non li vide tutti per ragioni ovvie) e della organizzazione particolare e complessiva ».

Salviamo l'Europa

Il problema dell'unità europea che comincia a delinearsi almeno in alcuni aspetti di natura economica è trattato dal Generale Taddeo Orlando con l'articolo *« Salviamo l'Europa »* apparso sulla Rivista Militare del 1949. L'Autore ritiene che per garantire il mantenimento della pace sia necessaria una Europa unita, in grado di disporre di strumenti, e fra questi anche quello militare, idonei a garantire il raggiungimento del suoi obiettivi.

« L'orientamento di uomini politici assai autorevoli, i recenti dibattiti nei congressi internazionali, le tesi sostenute dalla stampa dei vari Paesi ci consentono di affermare che al di sopra di ogni interesse nazionale costituisce oggi il più urgente problema politico realizzare una fusione leale ed armonica dei popoli europei che determini un complesso di mezzi e di forze capace di imporre il rispetto ad una decisa volontà di pace ».

L'Autore ritiene che un ruolo traente in questo senso possa e debba essere svolto dall'Italia e dalla Francia:

« La grande affinità di interessi, di indole, di sensibilità, di patrimonio morale e storico che avvicina il popolo francese a quello italiano — i quali anche solo per questa ragione sono chiamati ad una spontanea collaborazione — ci induce ad affermare che spetta alla Francia ed all'Italia iniziare senza esitazione questa fusione, quale primo passo per realizzare una più vasta unione dei popoli europei ».

Una volta iniziato questo processo di « fusione », occorrerà dare il dovuto spazio ai problemi di natura militare

« E poiché una federazione europea che non disponga dei mezzi necessari per raggiungere lo scopo che ne giustifica la sua stessa esistenza, e cioè il rispetto della pace, sarebbe fatalmente condannata a restare una espressione storica ed inoperante così riteniamo che, alla pari dei problemi economici, sia necessario armonizzare i criteri che, nei nostri due Paesi, devono presiedere alla organizzazione del potenziale militare ».

Per questo, avvalendosi dell'opera di Paul Reynaud *« La France a sauvé l'Europe »*, l'Autore esamina, a titolo di esempio negativo, gli errori di natura organizzativa e dottrinale compiuti dalle Forze Armate francesi prima della seconda guerra mondiale e che di fronte alla Germania hanno condotto alla iniziale sconfitta. Errori che la nuova Europa non deve assolutamente commettere.

« I Paesi destinati a partecipare ad una unione di Stati che si propone di salvare la pace del mondo debbono mettersi in condizione di poter difendere questa loro volontà di pace, riorganizzando le proprie Forze Armate, in aderenza allo spirito dei trattati e subordinatamente alle proprie possibilità economiche, ma evitando le sorprese del passato: debbono cioè creare organismi pienamente aggiornati con la tecnica moderna.

Oggi un esercito moderno deve avere una sufficiente aliquota di unità corazzate e, pur limitando il numero delle sue unità di pace, deve accantonare dotazioni ed armamenti per portare le sue forze, in caso di aggressione, alla necessaria entità per garantire la difesa delle frontiere ed impedire che il proprio Paese diventi ancora una volta il campo di battaglia degli aggressori ».

— Nel giugno 1949 il Colonnello Giuseppe Angelini è chiamato ad altro incarico. A dirigere la Rivista Militare gli succede il Colonnello Marcello Palma. La Rivista, afferma il nuovo direttore, « ... rimane campo aperto ad ogni elevato, cavalleresco e fecondo dibattito in tutti i rami della coltura che interessano la ricostruzione dell'esercito ... ».

1950

L'amministrazione decentrata

Il Ten. Col. di amministrazione Cesare De Biase, con l'articolo «*Come organizzare i servizi e l'amministrazione militare*», pubblicato sulla Rivista Militare nel 1950, propone che gli ufficiali d'Arma con funzioni amministrative facciano parte di un «Corpo» selezionato comprendente anche sottufficiali specializzati; auspica inoltre un largo decentramento di attribuzioni dal centro alla periferia.

«La nostra azienda è senza dubbio una delle più importanti nel quadro dell'organizzazione generale soprattutto per le sue caratteristiche d'ambiente, per i mezzi di cui dispone, per le sue complesse funzioni e per una difficile amministrazione dato l'impiego di notevoli capitali. Premessa indispensabile è la prevalenza del criterio del minimo mezzo, inteso ad ottenere un risultato di efficienza spirituale e materiale di quell'organismo vivente che è l'Esercito.

Palesemente una simile azienda, in cui l'attività prima è la diretta erogazione dei fondi, deve avere una adeguata sistemazione dei servizi che, affidati a uomini scelti, specializzati, responsabili ed interpreti autentici del pensiero legislativo, funzionino in modo sicuro».

Indispensabili appaiono pertanto l'affinamento della preparazione professionale degli addetti ai servizi e di riflesso il loro impiego più specialistico.

«Comunque occorre tener presente che l'assegnazione del personale ai servizi deve avvenire secondo le specialità, le attribuzioni, la preparazione professionale o, quanto meno, non assolutamente in opposizione a tali principi, poiché, là dove ciò non avvenga, si ha disorganizzazione, empirismo, spreco di energie e di denaro.

Quindi appare in tutta la sua categoricità il criterio per cui non è consentito ad un individuo incompetente di occuparsi di determinate attività».

Parallelamente al concetto di specializzazione, il De Biase affronta il problema della decentralizzazione intesa come mezzo

Il Generale di Corpo d'Armata Giulio Ernesto Cappa assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene fino al 1952.

per una più rapida ed efficace azione di comando, giustamente ritenendo che una ripartizione più oculata del lavoro sgraverebbe gli organi centrali di questioni risolvibili in minor tempo e perciò più costruttivamente dagli organi periferici.

«L'azienda militare ha vaste ramificazioni e ci porta alla necessità di un decentramento in modo da rendere più agile e pronta l'azione direttiva.

Bisogna tener presente che al centro non deve assolutamente pervenire quanto può essere risolto presto e bene alla periferia.

Nessun dubbio sull'efficacia di una revisione contabile alla periferia che coordini e controlli l'attività sottoposta, purché tale revisione sia eseguita come ricostruzione critica e non si limiti solo all'accertamento di errori e di frodi».

Nel febbraio 1950 il Colonnello Marcello Palma, chiamato ad altro incarico, viene sostituito nella direzione della Rivista Militare dal Colonnello Siro Bernabò.

Il Piper L.21, assegnato ai reparti di volo dopo il Piper L.18 che segna il rientro dell'aeroplano nell'Esercito

L'elicottero: nuova esigenza dell'Esercito

Nell'Esercito Italiano, in corso di vigoroso ed abbastanza rapido rinnovamento ed ammodernamento, si cominciano a sentire anche esigenze nuove e particolari; significativa appare l'esigenza di un nuovo mezzo che consenta l'osservazione dall'alto, il collegamento, il trasporto per via aerea: l'elicottero.

Il primo Autore che ne tratta è il Gen. Giorgio Liuzzi il quale, nell'articolo *« Il volo verticale, necessità dell'Esercito »*, trasfonde le proprie considerazioni di

« ... artigliere, osservatore d'aeroplano, celere e corazzato ... »

...ed i risultati di varie esperienze fatte proprio nel campo degli apparecchi a volo verticale.

L'Autore inizia ricordando i palloni frenati della prima guerra mondiale, i vani tentativi compiuti, anche personalmente, nel periodo fra le due guerre, per far acquisire l'autogiro, le esperienze straniere durante la seconda guerra in fatto di aviazione leggera, soffermandosi poi sugli anni del dopoguerra nei quali l'elicottero si diffonde in campo civile, ma non entra nell'ambito militare, malgrado gli sforzi di alcuni volonterosi. Peraltro l'Aeronautica, a causa delle alte velocità e delle caratteristiche dell'aeroplano, non è in grado di assicurare all'Esercito quella forma di concorso quali l'esplorazione a vista e fotografica che più direttamente interessano.

« Perché — si chiede l'Autore — privare le forze terrestri di un mezzo atto alla ricerca ed alla segnalazione immediata del particolare che ... molte volte rivela l'esistenza di obiettivi o di movimenti importanti? »

Questo mezzo, pur non sottovalutando le possibilità dell'aereo leggero, deve essere l'elicottero. L'elicottero infatti è più moderno in tutte le sue componenti; per cui

« ... dovendo adottare qualche cosa di nuovo per noi, conviene lasciare il buono per ricorrere al meglio ... »

L'elicottero presenta tre vantaggi:

« è, in senso quasi assoluto, indipendente dalla natura del terreno di decollo e di atterraggio; può muoversi sulla verticale e restar fermo nell'aria riproducendo le condizioni ideali di osservazione; qualora abbia le pale del rotore ripiegabili, presenta a terra un ingombro limitato ».

Previste le obiezioni che verosimilmente saranno portate alla sua idea: difficoltà di pilotaggio, complessità dei meccanismi, vulnerabilità agli attacchi aerei, il Gen. Liuzzi si sofferma sulle difficoltà che scaturirebbero nei rapporti con l'Aeronautica, difficoltà che già nel 1938 avevano impedito l'acquisizione dell'autogiro. Si tratta di una « questione di principio » che può essere risolta col buon senso, nella convinzione che il nuovo mezzo migliora le possibilità operative delle tre Forze Armate.

L'articolo è del mese di marzo. E già nel dicembre, proprio a questo elaborato si allaccia l'articolo del Colonnello Pietro Mellano che pubblica *« L'elicottero esigenza urgente dell'Esercito »*. In esso si rileva che la stessa normativa sente ormai il bisogno dell'aviazione leggera dell'Esercito là dove asserisce che, nel quadro dell'aerocooperazione...

« ... per alcuni compiti ... vengono impiegati aerei leggeri da osservazione ed elicotteri, assegnati in proprio a Comandi di Grandi Unità dell'Esercito e ad unità di artiglieria ».

Oltre ai compiti già intuibilmente assegnabili all'elicottero, il Colonnello Mellano prevede l'occupazione preventiva di posizioni impervie e dominanti, l'aggiramento verticale in concomitanza o meno con attacchi frontali ed avvolgenti, l'alimentazione rapida di posizioni altrimenti difficilmente raggiungibili, il trasporto tattico e logistico.

Quanto auspicato dall'Autore trova attuazione nella costituzione del Centro Addestramento per l'Osservazione Aerea d'Artiglieria (CAOAA).

☐ Con la legge 9 gennaio 1951, n. 167, è istituito il Consiglio Superiore delle Forze Armate, organo consultivo del Ministero della Difesa il cui parere è obbligatoriamente previsto in specifici casi indicati dalla legge stessa.

Uno dei primi elicotteri assegnati all'Esercito: l'AB - 47 G

1952

Della difesa, o meglio dei concetti e dei principi strategici che stanno alla base della difesa, trattano diffusamente due articoli del Magg. Andrea Cucino intitolati rispettivamente: *«Il Clausewitz e la dottrina moderna»* e *«Il Clausewitz e la strategia difensiva in montagna»*.

In ambedue gli scritti l'Autore si rifà ad alcuni enunciati di un suo articolo dell'anno precedente: *«Il punto culminante della vittoria nella strategia degli spazi predominanti»* nel quale, tra l'altro, afferma che la difesa è la forma più forte di guerra e che la controffensiva è quella più economica perché sfrutta la maggior forza della difesa e la positività dell'attacco. Entrambi gli articoli esaminano i principi difensivi strategici alla luce di alcune affermazioni del Clausewitz, che servono da filo conduttore di tutto lo studio.

Le affermazioni di base del primo elaborato sono che...

«...la difesa è la forma più forte della guerra, con uno scopo negativo e l'attacco la forma più debole con uno scopo positivo...».

Nel secondo articolo, relativo alla strategia difensiva in montagna, il Maggiore Cucino afferma che

«...la controffensiva è la forma più economica della guerra perché sfrutta la maggior forza della difesa e la positività dell'attacco. Quindi, qualunque condotta delle operazioni che, utilizzando lo spazio come importante fattore di potenza difensiva, tenda ad esaurire l'attacco con la ritirata strategica e a ricercare la vittoria nella controffensiva, è decisamente conveniente perché aderisce alla più economica linea intrinseca alla dialettica della strategia.

In qualsiasi terreno, "ogni attacco progredendo si esaurisce" (Clausewitz), e senza dubbio in montagna si esaurisce più rapidamente. Quindi una condotta delle operazioni informata alla controffensiva strategica trova in montagna più accentuata convenienza.»

1 Il Generale di Corpo d'Armata Giuseppe Pizzarno assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1954

In sostanza, l'Autore fa notare come

«...allo stato attuale, la montagna sia favorevole alla difensiva e ciò conforta i nostri orientamenti dottrinali basati sulla convenienza di valerci largamente degli scacchieri montani per la difesa del bel Paese che Appennin parte / e il mar circonda e l'Alpe.»

La funzione strategica del Mediterraneo

«La funzione strategica del Mediterraneo» è il titolo di un articolo con cui il Generale Pietro Maravigna tratta diffusamente delle caratteristiche e del valore del romano «Mare Nostrum».

«Il Mediterraneo, dal punto di vista geopolitico, è il più importante dei quattro Mediterranei che esistono nel globo, dal punto di vista storico - sociale, è un centro di vita, di sviluppo e di evoluzione dell'umanità intera».

Con questa frase l'Autore introduce l'articolo ed in questa frase è in fondo la sintesi della lunga parte dedicata alla

«...configurazione geografica e all'importanza politica»...

...dalla quale si evincono le funzioni del mare in esame come...

«...via maestra del traffico mondiale...»

e il suo destino per cui...

«...la storia del Mondo è la storia del Mediterraneo».

Messo in evidenza il ruolo che esso ha avuto nei tempi storici, dall'antichità fino all'inizio del XX secolo, l'articolo prosegue con l'esame dei singoli elementi che lo compongono, visti come...

«...punti di appoggio e manovra nell'offensiva e come ridotti nella difensiva...»,

vieppiù esaltandone l'importanza ed il valore strategico.

L'Autore passa poi a considerare le funzioni che il Mediterraneo ha avuto nel quadro delle operazioni belliche relative ai due grandi conflitti mondiali del secolo in cui stiamo vivendo.

Nella prima guerra mondiale ..

«...nessuna Marina voleva una battaglia decisiva e la strategia del blocco divenne, quindi, prevalente, donde la crescente importanza col prolungarsi della lotta, divenuta di logoramento, delle comunicazioni marittime. Nel Mediterraneo l'impresa dei Dardanelli assicura le comunicazioni con la Russia e copre il Canale di Suez dalla reazione austro - tedesca; ma essa influenza moralmente anche la situazione terrestre balcanica ed il mondo mussulmano.

L'azione subacquea, divenuta principale forma contro il traffico fonte di vita e di lotta, fa constatare l'assoluta necessità del libero uso dei mari per vincere la guerra e, poiché questa libertà l'Austria e i suoi alleati non avevano nel Mediterraneo, non erano in grado di mantenere le loro comunicazioni marittime ed erano quindi destinati a soccombere».

Nella seconda guerra mondiale invece ricorda l'articolista, dopo un iniziale periodo di stasi, le operazioni aeronavali condotte nel Mediterraneo influenzano grandemente quelle terrestri; esse si polarizzano ancora essenzialmente sulla lotta al traffico, non solo mercantile ma anche militare, prima con azioni di guerriglia marina e poi anche con impiego di flotte.

La corretta attuazione di tali concezioni di impiego porta, infatti, alla sconfitta dell'Asse in Africa e rende possibile lo sbarco in Sicilia.

☐ Il Generale Siro Bernabò lascia la direzione della Rivista Militare. Gli succede il Colonnello Giuseppe Moccardelli, il quale, nella sua «presentazione», auspica la collaborazione dei giovani, «dei quali soprattutto desidereremmo ascoltare la voce».

Esercitazione NATO nel Mediterraneo.

1954

L'azione di copertura

All'azione di copertura ed all'evoluzione dei principi che ne hanno ispirato la realizzazione negli ultimi secoli è dedicato un articolo del Colonnello Antonio Saltini dal titolo *« La copertura da Napoleone ai giorni nostri »*.

« La curva dell'evoluzione della copertura . . . ha seguito un andamento piuttosto tortuoso »

Infatti, nel periodo moltkiano e poi nella seconda guerra mondiale il concetto di copertura viene svilito a manovra a sè stante, puramente difensiva, mentre durante la prima guerra mondiale essa raggiunge vette concettualmente elevate e viene . .

« . . . concepita soprattutto come elemento della successiva manovra e riceve ricchezza di compiti offensivi »

Dai tempi di Napoleone a quelli moderni si ravvisano, tuttavia alcuni caratteri che ne evidenziano una sempre maggiore aderenza ai piani operativi: un costante aumento di prontezza di attuazione con conseguente costituzione permanente di speciali unità di frontiera; una ridotta utilizzazione dello spazio quale elemento integrativo di potenza per la manovra di copertura e sua sostituzione con la fortificazione permanente prima, campale poi; un sempre più largo concorso dell'aviazione anche con azioni di aviosbarco specie nei compiti offensivi.

Quanto alle cause che hanno determinato tale evoluzione, queste vanno individuate non tanto nei nuovi mezzi di lotta, mano a mano comparsi, ed in particolare nell'avvento dei mezzi a motore, che ha ridotto i tempi di mobilitazione e di radunata, ma soprattutto nelle mutazioni politico - sociali dei popoli quali, in particolare:

— l'avvento degli eserciti nazionali;

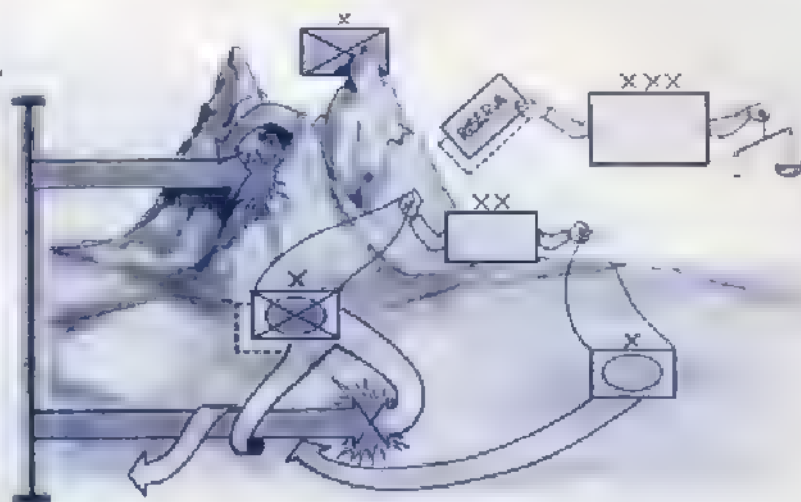
Il Generale di Corpo d'Armata Giorgio Liuzzi assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1959.

— la sempre maggiore partecipazione di tutto il popolo alla guerra,

— la più sentita necessità politica, economica e morale di mantenere l'integrità del territorio nazionale.

Tra le due guerre mondiali altri fattori si aggiungono a questi, quali: l'accentuarsi del carattere totalitario della guerra; il sempre maggior affermarsi dell'aviazione; il temporaneo ritorno agli eserciti di mestiere presso alcuni Stati.

Sono questi fatti che continuano ad influenzare anche oggi la problematica legata all'azione di copertura.

Colonne e colonnelli

« C'era una volta un detto, diffuso e fortunato, che definiva i gradi dei tre « C » (Caporale, Capitano e Colonnello) come i più belli, come quelli di maggiore soddisfazione, come gli unici in cui si comandasse veramente. Questo detto, mi domando, conserva tutt'oggi intatto il suo valore? ».

Con questo interrogativo il Maggiore Alberto Li Gobbi inizia il suo articolo dal titolo *« Il problema delle 'colonne' e dei 'Colonnelli' »* (Rivista Militare del 1955), inserendosi in un dibattito aperto l'anno precedente dal Generale Luigi Forlenza, riguardante la questione delle funzioni operative attribuite al comandante di reggimento.

Mentre infatti il Caporale ed il Capitano hanno ruoli ben definiti ed occupano...

« ...posti chiave nella gerarchia militare... il terzo C, il Colonnello, oggi che cosa comanda? Per quanto io scruti il campo di battaglia moderno non vedo reggimenti.

I reggimenti hanno da tempo abbandonato i campi di battaglia di tutto il mondo per entrare, a bandiere spiegate e con le fanfare in testa, nei libri di storia e nei musei di cose militari. Essi appartengono ormai ai ricordi, sia pur gloriosissimi e assolutamente da non dimenticare, ma puri ricordi. Essi non esistono più nella realtà del combattimento moderno come unità operanti. Né l'ulteriore progredire dell'arma atomica potrà favorirne il ritorno. Anzi, pantografando la dispersione sul terreno li allontanerà sempre più dai campi di battaglia del futuro. I reggimenti « monoarma » rimangono una espressione superata dell'ormai superatissimo concetto di massa pesante e poco agile ricercata sulla via dell'omogeneità »

Il livello operativo delle singole armi — sostiene Li Gobbi — termina al livello battaglione - gruppo. Da qui in poi deve iniziare l'attività di cooperazione. Pertanto, il reggimento monoarma non ha più ragione di esistere, nemmeno negli ambiti amministrativo e disciplinare, e quindi anche la figura tradizionale del Colonnello...

« ...esclusivamente specializzato verticale, che conosce cioè, sia pur alla perfezione, solo l'impiego della propria Arma... »

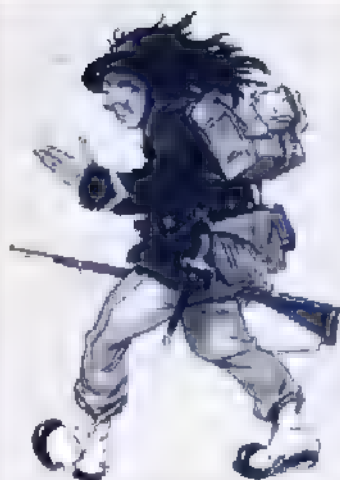
...diviene anacronistica.

I nuovi Colonnelli debbono entrare, per le esigenze della guerra moderna, in una nuova dimensione che l'Autore definisce

« ...la zona della cooperazione e del coordinamento, cioè la zona della 'specializzazione orizzontale' »

In definitiva, egli conclude riassumendo il suo pensiero

« ...ciò che ho voluto dire, per ora, è che i Colonnelli dovranno essere dei piccoli, giovani, agili Generali, e non rischiare di divenire dei pletorici, vecchi Maggiori ».

1956

Evoluzione dell'arte bellica nel XX secolo

Sulla Rivista Militare del 1956 un breve articolo dal titolo: « *Evoluzione dell'arte bellica: il passato recente e il prossimo avvenire* » delinea, alla luce delle esperienze delle due guerre mondiali, quali potranno essere i caratteri di un futuro conflitto. Secondo l'Autore, che adotta lo pseudonimo di « Mentore », la prima guerra mondiale è stata caratterizzata dal trinomio mitragliatrice, trincea, reticolato nel quale la mitragliatrice costituisce l'elemento attivo. Al notevole aumento della potenza, non fa riscontro un analogo aumento della mobilità. Da questo squilibrio ...

« ... derivò alla difesa quell'incremento di forza per cui l'offesa perse gran parte delle sue capacità risolutive e la lotta si stabilizzò su fronti continue ».

La seconda guerra mondiale è invece dominata dal binomio aereo ad elica - carro armato che ...

« ... conferendo all'offesa grande mobilità e capacità di rapida e profonda penetrazione, ... capovolsero a vantaggio dell'offesa lo sfavorevole rapporto di forza precedente ... dilatarono il campo delle operazioni e restituirono alla manovra quella virtù che le fronti continue avevano mortificato ».

Un futuro conflitto, afferma l'Autore, non potrà che svolgersi all'insegna ...

« ... del trinomio arma atomica e termonucleare, aereo a reazione, missili »

Tale trinomio restituisce preminenza alla potenza, a scapito della mobilità. Ma è anche possibile che generi un nuovo equilibrio. In considerazione dei nuovi mezzi meccanizzati e corazzati e delle indubbie possibilità che il trasporto aereo offre alla mobilità.

Il genere di lotta che, in un eventuale conflitto del prossimo futuro, appare più probabile è — secondo l'Autore — quello che, imperniandosi sul trinomio potenza, mobilità, ampi spazi, dovrebbe segnare l'esaltazione massima della manovra, dando luogo ad una guerra molto più potente e contemporaneamente assai più agile e manovriera di quelle combattute fino ad oggi. Questa nuova concezione della guerra rende evidente

« ... la necessità di comandanti e di Stati Maggiori molto pronti nell'intuire, nel percepire e nel decidere, nonché ricchi di immaginazione. Essa ci dice anche che, essendo il grado di potenza ormai raggiunto, già in eccesso, sotto certi aspetti, nei confronti delle esigenze belliche, le ricerche, gli studi e gli esperimenti nel prossimo avvenire dovranno tendere principalmente a conseguire ulteriore incremento della mobilità ».

La logistica

La Rivista Militare sottolinea l'importanza della logistica, pubblicando l'articolo *« Note sulla formazione di una mentalità logistica »* del Generale Attilio Quercia.

Considerato che la seconda guerra mondiale

« ... ha dimostrato in modo lampante che la battaglia deve essere vinta innanzitutto nel campo logistico e che l'omissione di questa norma fondamentale può rendere sterile qualunque geniale concezione e viene sempre pagata a caro prezzo ... »,

l'Autore esamina alcuni problemi connessi all'addestramento sotto l'aspetto logistico dei Quadri delle minori Unità,

« ... a titolo di collaborazione alla diffusione pratica di alcuni criteri ... e ad uso dei più giovani ufficiali ».

Il concetto fondamentale sul quale si basa tutto l'articolo è che i comandanti dei reparti operativi non si devono sentire solo dei tattici ma anche dei logisti, mentre gli ufficiali dei Servizi non devono reputarsi solo dei tecnici, ma anche dei combattenti capaci di interpretare i bisogni e le esigenze delle truppe.

Infatti, osserva il Generale Quercia

« ... presso le minori unità, com'è noto, non esiste differenziazione nel campo tattico ed in quello logistico: sono gli stessi comandanti delle truppe che adempiono i due compiti ... »

e quindi

« ... il problema tattico è maggiormente curato, e quello logistico, sovente, è trascurato ».

Occorre inoltre dare il necessario rilievo a quei servizi che, specie nel combattimento moderno, assumono particolare importanza. Fra questi meritano la preminenza ...

« ... il servizio sanitario ed il rifornimento delle munizioni, che hanno un grande valore psicologico sui combattenti, i quali devono avere la sicurezza che, se feriti, saranno trasportati al più presto possibile nelle retrovie per essere curati tempestivamente, e che la disponibilità delle munizioni sulle prime linee non verrà mai meno ».

Per gli ufficiali dei Servizi, l'Autore chiede una minore burocratizzazione, una minor fossilizzazione in compiti territoriali del tempo di pace nei quali è facile adagiarsi allontanandosi sempre di più dalle esigenze dei reparti. A tale scopo propone, tra l'altro, l'effettuazione di esercitazioni logistiche con i Quadri, dirette da alti ufficiali dei Servizi, nelle quali tutto il personale possa essere sensibilizzato ai problemi operativi.

Gli ufficiali dei Servizi infatti

« ... concorrono allo sviluppo dell'Esercito, al suo approntamento, a determinarne la capacità operativa. Devono perciò essere pronti in qualunque momento ad assolvere i compiti che potrebbero ricevere per mobilitazione e devono accoppiare la mentalità del combattente a quella del tecnico specializzato ».

1958

La strategia in montagna

Il successo di un'offensiva strategica passa attraverso il conseguimento e lo sfruttamento di un successo in campo tattico notoriamente oneroso in montagna dove le caratteristiche ambientali (compartimentazione, difficoltà di spiegamento e manovrabilità, attrito, onerosità dell'alimentazione, ecc.) avvantaggiano la difesa. Partendo da tale osservazione, il Ten. Col. Andrea Cucino in un articolo dal titolo « *La strategia difensiva in montagna nel passato e nel futuro* », esamina il problema ponendo a confronto i dati forniti dalla storia con gli orientamenti che gli studiosi vanno delineando sulla base dell'apporto delle nuove armi.

Sono evidenziati così possibilità e limiti dell'impiego:

— delle forze corazzate...

« ... che sono e saranno in futuro uno degli strumenti essenziali di quella potenza offensiva capace di realizzare successi rapidamente decisivi ... »;

— dell'aviosbarco che...

« ... riduce ma non elimina la convenienza di appoggiare la difesa alle zone montane ... »;

— delle armi atomiche che...

« ... esaltano la capacità di arresto della difesa ... »;

— dell'elicottero che...

« ... tende a diminuire il vantaggio tattico della difesa ... »,

ma che soffre di notevoli limitazioni.

Il saggio, nell'anticipare l'intento di sviluppare, in altri articoli, temi connessi con una remunerativa difesa strategica, così conclude:

« Considerati nel quadro complessivo della battaglia, i nuovi mezzi sembrano favorire più la difesa che l'attacco.

Pertanto, più del passato la difesa avrà la convenienza ad appoggiarsi alla montagna laddove potrà imporla all'attacco come inaggirabile zona di transito. Potrà utilizzare le zone montane per organizzarvi ridotti controffensivi di grande importanza strategica.

In montagna, è possibile organizzare e condurre una difesa economica. Tuttavia, quest'ultima dovrà informare concezione, organizzazione e condotta della battaglia e adattare gli strumenti alle esigenze imposte dai nuovi mezzi di lotta. Dovrà soprattutto esaltare tre caratteristiche: elasticità, profondità, reattività »

1959

L'impiego militare delle calcolatrici elettroniche

Per essere al passo con i tempi le Forze Armate devono continuamente aggiornarsi sul piano tecnico tenendo d'occhio tutte le innovazioni che la scienza, con tanta rapidità, fornisce. E' il caso delle calcolatrici elettroniche di cui tratta l'articolo del Tenente Colonnello Gino Peroun dal titolo *« Le calcolatrici elettroniche e il loro impiego militare »*.

L'Autore non si nasconde la difficoltà di addivenire ad una produzione di massa a basso costo che, essendo condizione irrinunciabile per la loro adozione, fonda sul presupposto di un futuro successo (1965, auspica l'Autore) della microminiaturizzazione.

« Comunque, il pronostico è che le calcolatrici presto o tardi verranno tra noi militari per rimanerci; urge quindi farsi un'idea su questo macchinario per l'elaborazione automatica dei dati »

Ad una succinta narrazione della storia dell'evoluzione dei calcolatori che...

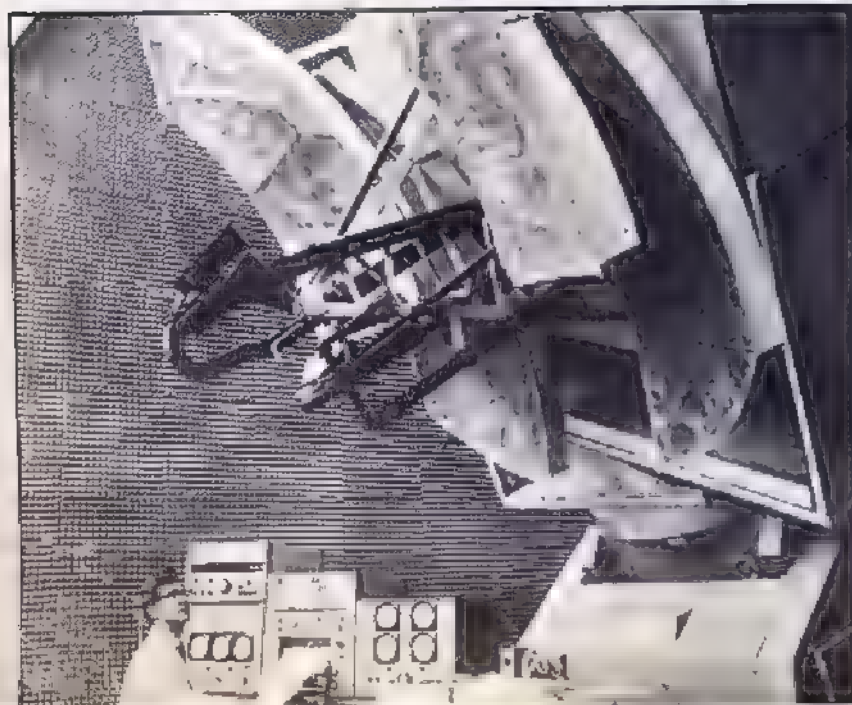
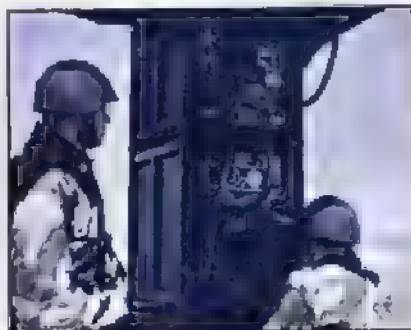
« ... sembrano ubbidire ancor più delle specie viventi alle leggi del darwinismo, evolvendo verso forme superiori e più complesse attraverso la lotta per la sopravvivenza (commerciale) ... »,

segue l'esame delle varie classificazioni a cui si rifanno i calcolatori, nonché la descrizione dei blocchi funzionali di una calcolatrice numerica tipica.

Ma quello che qui preme segnalare sono gli impieghi che in ambito militare le calcolatrici potrebbero fornire e che l'Autore allarga ai settori amministrativo - contabile, logistico e operativo in cui porterebbero ausilio a

« ... l'informazione operativa, la navigazione aerea, l'analisi crittografica, il controllo del fuoco di artiglieria, la cooperazione terra - aria, i trasporti, e chissà quante altre attività ... ».

Fantascienza, chiede l'Autore? No.

« Appena saranno mature le tecniche della microminiaturizzazione di massa e delle trasmissioni a microonde, con ripetitori sospesi (magari su satelliti ed alimentati da pile solari), tutto ciò rientrerà nelle possibilità ordinarie di realizzazione ».

Il Generale di Corpo d'Armata Bruno Lucini assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1960.

La strategia rivoluzionaria di Mao Tse Tung

Al libro di Mao Tse Tung *« La strategia della guerra rivoluzionaria in Cina »*, in particolare, ed a tutta l'opera e alla figura del grande leader cinese è dedicato l'articolo *« La strategia rivoluzionaria di Mao - Tse - Tung »* del Colonnello F. Schneider.

Posto in rilievo che è la figura del suo Capo il fattore che distingue il comunismo cinese da quelli occidentali, l'Autore nota come il pensiero militare di Mao risenta non solo degli insegnamenti di Lenin e di Marx ma anche di quelli di Sun - Tse e di Clausewitz. E' a questi grandi teorici della guerra, infatti, che Mao si richiama nel porre a base della propria dottrina i principi fondamentali: dall'economia delle forze alla sorpresa, dalla concentrazione degli sforzi alla massa.

Ma l'applicazione dei principi è vista non in chiave universale, ma adattata alla particolare situazione cinese degli anni '30 ed alle esigenze dell'« Armata Rossa ». Di qui la necessità di iniziare le operazioni tenendosi sulla difensiva, di utilizzare il proprio territorio la cui popolazione è politicamente ed ideologicamente sotto controllo, di logorare il nemico prima di colpirlo mortalmente.

La concezione della strategia di Mao è tutta in una semplice frase di 16 parole in lingua cinese:

« Il nemico avanza, noi battiamo in ritirata; egli si chiude in difesa noi lo logoriamo; egli è sfinito noi lo attacchiamo; egli si ritira noi lo inseguiamo ».

E ciò non è altro che l'applicazione del:

« ... principio semplice, ma fondamentale della guerriglia »,

con la quale occorre condurre la difensiva strategica, prima fase delle operazioni.

Mao Tse Tung, teorico e realizzatore della strategia rivoluzionaria.

Il Generale di Corpo d'Armata Antonio Gualano assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1962.

La seconda fase consiste nella controffensiva strategica da iniziare solo quando si siano verificate contemporaneamente

« ... una situazione amica favorevole ed una situazione nemica sfavorevole »

Da questo momento il nemico deve essere braccato e colpito in continuità e con determinazione.

Fondamentale è riuscire a realizzare sempre la superiorità di forze, almeno locale, onde conseguire il successo. Per realizzare ciò, occorre concentrare le forze attuando un altro famoso slogan:

« La nostra strategia è uno contro dieci, mentre la nostra tattica è dieci contro uno »

La guerra moderna è ancora guerra classica. La guerriglia ne è solo la fase iniziale; questa, infatti, rappresenta

« ... gli aspetti dell'infanzia dell'Armata Rossa cinese ».

Ma appena possibile è necessario costituire forze regolari:

« Il cammino verso la forza è un cammino verso la regolarità ... »

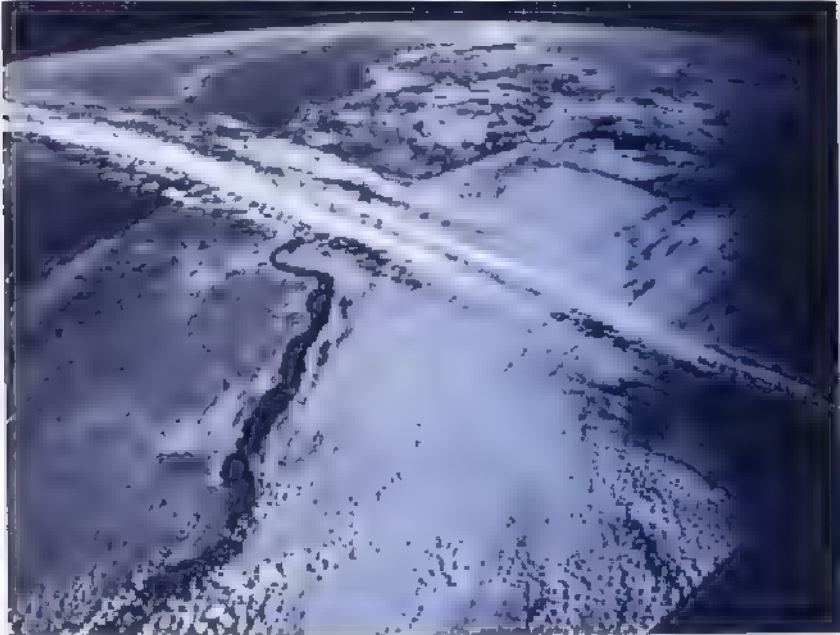
... come dimostra la storia moderna degli Stati rivoluzionari, dall'URSS, alla Cina stessa, alla Jugoslavia.

Il pensiero di Mao, dice l'Autore, è dunque un pensiero altamente originale e meritevole di studio:

« Pensatore ed organizzatore, cerca di forgiare continuamente sia lo strumento della sua dottrina, sia una dottrina rispondente ai suoi mezzi, presunti o futuri. Lungi dal presentarci un sistema coerente, ma rigido, egli pensa e lavora in continuo divenire »

E proprio in questo suo proiettarsi nel futuro, nel saper prevedere e programmare a lungo termine risiede la sua grandezza di condottiero e di politico.

1961

Gli studi geografici strategici

La valle del Nilo vista da bordo della capsula Gemini XII, a 250 km d'altezza.

In aderenza ad una lunga tradizione, la Rivista Militare continua a pubblicare studi e monografie di carattere geografico.

Ma i tempi cambiano e con essi le esigenze e gli interessi della società. Così alle monografie dei periodi precedenti, di sapore quasi topografico, succedono ora studi di più ampio e vasto respiro che investono tutto il globo terraqueo e che incentrano la loro ricerca nel settore oggi definito della strategia globale.

D'altronde la seconda guerra mondiale ed i grandi mezzi di comunicazione intercontinentali hanno dischiuso il mondo agli occhi di tutti e tutti ormai sono in grado di recepire il messaggio che viene dalla geografia e di capire, almeno embrionalmente, le grandi leggi della politica mondiale.

L'Autore che con maggiore continuità si è dedicato a tali studi è il Prof. Giorgio Luigi Bernucci, un «non militare», i cui scritti si susseguono in un ampio arco di tempo, dal 1954 al 1963. Dieci anni durante i quali — iniziando con lo studio su Egitto e terminando con «La Grande Malesia» — il Prof. Bernucci spazia su tutto il globo.

Fra tutti gli scritti appare più completo quello dedicato agli Stati Uniti, iniziato nel 1959 e terminato nel 1961. La grande Confederazione è esaminata in tutti i suoi particolari: ogni articolo tratta per lo più di due Stati ed il quadro che ne esce è non solo esauriente, ma anche elegante. L'Autore non si limita infatti ad una arida descrizione della regione in esame, ma arricchisce questa descrizione con richiami storici e a volte aneddotici, ricercando anche le cause di avvenimenti e di situazioni e non tralasciando mai di fornire la situazione socio-economica del momento.

Sul filone del Prof. Bernucci s'innestano molti altri Autori, anche militari, a significare l'alto interesse che la strategia globale (di cui la geografia è vasta parte) riscuote.

☐ Nel dicembre 1961, il Generale Giuseppe Mozzarelli lascia la direzione della Rivista Militare.
Gli succede il Colonnello Stefano Pagliano.

Frontespizio di un testo di geografia del secolo XVII

Con legge n. 512 dell'1/6/1961 viene riordinato il Corpo dei Cappellani Militari per assicurare l'assistenza spirituale anche presso le Scuole e gli Istituti di formazione. Nella foto, il Vescovo Castrense fra i soldati.

1962

Nuove strategie

« Una nota massima clausewitziana definisce la guerra una continuazione della politica con altri mezzi. Razionalismo kantiano e romanticismo tedesco vi hanno segnato la loro impronta, come del resto su gran parte del pensiero coevo. Ad essi si deve far risalire la tesi della guerra considerata strumento corrente per conseguire quei fini delle politiche nazionali, che non sono accessibili per vie pacifiche.

La guerra, anche se non è in atto, risulta un fatto immanente, del quale non resta che riconoscere l'ineluttabilità, come è attributo inalienabile della sovranità degli Stati il loro diritto soggettivo di organizzarla e di condurla per il conseguimento dei fini accennati »

Secondo il Generale Supino, che firma sulla Rivista Militare del 1962 l'articolo « *Cause ed effetti dell'affermazione di nuove strategie* », da cui sono tratti i passi qui riportati, questa massima può essere parafrasata, nell'era atomica, con l'affermazione che « la pace è la continuazione della guerra con altri mezzi ».

Le linee tendenziali secondo cui si evolve il fenomeno guerra conducono infatti, secondo Supino, ad una progressiva compenetrazione dei due fenomeni, che ha la sua ragione d'essere nell'attuale prezzo intollerabile della guerra guerreggiata e nella possibilità di valide alternative ad essa.

I conflitti fra gli Stati tendono così a risolversi attraverso « vie morbide », per cui i polemologi introducono nuovi criteri di discriminazione fra le situazioni di pace e quelle di guerra e tendono a non considerare più, come in passato, le Forze Armate come l'unico strumento di potenza di uno Stato. Ne consegue che la strategia muta linee ed obiettivi, superando l'impasse del diminuito valore dei fattori militari, divenuti meno operativi proprio nell'epoca in cui essi dispongono degli strumenti più potenti e perfezionati.

Fra gli obiettivi nuovi che la strategia si pone, il principale è indubbiamente quello di disorganizzare, più che distruggere, le forze nemiche.

« Il fatto 'organizzazione' assume molta importanza nelle attività di guerra, inconcepibili in assenza di un'organizzazione adeguata delle collettività interessate. Per converso, situazioni di disorganizzazione rendono la collettività incapace di affrontare con successo operazioni di guerra... le azioni di disorganizzazione sono tanto più efficaci quanto più elevata è l'organizzazione, elevazione che è funzione normale dello stadio raggiunto dal progresso generale; il rendimento delle azioni di disorganizzazione orienta verso queste ultime i lineamenti della guerra moderna, a preferenza delle azioni di distruzione. La disorganizzazione è conseguita con atti meno violenti, o di violenza localizzata, in confronto della distruzione »

La nuove strategie, al limite, possono puntare su metodi e procedimenti perfezionati di guerra psicologica, che presentano una notevole efficacia nell'opera di disorganizzazione delle forze avversarie. In ogni caso, comunque, essenziali risultano ancora la coesione morale, la tenacia e la determinazione nel perseguire un'azione che diviene tanto più difficile quanto più complessi sono gli obiettivi da conseguire.

Il Generale di Corpo d'Armata Giuseppe Aloia assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene fino al 1966.

« Meritano ancora menzione le caratteristiche delle nuove strategie consistenti nella preferenza per gli atti poco o per nulla palesi, nello sfruttamento assiduo delle contingenze, nella diligenza per avviare molte piccole azioni verso obiettivi parziali d'avvicinamento allo scopo finale, la visione costante di quest'ultimo per la convergenza degli atti particolari.

L'azione complessa perde in potenza e rapidità, come perde di partito preso d'evidenza. Ma se il mordente è elevato, come deve esserlo per ipotesi, e se persistono tenacia e giusto indirizzo in chi presiede al corso degli avvenimenti, i risultati premiano l'attesa »

Nell'ottobre 1962 il Colonnello Stefano Pagliano lascia la direzione della Rivista Militare.
Gli succede il Generale Mario Tersiello

I sottufficiali

L'articolo « *I sottufficiali* » del Gen. Enrico Ramella, pubblicato dalla Rivista Militare nel 1963, è il

« ... frutto insieme di esperienze, di studio e di amore e si avvale largamente di pregevoli opere di comandanti e scrittori illustri »

In esso si esaminano prima il compito e l'importanza dei sottufficiali, poi le qualità fisiche, intellettuali, morali, di carattere e « complessive » che li devono distinguere, infine i criteri che ne devono ispirare la scelta, le modalità per la loro formazione e i principi che è necessario seguire per ottenere una loro effettiva e redditizia valorizzazione.

I sottufficiali, asserisce l'Autore, sono...

« ... la spina dorsale dell'Esercito »:

essi devono perciò essere curati e seguiti con ogni attenzione pena il pericolo che anziché spina dorsale, diventino...

« ... una spina nel fianco ... »

... della organizzazione.

Le caratteristiche della guerra moderna e la particolare situazione dell'Esercito italiano, che lamenta una grande scarsezza di Quadri intermedi, impongono un grande impegno nel miglioramento delle qualità ed un oculato impiego dei sottufficiali. In essi occorre ricercare doti fisiche di resistenza, capacità intellettuali prevalentemente orientate alla pratica, notevoli attitudini organizzative, capacità di comando, elevate doti morali e di carattere, necessarie queste ultime perché possano svolgere bene il loro compito di « serragente » morale.

I sottufficiali devono, perciò, essere scelti e selezionati con prudenza ed inflessibilità,

« ... con il concetto di formare comandanti e non impiegati ... »

... ed anteponendo sempre e comunque le esigenze della qualità a quelle — a volte più appariscenti ma sempre meno redditizie — della quantità.

A chi spetta formare tale persone e?

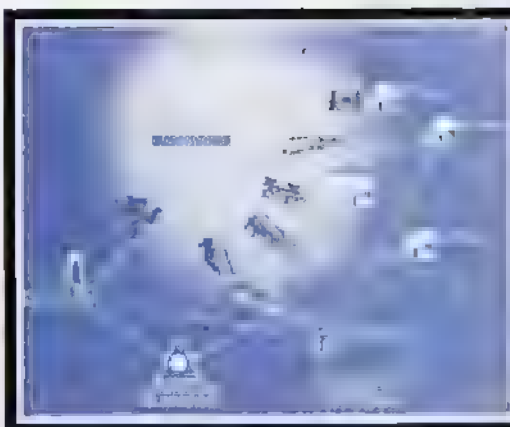
« Tutti gli Ufficiali sono corresponsabili della formazione e della valorizzazione dei sottufficiali e i sottufficiali più anziani nei confronti di quelli più giovani. Le due categorie dei Quadri, veramente fondamentali per la compattezza dell'Esercito, operano, in ogni campo, intimamente unite »

Ma il sottufficiale è anche l'anello di congiunzione fra i livelli direttivi e quelli esecutivi: egli deve perciò agire intimamente non solo con gli ufficiali, ma anche con la truppa.

In questo quadro egli deve imparare ad utilizzare quanto più possibile i graduati di truppa e

« ... oltre ad essere capo responsabile della sua unità, deve considerarsi corresponsabile dell'andamento dell'intero reparto cui appartiene ».

Ma perché tutto ciò sia possibile occorre che i superiori tengano presente ancora un principio:

« Differenziare in ogni occasione i sottufficiali dalla truppa, elevandone in tutti i modi il prestigio ed assimilandoli, per quanto possibile e non in contrasto con i regolamenti, agli Ufficiali: gli uni e gli altri depositari delle tradizioni del Corpo, devono sentirsi indissolubilmente legati tra loro »

Schema illustrativo di funzionamento della difesa civile inglese, durante la seconda guerra mondiale.

L'argomento della Difesa Civile e della Protezione Civile, di cui tanto si parla nel Paese nei momenti drammatici allorché le calamità naturali ne evidenziano le carenze, di tanto in tanto trova ospitalità nella Rivista Militare.

Nel 1964 all'indomani del Vajont, gli articoli pubblicati su queste problematica sono due. Il primo è del Gen. Renato Monaci e s'intitola, appunto, *«Difesa Civile e Protezione Civile»*. Rilevato che in Italia la materia è quasi del tutto trascurata in campo legislativo ed amministrativo e completamente ignota all'opinione pubblica, si propone, innanzitutto, di chiarire il significato e le differenze che esistono fra le due attività, spesso oggetto di confusione, anche in fascicoli divulgativi.

«L'espressione Difesa Civile viene impiegata in Italia per indicare quanto in campo NATO è definito: ' Piani di emergenza ' [mentre] la Protezione Civile è solo uno dei tanti problemi che interessano la Difesa Civile».

I settori di interesse della Difesa Civile, in campo NATO, sono compresi in 13 gruppi:

«continuità dell'azione governativa, sopravvivenza della popolazione, protezione civile, organizzazione del servizio sanitario e materiale sanitario, trasporti oceanici e interni di superficie, telecomunicazioni civili, alimentazione ed agricoltura, rifornimenti di prodotti petroliferi, industrie e materie prime, mano d'opera, trasporti aerei, informazioni del pubblico, esercitazioni».

Questi, invece, i campi di applicazione della Protezione Civile:

«L'allarme aereo e l'allarme NBC, i ricoveri, lo sfollamento delle popolazioni dai grandi centri abitati, le colonne mobili di soccorso, il soccorso, lo sgombero ed il ricovero dei colpiti, il controllo della radioattività ambiente, informazione del pubblico».

Il secondo articolo, dal titolo *«Difesa Civile»*, è del Gen. Dino De Luca che formula proposte intese a colmare proprio le lacune legislative lamentate dal Gen. Monaci.

Nella guerra moderna, la Difesa Civile...

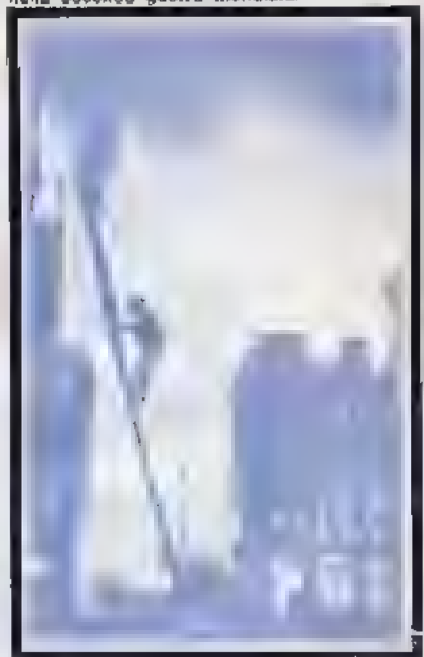
«... non è più soltanto un completamento della Difesa Militare, ma è divenuta parte integrante della sua potenza, fattore determinante della sua possibilità d'azione».

Si tratta di un compito enorme che non può essere ignorato ma va affrontato al più presto perché solo lo studio e la pianificazione dei provvedimenti da prendere a momento del bisogno possono garantire risultati utili.

L'Autore precisa poi le competenze fra Ministeri interessati (Difesa, Interni, Sanità, Industria e Commercio, Agricoltura e Foreste, Trasporti, Lavori Pubblici, Lavoro e Previdenza Sociale, Pubblica Istruzione, Marina Mercantile) ed indica nella Presidenza del Consiglio l'organo di controllo e di coordinamento.

Il tutto naturalmente costerebbe molto in termini economici, ma non si può evitare d'altronde si tratta...

«... di una specie di assicurazione sulla vita che la Nazione paga».

Squadra di salvataggio durante un bombardamento a Londra, nella seconda guerra mondiale.

«' Tempora mutantur et nos mutamur in illis' ... l'evoluzione della scienza e della tecnica, in costante prodigioso divenire, e lo sviluppo della società che urge verso superiori livelli di vita ... dischiudono quotidianamente nuovi campi di attività, ampliano a dismisura le esigenze della società, pongono sul tappeto problemi sempre più complessi di ricerca e di organizzazione ... Anche il fenomeno guerra, per essere estremamente sensibile ad ogni ritrovato che la tecnica applicata pone al servizio delle Forze Armate, e per la sua essenza ' umana ' non dissociabile da aspetti politici, economici e sociali, dev'essere periodicamente rivisto sotto nuove prospettive ... alla luce dei progressi tecnici ed organizzativi conseguiti dalla società».

Con queste premesse il Generale Francesco Mereu apre un suo intervento sulla Rivista Militare del 1965, dal titolo: «*La figura dell'ufficiale di Stato Maggiore nella guerra moderna*». La complessità delle funzioni organizzative di un moderno Esercito, trascendendo le possibilità del singolo, postula

«... la necessità di disporre di uno ' staff ' capace di assolvere, nelle varie branche ... l'attività di consulenza tecnica, per assistere il Capo nell'esercizio delle sue attività ... E' ormai accertata una singolare equivalenza d'impianto e di funzionamento tra le strutturazioni militari e quelle aziendali, nell'ambito direzionale».

Ma l'Esercito non può trovare, come le industrie private, sul mercato del lavoro i Quadri direttivi che gli occorrono, se li deve creare. Ecco quindi la necessità di formare ufficiali di Stato Maggiore che per la loro funzione particolare vanno selezionati

«... tra i migliori ufficiali d'Arma, compiutamente preparati nei problemi d'impiego dell'Arma di appartenenza. L'essere un eccellente ufficiale d'Arma è, infatti, condizione indispensabile per divenire un buon ufficiale di Stato Maggiore».

Gli ufficiali di Stato Maggiore sono quindi degli esperti, i quali

«... ben selezionati e ordinati in gruppi di lavoro, legati tra loro e con l'organismo cui appartengono da chiare norme statutarie, operanti in ben definiti settori di attività ... risolvono, gruppo per gruppo, una determinata frazione della tante in cui si scompone il grande processo istituzionale e produttivo dell'ente, cui l'uomo da solo non può più attendere».

Ufficiali di Stato Maggiore in ricognizione (tavola del Cenni).

Centro operativo interforze impiegato durante una calamità naturale.

Questa scomposizione, questo frazionamento in parti,

«... per esigenze di dimensione e di specializzazione del fatto, presuppone in uno stadio successivo una ricomposizione, un coordinamento del tutto; cioè l'armonizzazione dei risultati dei singoli settori, la sintesi dopo l'analisi. Con un'immagine geometrica potremmo dire ' un luogo di vertici ' da allacciare l'un l'altro».

In conclusione,

«... l'ufficiale di Stato Maggiore moderno è una figura poliedrica, alla cui base è la ' specializzazione ' ed al cui vertice è il ' coordinamento '».

Per la formazione degli ufficiali di Stato Maggiore, l'Autore prevede, quindi, tre fasi di cui la prima e la terza presso la Scuola di Guerra e la seconda, di formazione pratica, presso i Comandi di Grandi Unità.

1966

Benedetto Croce ed i militari

La Rivista Militare commemora il centenario della nascita di Benedetto Croce con l'articolo *« Benedetto Croce e noi militari »*, firmato dal Generale Ferdinando di Lauro.

Il tema, anzi lo slogan di tutto l'articolo è che

« . . si può non essere crociani, ma Croce non può essere ignorato ».

Ciò in quanto, a differenza di altri filosofi, egli fu. .

« . . . partecipe appassionato . . . ispiratore e promotore di situazioni e momenti della vita politica nazionale ».

Fu dunque . . . ,

« . . . uomo di pensiero e di azione »,

la cui memoria continua ad essere onorata dal mondo contemporaneo. Identico atteggiamento devono tenere i militari, immersi nello stesso mondo e nelle stesse tematiche.

« Militari non solo di professione, ma anche, ed essenzialmente, di sentimento, non possiamo sottrarci al dovere di inserirci nelle celebrazioni del grande filosofo dei nostri tempi »

Ciò anche perché, a dispetto delle apparenze il militare è uomo di cultura come vuole quella società di cui è parte integrante e che continuamente si adegua e si aggiorna . . .

« . . . mediante la più vasta estensione delle conoscenze umane ».

V'è, inoltre, da notare come

« un tenace vincolo di collegamento, obiettivamente individuabile fra noi e Benedetto Croce . . . »

. . . affondi le sue radici nell'essenza della cultura militare. Tale legame è. .

« . . . di antichissima data ed ha, quali suoi ordini principali, due fondamenti di natura squisitamente etica: la suprema funzione magistrale ed il sommo valore della sostanza spirituale ».

E' la scuola di storia etico - militare

« . . . le cui tendenze innovatrici precorrevano ed in un certo senso preludevano allo stesso impianto dottrinario crociano »,

che instaura questo legame; è nella teoria negli scritti e nel pensiero di Luigi Blanch, di Carlo De Cristoforis e, soprattutto, del Marselli che si ritrova questo collegamento fra cultura militare e dottrina crociana

E perciò l'adesione dei militari alla metodologia crociana non rappresenta .

« . . . una semplice immissione nel filone di una corrente »

E il metodo crociano non dà luogo a traumi: è anzi recepito ed assimilato nella sua capacità di collegare eventi bellici o militari e fatti storici o momenti del divenire storico e si applica con successo nei massimi istituti di studio

Il che non significa e non vuole significare crocianesimo a tutti i costi:

« . . . è soltanto un'esigenza didattica giacché, da noi, lo studio della storia è base essenziale della preparazione professionale, per noi la storia è davvero, senza retorica né eufemismi, ' Maestra di vita '. E Croce a sua volta è maestro insigne di vita »

Il Generale di Corpo d'Armata Giovanni Di Lorenzo assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene fino al 1967

Ecco perché, ancora, Croce non può essere ignorato

Ma i motivi non si esauriscono qui.

« Il mestiere del soldato ha, oltre ai fatti pratici, positivi, una profonda essenza spirituale, componente di particolare rilievo, di primaria importanza e di determinante valore . . ., chi più di Croce è fonte inesauribile di spiritualità? ».

E dove attingere la forza per superare sempre e comunque le difficoltà proprie del militare di carriera?

« Non risponderemo . . . con l'utopia di suggerire . . . il ricorso all'etica crociana . . . Non indichiamo la strada della filosofia, ma ci sembra che non si debba trascurare quella della storia. Fa parte dei nostri studi, appartiene al nostro corredo culturale e ci è, pertanto, familiare »

Benedetto Croce

I cinquanta anni del carro armato

La Rivista Militare non manca agli appuntamenti con le ricorrenze che puntualizzano, e quasi solennizzano, la vita delle Forze Armate.

Nel 1967 cade il cinquantenario del primo impiego a masse di carri armati: l'articolo che ricorda l'evento è del Gen. Goffredo Fiore e si intitola appunto *«I cinquante anni del carro armato»*.

L'articolo si configura quale retrospettiva della vita dei mezzi corazzati, dalla nascita sino agli anni del secondo dopoguerra e dell'avvento dell'arma nucleare, vista nel contesto generale del progresso mondiale, dei principali eventi bellici e delle dottrine di alcuni dei più importanti Stati.

«L'idea di un veicolo corazzato e cingolato destinato a distruggere le mitragliatrici tedesche sistemate in trincea e protette da reticolato ... fu concepita dal Col. Swinton che ... realizzò presso la ditta Foster e Company di Lincoln il primo carro armato idoneo a muovere su terreno vario».

Questo primo prototipo è del 1915.

In breve tempo si passa alla produzione in serie e alla costituzione delle prime unità carriste che, nel 1917, vengono inquadrate in Brigata.

Nella prima guerra mondiale i carri sono impiegati essenzialmente in appoggio alla fanteria, malgrado che alcune correnti di pensiero ne vedano una più redditizia utilizzazione in azioni condotte in profondità nel cuore del dispositivo avversario.

E' proprio tale concezione, attuata nelle campagne del 1939 e 1940, che consente ai tedeschi il conseguimento di rapidi successi: il loro segreto risiede nell'organico delle Divisioni corazzate e nel loro impiego a massa, contrapposto a quello «a spizzico» adottato dagli avversari.

La formula tattica è, pertanto, venuta mutando la priorità delle proprie componenti che ora sono protezione, fuoco, mobilità.

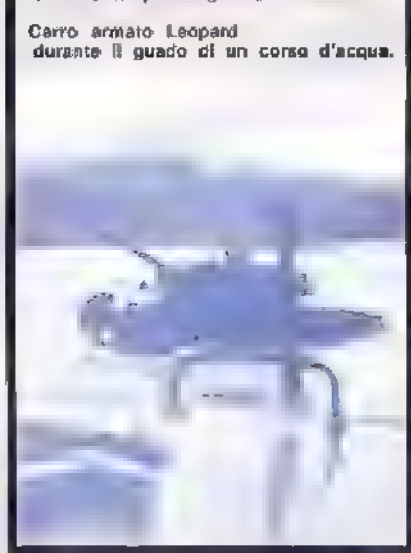
«La prima confermava che il carro armato era mezzo ausiliario della fanteria nel compito di appoggio vicino; la seconda considerava le truppe corazzate quale arma mobile con compiti limitati e cioè per operazioni limitate; la terza affidava alle truppe corazzate ordinate in formazioni flessibili, pluriarmi e costituenti l'elemento principale della guerra terrestre, il compito di operazioni a largo raggio ed in profondità. Le prime due teorie erano applicate negli Stati Uniti d'America, la terza nell'Unione Sovietica».

La comparsa dell'arma atomica nella seconda guerra mondiale pare, per un momento, adombrare l'importanza del carro, ma gli eventi bellici in Corea inducono a riconsiderare l'indispensabilità delle forze corazzate.

L'Autore esamina poi le principali realizzazioni in campo internazionale, realizzazioni certo destinate a divenire presto obsolete perché...

«... tecnologie avanzate hanno già posto in sperimentazione ritrovati e dispositivi che porteranno, senza dubbio, ad una considerevole evoluzione strutturale del carro da combattimento».

☐ Il Generale di Corpo d'Armata Guido Vedovato assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1968.

Carro armato Renault impiegato durante la prima guerra mondiale

Carro armato Leopard durante il guado di un corso d'acqua.

☐ Il 31 dicembre 1967 il Generale di Corpo d'Armata Mario Torsiello lascia la direzione della Rivista Militare. Gli succede il Generale di Corpo d'Armata Enrico Guidi.

Una guerra fra una settimana e l'altra

Ad un anno dal terzo conflitto arabo - israeliano la Rivista Militare pubblica l'articolo *« Medio Oriente - Giugno 1967 - Una guerra fra una settimana e l'altra »* del Ten. Col. Renato Verna. E' ancora presto, afferma l'Autore, . .

« . . . per poter giudicare con esattezza la portata di quella fulminea operazione militare che Israele — lasciato solo dinanzi alla prevalenza araba dalla congenita incapacità dell'ONU e dalla indifferenza dei governi occidentali — condusse, riportando una vittoria che non ha precedenti »

Ma è ormai possibile analizzare la condotta delle operazioni e trarre da questa analisi una valutazione militare della campagna.

Lo studio, che prescinde . . .

« . . . dalla valutazione delle cause etico - politiche del conflitto . . . »,

esamina il potenziale economico e militare dei belligeranti ed i disegni operativi degli Stati Maggiori contrapposti ponendo in rilievo la flessibilità dell'esercito israeliano rispetto alla rigidità degli eserciti arabi.

Dall'esame delle operazioni si deduce che la campagna condotta dagli israeliani è una vera « blitzkrieg », attuata secondo i principi classici già sperimentati dai tedeschi, tendente a conseguire una vittoria totale la più rapida possibile, onde evitare quella sconfitta che, anche se militarmente solo parziale, avrebbe significato lo « sterminio totale ».

Elemento fondamentale di tale concezione è il principio del

« . . . pugno di ferro: colpire con un massiccio concentramento di truppe corazzate il cuore dello schieramento nemico penetrandovi profondamente e creandovi lo scompiglio, senza preoccuparsi di stabilire salde linee di comunicazioni con le retrovie o di avanzare lungo la fronte ».

Il Generale di Corpo d'Armata Enzo Marchesi assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1970.

In contrapposizione è il mondo militare arabo che, pur avvalendosi di consiglieri russi, non è in grado di utilizzare le tecniche suggerite. Per cui un'

« . . . ultima lezione trapela: l'inutilità del trasferimento delle tecniche e dei prodotti del mondo industrializzato al mondo sottosviluppato, senza previo adeguato e graduale sviluppo sociale e scientifico ».

È istituita l'Accademia di Sanità Militare Interforze alla quale possono accedere, per concorso, giovani che, in possesso di diploma medio superiore, intendono affrontare i corsi di laurea in medicina, farmacia o veterinaria per poi divenire ufficiali medici in servizio permanente effettivo. Nella foto, aspiranti ufficiali medici dell'Esercito impegnati nello studio avvalendosi degli ausili didattici del Comando Accademia.

La fanteria, oggi e domani

« La fanteria, oggi e domani » è il titolo dell'articolo con cui il Magg. Giuseppe Valerio esamina le condizioni della « regina delle battaglie » alla fine degli anni '60 e ne delinea i principali aspetti evolutivi, precorrendo alcuni dei provvedimenti che sono stati introdotti, o sono in via di introduzione, presso molti eserciti, compreso quello italiano. La fanteria non ha perso, con l'avvento dell'arma nucleare, la sua importanza, anzi ...

« ... il suo rilancio ... è una realtà imposta dalla evoluzione dei tempi ».

La nuova situazione strategica rende, infatti, possibili solo due forme di conflitto, un conflitto diretto, violento, tendente a produrre rapidamente il fatto compiuto e un conflitto indiretto, sul tipo della guerriglia. E in queste due forme di guerra la fanteria è destinata ancora ad essere l'Arma per eccellenza.

Nel campo dell'impiego classico la fanteria del futuro sarà chiamata essenzialmente ad agire...

« ... con il carro, per il carro e contro il carro ».

Di qui l'esigenza di una più spiccata mobilità e di una maggior potenza, cioè della meccanizzazione che ne favorisca l'azione anche nei momenti in cui debba agire da sola o non in simbiosi con i corazzati. Meccanizzazione che deve essere intesa come possibilità e capacità di combattere soprattutto dai mezzi, appiedando solo in particolari circostanze e adottando formazioni agili e leggere. In questo quadro la compagnia (a livello di unità d'impiego) e la Brigata (a livello di pedina fondamentale del combattimento) sono inevitabilmente destinate a sostituire il battaglione e la Divisione.

I mezzi

« ... dovrebbero rappresentare la risultante in campo pratico dell'evoluzione sul piano concettuale ».

Armi portatili più leggere, anche a scapito della gittata; armi di bordo di maggior potenza e in grado di accompagnare, fino alle lunghe distanze, l'azione dei fanti; mezzi controcarri montati sui veicoli e consistenti soprattutto in missili; veicoli da trasporto che siano essenzialmente « da combattimento ». E poi elicotteri armati e, in un futuro non lontano, anche veicoli a cuscino d'aria.

L'una o l'altra forma di conflitto richiedono combattenti completi sotto gli aspetti fisico, morale, intellettuale, idoneo ad operare in tutti i possibili ambienti, da quello nucleare a quello della guerriglia.

In un simile quadro è evidente che il valore ed il peso dell'uomo sul campo di battaglia siano destinati a permanere invariati. Il fante dovrà perciò mantenere intatti il suo spirito, la sua fede, la sua modestia, ma dovrà cambiare mentalità.

« La sua fisionomia si identificherà nella fisionomia della fanteria di domani che sarà quella degli eserciti meno condizionati da remore mentali ed economiche ».

Squadra di fanteria meccanizzata in discesa rapida dal VTC.

1970

Politica e guerra

« Politica e guerra » è il titolo di un articolo apparso sulla Rivista Militare con cui il Generale Mario Caoriata, affronta lo spinoso e dibattuto problema dei rapporti fra autorità politica e autorità militare

« La politica è l'azione guidata dal senso dell'utile, indirizzata ad un fine di utilità o economicità, che ... non è né morale né immorale, ma semplicemente amorale ».

La guerra ha la stessa natura della politica

« ... identificando l'una e l'altra col concetto di lotta, che esse svolgono con modi e manifestazioni allo stesso tempo uguali e diverse »

L'unica differenza è nei mezzi di cui esse si avvalgono: accortezza e astuzie prevalgono in politica, forza e inganno in guerra. Ma .

« ... non esiste un'attività bellica nettamente distinta dalla attività politica, bensì una sola e complessa attività che è la lotta che, in vario modo e con vari mezzi, le nazioni sostengono per la loro sicurezza e per la loro esistenza »

La guerra ha perciò carattere unitario per cui unitaria deve esserne la condotta. Il che non significa accentramento delle responsabilità e dei poteri, ma solo unicità di indirizzo.

All'autorità politica spetterà allora la condotta politica della guerra, a quella militare la condotta tecnica. Il che significa che al governo spettano non solo la preparazione militare del Paese, ma anche la

« ... condotta della guerra ... »,

mentre al vertice militare compete la

« ... condotta delle operazioni »

La definizione dell'esatto limite fra le due sfere è cosa ardua, come voler definire la soglia fra tattica e strategia. Fanno comunque parte della condotta della guerra .

« ... i piani generali di guerra, l'apertura di nuovi fronti, l'atteggiamento offensivo o difensivo, l'inizio, la continuazione, la cessazione e la ripetizione di grandi offensive, l'entità delle ritirate strategiche, i grandi obiettivi strategici terrestri, aerei e navali, l'impiego di nuovi mezzi di lotta ».

Il capo militare deve rimanere nel proprio campo d'azione, così come il politico

☐ Il Generale di Corpo d'Armata Francesco Mereu assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene sino al 1973.

Ma è più grave l'interferenza del militare nel settore del politico, che è

« ... usurpazione, sottrazione ed indebolimento del potere legittimo ... »

che non quella del politico nella sfera militare, che è ...

« ... abuso di potere ... »,

cioè

« ... rafforzamento e accentramento del potere e dell'autorità ».

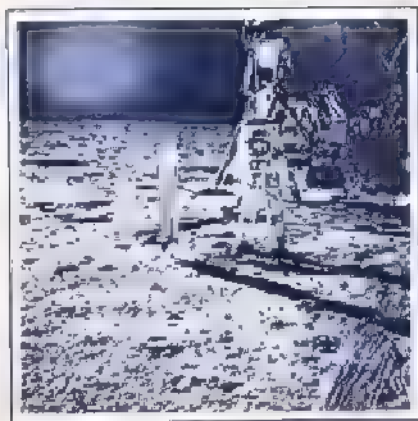
Tuttavia, il militare i cui diritti siano lesi ha un dovere: le dimissioni, che sono anche un diritto sancito dalla Costituzione e dalle leggi dei paesi liberi.

Nel caso inverso il potere politico deve intervenire duramente poiché..

« ... non può e non deve tollerare la disobbedienza del capo militare alle decisioni governative, ... perché il compito di controllare e criticare il governo spetta al Parlamento e all'opinione pubblica e non all'Autorità militare »

Questo d'altronde è il presupposto su cui si basano le fondamenta di tutti gli Stati liberi e questo presupposto deve essere la legge che guida l'opera dei politici e dei militari.

Allegoria della funzione mediatrice della Costituzione fra potere politico e potere militare

L'astronauta russo Yuri Gagarin, il primo uomo che ha volato nello spazio (1961)

L'astronauta americano Neil Armstrong sul suolo lunare (21 luglio 1969).

La Rivista Militare, che ha sempre seguito, attraverso i suoi articoli, gli avvenimenti che caratterizzano la vita della società civile, dedica alla conquista della Luna uno studio dal titolo: « *Panorama delle esplorazioni lunari* » del Col. Pietro Valentini.

L'Autore si ripromette di:

« *... illustrare sinteticamente quanto è stato fatto dall'uomo per la conoscenza della Luna* ».

Partendo dalle credenze delle antiche civiltà, viene sinteticamente descritta la storia del rapporto Uomo-Luna sino a giungere ai primi esperimenti spaziali. Da questo momento la descrizione diviene particolareggiata, densa di riferimenti alla cronaca e di dati scientifici. Si rivivono i momenti emozionali, ma anche quelli tecnici, dallo Sputnik al Pionier, dal Luna al Ranger sino alla poderosa serie del programma Apollo culminata con il primo « allunaggio » umano.

Oltre all'indubbio valore sul piano scientifico e culturale, osserva l'Autore, le esplorazioni lunari portano vantaggi non indifferenti nel campo delle applicazioni tecnologiche ed in quello dei rapporti fra le Nazioni.

Sembrano infatti tramontate definitivamente le prospettive di impiego militare delle esplorazioni lunari:

« *Effettivamente nella decade 1950-1960 in alcuni ambienti USA si pensava che la Luna avrebbe potuto avere delle capacità per impiego militare soprattutto come difesa da una eventuale minaccia proveniente dallo spazio, ma ben presto queste considerazioni caddero per diversi motivi: la poca praticità dei progetti, gli scopi pacifici del programma spaziale ed un forte desiderio di stabilire un regime di leggi che regolasse le attività spaziali internazionali o addirittura proibisse l'estensione alle nuove aree di possibilità belliche ...*

Tutti i progressi raggiunti in questi campi e nelle relative applicazioni tecnologiche se sono serviti, oggi, perché l'uomo potesse calpestare il suolo lunare, saranno senz'altro, domani, fonte di ulteriori sviluppi nei vari campi applicativi del vivere sociale dell'umanità.

Sotto questo aspetto sarebbe giustificato uno sforzo comune internazionale per raggiungere quegli obiettivi che non danno supremazia a questa o quella Nazione ma danno lustro all'uomo quale entità intelligente ».

In questo quadro di pacifico ed intenso sviluppo delle esplorazioni spaziali, l'Autore si concede una conclusione un po' fantascientifica:

« *Dato che lo sviluppo dell'astronautica è stato estremamente rapido è difficile poter prevedere quali e quanti obiettivi saranno raggiunti nei prossimi anni. Tuttavia, potrebbe accadere, in un prossimo futuro, che un bambino, andando a letto sulla Luna, esclamasse: 'che bella terra c'è stasera'* ».

Nel 1872 la Rivista Militare ospitava l'ormai famoso studio del Cap. Perrucchetti dal quale avrebbe preso avvio la costituzione del Corpo.

Cento anni dopo, il periodico celebra l'anniversario con una lunga serie di articoli intesa a rievocare i fatti e le tradizioni ed a delineare i problemi attuali della gloriosa Specialità.

Il Colonnello Luigi Poli, nell'articolo « *La guerra in montagna* », dopo aver verificato le possibilità, anche future, che la montagna sia interessata ad operazioni militari, delinea, alla luce delle moderne concezioni operative, una tipologia delle ipotesi d'impiego: guerra nucleare generale, grandi operazioni in terreno montano, operazioni sussidiarie in montagna, guerriglia. La conclusione è che le truppe alpine, mantenendo inalterate le loro funzioni e la loro essenza, dovrebbero essere rese bivalenti: capaci, cioè, di operare tanto nel loro ambiente naturale, quanto in pianura.

I problemi dell'impiego e dell'ordinamento sono trattati anche da diversi altri Autori, dal Ten. Col. Carlo Jean che con « *Forme particolari di lotta in montagna* » esamina la guerriglia ed i conseguenti problemi organici ed addestrativi, al Magg. Ezio Sesschi con « *Le operazioni in ambiente alpino* »; dal Ten. Col. Giovanni Prandi e dal Ten. Col. Alberto Lucini che, in « *L'evoluzione dell'artiglieria da montagna* », invocano una diversa struttura dei reparti « montagnini » al Magg. Carlo Surrentino D'Afflitto e al Cap. Franco Baccon che in « *L'impiego degli elicotteri in montagna nelle varie fasi dell'azione offensiva e difensiva* » individuano nel mezzo ad ala rotante un fattore di evoluzione delle truppe da montagna.

Chiude la serie degli articoli un lungo studio di gruppo (Magg. Angelo Becchio, Magg. Alessandro Testa Messadaglia, Cap. Gianfranco Zaro e Cap. Pier Giorgio Franzosi) dal titolo « *Gli alpini, domani* » in cui si avanzano proposte concrete sulle future caratteristiche operative, ordinative, addestrative e di reclutamento delle truppe alpine.

Tra gli articoli che trattano, invece, episodi del passato ricordiamo « *Gli alpini dal Belluno a Longarone* », « *Tradizioni militari valdostane da Augusto a Napoleone* », « *L'attività sportiva agonistica delle truppe alpine* » e, non poteva mancare, « *Il cappello alpino* ».

Mentre per la storia del Corpo vanno menzionati i seguenti titoli: « *Nel centenario del Corpo degli alpini* » del Gen. Emilio Faldella, cantore e storiografo degli alpini, « *Un articolo di 100 anni fa* » del Col. Luigi Poli e « *Un secolo di penne nere* » del Col. Mario Furesi in cui « la leggenda » di guerra e di pace è rievocata con calore e passione.

Con questo articolo, idealmente, si conclude un secolo di storia.

« *Un secolo* — scrive il Col. Furesi — *che vide fiorire una meravigliosa leggenda di giganti e di eroi: la leggenda alpina* ».

(Disegno di Paolo Caccia Dominioni)

1973

La fanteria e l'arma atomica

La Rivista Militare dà notizia nel primo numero del 1973 della diramazione della pubblicazione 810 della serie dottrinale *« Impiego della Divisione di fanteria »*, che sostituisce la omonima pubblicazione 710. La nuova « librella » si inserisce nell'ambito concettuale definito con la pubblicazione 800 *« Direttive per l'impiego delle Grandi Unità complesse »*, di cui costituisce l'articolazione ai livelli di Divisione e di raggruppamento. Ecco come i punti caratteristici della nuova normativa sono presentati al pubblico attraverso la Rivista Militare.

« Si è ritenuto necessario concedere al Comandante della Grande Unità una più accentuata libertà d'azione ed una maggiore possibilità di autonoma iniziativa, sopprimendo norme, prescrizioni ed indicazioni considerate non del tutto indispensabili in rapporto al livello della Grande Unità stessa. Ne è conseguito un sensibile snellimento dell'intera materia . . . ».

Contrariamente alla 710, la 810 considera solo i terreni di pianura e collinosi (l'azione in montagna è analizzata nella 840, *« Impiego della Brigata alpina »*). In questi ambienti che le sono propri

« . . . la Divisione di fanteria può essere chiamata a svolgere due tipi di combattimento: con o senza impiego di armi nucleari. In sostanza ed in analogia a quanto già previsto dalla ' 800 ', anche al livello divisionale la disponibilità di ordigni nucleari, ancorché nel quadro dei noti criteri di ' limitazione ' e di ' selettività ', costituisce il parametro caratterizzante e qualificante dei procedimenti d'azione delle Grandi Unità ».

In pratica, la nuova pubblicazione prevede l'impiego di armi nucleari di limitata potenza in campo tattico, ma non esclude affatto la possibilità di un utile impiego della fanteria. Essa anzi . . .

« . . . sottolinea il ruolo svolto dalle forze di fanteria per la loro attitudine ad esprimere sforzi contro unità ancorate al terreno. Infatti la pubblicazione 810 non esclude che in 1° scaglione, oltre al raggruppamento corazzato, agiscano raggruppamenti di fanteria; si è cioè ritenuto che il fuoco nucleare — impiegato in misura assai limitata — non sia, di massima, sufficiente a sopprimere l'esigenza di condurre combattimenti sistematici contro un nemico ancorato al terreno ».

☐ Il Generale di Corpo d'Armata Andrea Viglione assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che mantiene fino al 1975.

Per quanto riguarda infine i procedimenti d'azione essi . . .

« . . . sono generalmente fondati sul presupposto di un adeguamento della mobilità delle unità di fanteria ottenuta con un'opportuna disponibilità sia di veicoli di trasporto tattico sia, quando necessario, di elicotteri . . . Con ciò, lo Stato Maggiore dell'Esercito, senza prescindere da una valutazione realistica delle possibilità presenti e future, ha voluto sottolineare concretamente la propria volontà di proseguire sulla via del processo, già iniziato, di potenziamento qualitativo e quantitativo dei mezzi disponibili ».

Tavola didattica sulla difesa nucleare individuale.

1974

La pubblicistica militare

Analogamente a quanto avviene nel settore della scuola, l'Esercito riceve (mensilmente!) dal Paese il « prestito » di un considerevole patrimonio umano da conservare, addestrare, impiegare e restituire arricchito di nozioni e, soprattutto, di una formativa esperienza sociale. Dato il diverso grado di maturità e di cultura dell'elemento umano che accoglie, dato il breve tempo disponibile, noti anche i fattori di perturbazione talora portati dall'esterno alla serenità di un così delicato organismo in via di trasformazione, l'Esercito ha la necessità di rendere sempre più frequente ed intimo il contatto con il Paese.

Si tratta di un processo biunivoco in cui una corrente informativa si diparte dall'Esercito dandosi come obiettivo quello di mostrare, nel modo più piano e accessibile, la mole di problemi afferenti alla sfera militare che non possono e non devono essere ignorati dal Paese; una corrente di riflusso reca alle Unità la certezza di poter contare sull'appoggio del popolo di cui i propri elementi costitutivi sono espressione.

Elemento catalizzatore di tale processo è la pubblicistica militare intesa non solo come stampa ma anche quale complesso di attività finalizzate alla « comunicazione di messaggi » riguardanti la problematica militare.

Il 1974, in tal senso, è da considerare un anno fondamentale ed è la Rivista Militare ad iniziarlo con un atto di coraggio (non nuovo nella sua lunga esistenza) che si identifica nella sua ristrutturazione. La veste grafica si rinnova e diviene « fuori ordinanza », l'arco dei contenuti si dilata per abbracciare nuove discipline culturali e per recepire nuove istanze sociali, la esigua compagine redazionale si stringe intorno alla nuova direzione per cercare nella comune dedizione alla Istituzione alimento per una rifioritura del periodico e clemenza... alle manchevolezze.

Ma non è un fatto isolato: con il rinnovamento della Rivista Militare sono come rivitalizzate tutte le attività pubblicistiche dell'Esercito, coordinate dal V Reparto dello Stato Maggiore.

L'Ufficio Storico, infatti, intensifica la sua attività di approfondimento delle ricerche e ne divulga i risultati con una serie di nuovi volumi; l'Ufficio Documentazione e Propaganda, oltre a dare impulso al periodico « Esercito », crea nuove occasioni di incontro con il pubblico (mostre, fiere campionarie, concorsi internazionali e nazionali, ecc.) per dare contezza dell'operatività dell'Esercito in addestramento e durante le calamità che affliggono periodicamente il Paese.

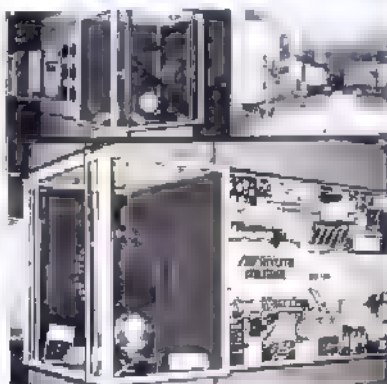
La Rivista Militare, per tornare all'oggetto della nostra attenzione, anche dalle sue pagine sottolinea il valore della pubblicistica militare oltre che con l'editoriale del nuovo direttore, il Col. Dionisio Sepielli, dal titolo *« Pensiero e pubblicistica militare »* anche con l'articolo del Gen. Torsiello (« *Le tradizioni della pubblicistica dell'Esercito nella evoluzione del pensiero militare italiano* ») e, successivamente, con lo studio del Magg. Pier Giorgio Franzosi (« *Le pubbliche relazioni nell'ambito delle Forze Armate* »).

Sono i semi per la germinazione di nuove idee sulla pubblicistica militare che saranno divulgate dalla Rivista negli anni successivi e che troveranno esaltazione a livello internazionale con il Congresso dei direttori dei periodici militari dei Paesi dell'UEO, dell'Austria e della Svizzera che si terrà a Roma nel 1977 per esplicita e convinta decisione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Il Generale Enrico Guidi lascia la direzione della Rivista Militare.

Dal 1° gennaio 1974, gli succede il Colonnello Dionisio Sepielli.

1975

Il XXX anniversario della resistenza e della liberazione

La ricorrenza del trentesimo anniversario della resistenza e della liberazione è celebrata nel 1975 dalla Rivista Militare con un « corpus » di articoli che, firmati da vari Autori, esaminano gli avvenimenti politico-militari nei quali le Unità italiane furono impegnate in Italia e all'estero.

Apre la serie il Generale Carlo Cigliana che, in due articoli dal titolo « *Le cinque settimane più controverse della guerra d'Italia* », rievoca alcuni aspetti dei contatti, tra esponenti del governo Badoglio e delegati anglo-americani, che condussero all'armistizio di Cassibile. Particolare attenzione è rivolta agli equivoci sorti sulla data di tale armistizio, anche per ...

« ... il modo incerto col quale sono stati organizzati e condotti i primi contatti ... presi da due differenti rappresentanti militari ... ».

Segue, nell'ordine cronologico, l'articolo del Colonnello Rinaldo Cruccu « *Le Forze Armate nella lotta per la liberazione* » in cui si pongono in rilievo i contributi che, sul territorio metropolitano ed all'estero, nei reparti cobelligeranti, nella guerra di resistenza e nei campi di prigionia, il soldato italiano ha fornito per riscattare il territorio nazionale dal giogo straniero per l'onore della Patria.

Più particolareggiato, perchè incentrato su uno specifico e ormai leggendario episodio, l'articolo del Generale Renzo Apollonio che tratta de « *La resistenza italiana all'estero. La Divisione di fanteria da montagna 'Acqui'* ». Un episodio che può di diritto annoverarsi tra quegli avvenimenti che

« ... sono spesso il preludio di tempi nuovi, gli indicatori di una svolta nel destino dei popoli ».

Tocca, invece, al Generale Aldo Rasero narrare le vicende delle Unità (« *Alpini e artiglieri alpini nella guerra di liberazione* ») impegnate nella conquista del Monte Marrone e di quota 363, presidiati dai tedeschi, e i tanti episodi di abnegazione ed eroismo che costellano un periodo così travagliato della storia nazionale.

« *La resistenza italiana all'estero* » è il titolo di un sintetico « excursus » storico condotto dal Colonnello Luciano Lollio per identificare i punti nodali della resistenza opposta, sin dal 9 settembre 1943, dalle Grandi Unità italiane dislocate in Corsica, Jugoslavia, Erzegovina, Albania, Tessaglia e Dodecanneso.

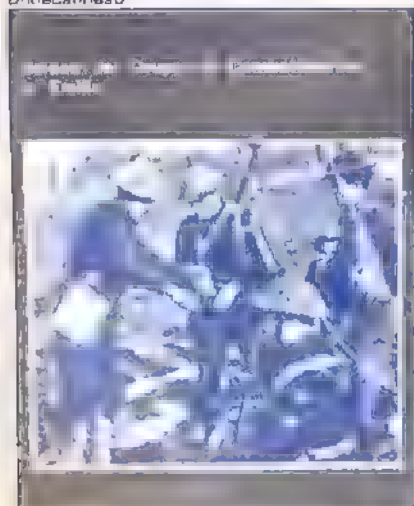
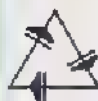
Il Generale di Corpo d'Armata Andrea Cucino assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

« Nella storia della seconda guerra mondiale questa immediatezza di reazione alla sopraffazione germanica costituisce un caso veramente unico: in nessun'altra Nazione d'Europa i tedeschi trovarono resistenza subito all'indomani degli armistizi ».

E' lo stesso Colonnello Lollio che chiude il ciclo di articoli dedicati al trentesimo anniversario della Resistenza con il tema « *L'Esercito italiano nella guerra di liberazione* » con cui si ripercorrono gli itinerari di sacrificio che le formazioni italiane si impongono nel combattere a fianco delle unità alleate e per entrare per prime nelle grandi città liberate.

Il complesso di studi sopra indicati potrà tornare utile a quanti desiderino avere del nostro fenomeno popolare della lotta di resistenza e della guerra di liberazione un quadro globale e documentato, in cui il contributo delle Forze Armate trova doveroso riconoscimento.

Militari e partigiani durante un'azione di guerriglia

La ristrutturazione dell'Esercito

« L'origine del problema è ormai largamente nota, e non solo agli addetti ai lavori quali possono essere i Quadri dirigenti militari, ma anche all'opinione publica ed a tutto il Paese, grazie alla continua azione informativa svolta dall'Esercito ».

Con queste parole il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Andrea Cucino, introduce il suo discorso sul processo di ristrutturazione dell'Esercito: parole che suonano anche come riconoscimento dell'attività pubblicistica svolta dagli organi di stampa per diffondere la conoscenza della vastità e della molteplicità dei problemi afferenti alla ristrutturazione e per sollecitare un qualificato dibattito a livello nazionale.

La Rivista Militare partecipa attivamente a questo grande fatto evolutivo dell'Esercito Italiano con articoli di diversa angolazione su questioni ordinative, dottrinali, addestrative e infrastrutture.

In questa pagina, anche per fornire un ausilio bibliografico sulla materia dibattuta, si elencano in ordine cronologico i temi trattati da la Rivista Militare nei due anni « caldi » della ristrutturazione, il 1975 e il 1976.

— *« Ristrutturazione »*, del Gen. Pietro Corsini: realtà finanziaria ed esigenza di restituire efficienza morale e materiale alla Forza Armata (n. 1/75);

— *« Un battaglione per la ristrutturazione »*, una possibile nuova formula strutturale del battaglione, basata sul binomio quantità - qualità (n. 2/75);

— *« Unità della ristrutturazione: la Brigata »*, del Col. Fortunato Pietro Muraro: i motivi che inducono a rendere diretti i rapporti tra la Grande Unità ed i battaglioni (n. 3/75);

— *« La ristrutturazione dell'Esercito - Documento dello Stato Maggiore dell'Esercito »*, un quadro globale della problematica in evoluzione (supplemento al fascicolo 3/75);

— *« Difesa ancorata a difesa mobile »*, del Ten. Col. Mario Buscemi: un confronto con le dottrine di altri Eserciti (n. 1/76);

— *« Ristrutturazione: principali incidenze sulla problematica addestrativa delle Unità di fanteria »*, del Magg. Ferruccio Botti: una panoramica sui nuovi criteri di addestramento dettati dalla ristrutturazione delle unità di fanteria (n. 1/76);

— *« I Distretti militari oggi e domani »*, del Col. Renato Vianello: linee di rinnovamento del organizzazione distrettuale italiana (n. 1/76);

— *« Nuovo Esercito, nuova dottrina »*, del Col. Luigi Ramponi: proposta per un unico procedimento di difesa a fronte di identiche prestazioni operative delle Grandi Unità ristrutturate (n. 2/76);

— *« Spunti per una nuova concezione difensiva »*, del Gen. Luigi Salatiello: una nuova concezione difensiva derivante dall'unificazione di procedimenti di difesa (n. 3/76);

— *« Che cos'è la Brigata meccanizzata? »*, del Magg. Ferruccio Botti: necessità di conferire alla Grande Unità maggiore flessibilità di impiego, attraverso l'adozione di mezzi di trasporto differenziati e di sistemi d'arma polivalenti (n. 3/76);

— *« La ristrutturazione dell'Esercito - Situazione e prospettive »*, del Gen. Andrea Cucino: il punto sulla situazione della ristrutturazione in atto (n. 4/76);

— *« Per un esercito di qualità »*, del Gen. Luigi Salatiello: necessità di un assegnazione straordinaria di bilancio per potenziare efficienza delle unità ristrutturate (n. 5/76).

« La ristrutturazione è stata attuata in un tempo record, grazie soprattutto al perfetto collegamento spirituale e gerarchico tra Organi Centrali e Comandi periferici, alla attiva collaborazione dei Quadri a tutti i livelli — nei quali era ben ferma la convinzione e la consapevolezza della necessità improrogabile dei provvedimenti — al senso di responsabilità ed allo spirito di sacrificio di tutti, dall'ultimo soldato, ai comandanti di ogni livello ed al personale civile.

E' evidente che un organismo — che non fosse stato sano e vitale quale è l'Esercito — non avrebbe potuto fare fronte ad un impegno così oneroso e superare una prova così significativa »

Con queste parole il Gen. Cucino esprime il suo compiacimento...

« ... per la generosa partecipazione di tutti, e soprattutto dei giovani ».

Tuttavia sottolinea che

« L'evoluzione verso un Esercito di qualità non è però ancora compiuta.

Alcune carenze sono state eliminate, molte difficoltà sono state affrontate e sono in via di soluzione, ma altri problemi, che ho citato, si pongono ancora sul tappeto.

La soluzione urgente di questi problemi, che sono di vitale importanza, richiede un finanziamento straordinario che consenta di eliminare molte carenze accumulatesi negli ultimi anni ...

Ulteriori ritardi o la rinunzia a finanziamenti straordinari renderebbero vani i gravi sacrifici della ristrutturazione e metterebbero in discussione la stessa ragion d'essere dell'Esercito »

L'ESERCITO ITALIANO NEL 1976

Alla fine del 1976 l'Esercito italiano si presenta profondamente rinnovato nelle sue strutture essenziali e, come sempre, univocamente impegnato nell'assolvimento dei compiti istituzionali, sicuro presidio di libertà e di pace.

I motivi che hanno imposto alla Forza Armata un innovatore e pressoché totale processo di revisione e di riordinamento sono noti. Da anni ormai, l'elevata sofisticazione dei materiali d'armamento, e quindi il forte incremento dei costi di acquisto e di esercizio, a fronte di sempre più inadeguate disponibilità finanziarie, determinava una situazione di crisi latente. Le crescenti esigenze d'ordine sociale e l'esasperato processo inflazionistico che ha investito negli ultimi tempi l'economia mondiale hanno accelerato il processo degenerativo, vanificando i correttivi parziali via via presi. All'inizio del 1975, pertanto, è stata scelta l'unica soluzione valida possibile: ridurre le strutture dell'Esercito per recuperare risorse economiche da devolvere ai programmi di ammodernamento.

Deve infatti essere considerato che, nel contesto strategico attuale, solo questa soluzione consente di limitare i rischi connessi con la sicurezza della Nazione. La revisione globale della struttura funzionale ed operativa dell'Esercito ha impegnato a fondo tutto il personale, che ha saputo superare non poche difficoltà a prezzo di sacrifici non certo lievi e che oggi può considerare con legittima soddisfazione i traguardi raggiunti.

L'Esercito è costituito nel suo insieme da quattro grandi blocchi — l'Organizzazione Centrale, l'Organizzazione Territoriale, l'Organizzazione Addestrativa e le Forze Operative — ciascuno dei quali assolve specifiche funzioni nel quadro generale dei compiti affidati alla Forza Armata. Tutti i quattro blocchi hanno subito un profondo processo di revisione per adeguarne le dimensioni alle reali disponibilità finanziarie e per migliorarne la funzionalità. Ma questo risultato non è ancora sufficiente, è necessario arrivare ad altri traguardi.

La contrazione delle unità ha permesso, infatti, di raggiungere un primo importante obiettivo,

rappresentato dal completamento di alcune dotazioni organiche ancora carenti, specie quelle che assicurano l'integrale mobilità dei reparti.

Prima della ristrutturazione, inoltre, i reparti dell'Esercito presentavano notevoli deficienze di personale che ne limitavano necessariamente le attività essenziali, oltre a farne decadere a livelli non più accettabili la capacità e la prontezza operativa. I livelli medi di forza sono ora nettamente superiori, con ovvi benefici nei settori dell'addestramento, dell'impiego del personale, della cura e manutenzione dei materiali. Infine, sono stati possibili alcuni provvedimenti per migliorare le condizioni di vita dei militari negli accasermamenti, realizzando una più razionale utilizzazione delle infrastrutture.

Ma deve essere detto con chiarezza che, per quanto ridimensionato, l'Esercito non dispone ancora di armamenti veramente moderni. E' stato ridotto e meglio ordinato lo strumento operativo, migliorandone certamente la qualità, ma bisogna fare ancora un passo avanti, attuare cioè un processo di ammodernamento per compensare, con un salto globale di qualità, le riduzioni quantitative (1).

L'Esercito ha contemperato nel migliore dei modi le esigenze con le disponibilità, ha risolto in maniera razionale il problema del « che cosa si può fare con quello che ho », ma questo procedimento pragmatico, imposto dalla ferrea logica dei fatti, non deve far dimenticare che l'ottimale definizione di uno strumento operativo discende soltanto dal calcolo delle esigenze e non dall'accertamento delle disponibilità. Di qui la giustificata richiesta della Forza Armata, ora all'esame del Parlamento, una legge di finanziamento straordinario, che permetta di avviare e sviluppare con regolarità i programmi di approvvigionamento. E' ormai dimostrato, infatti, che gli stanziamenti annuali di bilancio consentono di fronteggiare solo le esigenze inderogabili. Un organico programma pluriennale di ammodernamento può essere impostato e portato a termine solo se sottratto alle fluttuazioni, alle incertezze ed alle limitazioni di un precario ed instabile bilancio annuale (1).

Il processo di ammodernamento e di potenziamento si tradurrà anche in una fonte di produttività per le industrie nazionali, riflettendosi beneficamente su tutta l'economia del Paese, in quanto favorirà l'assorbimento della manodopera e promuoverà progressi ed esperienze tecnologiche che — il passato insegna — non tarderanno ad essere utilizzati anche nei settori della produzione civile, aprendo nuove fonti di espansione commerciale.

L'ORGANIZZAZIONE CENTRALE

E' significativo che l'orientamento concettuale di ristrutturare l'Esercito per devolvere alle forze operative, che rappresentano in realtà la sua stessa ragione d'essere, una percentuale più elevata delle risorse sia stato rispettato al massimo proprio nella ristrutturazione del vertice. Pur proseguendo ancora intensa l'attività di ricerca per individuare tutti quei settori ai quali sia possibile conferire un assetto sempre più agile ed economico, molto è già stato fatto per rendere più funzionale l'Organizzazione Centrale, eliminando ogni duplicazione e sovrapposizione di funzioni, razionalizzando le procedure, sveltendo il processo decisionale.

Sotto il nome complessivo di Organizzazione Centrale sono compresi lo Stato Maggiore dell'Esercito, gli Ispettorati, gli Uffici dei Capi dei Servizi Logistici e Tecnici.

Quasi a sottolineare il fatto che l'applicazione effettiva dei moderni sistemi di gestione manageriale è ormai entrata nel costume dello Stato Maggiore, l'Ufficio Programmazione e Bilancio è stato riordinato per primo, assumendo la denominazione di Ufficio Generale Programmazione Finanziaria ed ampliando attività e competenze.

Allo scopo di sviluppare in un contesto più unitario il complesso delle attività logistiche, dalla programmazione degli approvvigionamenti al controllo della gestione, si è poi proceduto a porre tutti gli organi preposti alla logistica alle dipendenze di un unico responsabile, il Capo del IV Reparto dello Stato Maggiore ed Ispettore Logistico dell'Esercito. Tale ufficiale generale perciò, nella veste di Capo Reparto, partecipa direttamente all'elaborazione della dottrina logistica e della pianificazione operativo - logistica e, nella veste di Ispettore Logistico, avvalendosi dei Comandi dei vari Servizi Logistici, organizza, dirige e controlla tutta l'attività logistica. La nuova organizzazione, che definisce anche in modo più completo dipendenze, responsabilità, attribuzioni dei Capi dei Servizi Logistici, semplifica i rapporti tra i diversi Enti, permette l'adozione di procedure di lavoro più rapide, comporta un minor impegno di personale.

Anche il settore più tradizionale dello Stato Maggiore, il III Reparto, è stato rivisto: gli Uffici Addestramento e Regolamenti sono stati fusi in uno solo, realizzando così un più stretto coordinamento tra la dottrina e le metodiche addestrative che debbono far assimilare la prima ai Quadri ed alle Truppe.

Altra notevole economia di personale è stata poi realizzata con il riordinamento degli Ispettorati d'Arma, che hanno ceduto parte delle loro competenze allo Stato Maggiore, e con la soppressione dell'Ispettorato per la Difesa A.B.C., le cui attribuzioni sono passate all'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria e per la Difesa N.B.C.

L'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE

Comprende i Comandi Militari Territoriali di Regione, i Comandi Militari di Zona, i Distretti Militari nonché una complessa articolazione di depositi, magazzini ed enti vari a carattere logistico.

In questo settore la ristrutturazione, per il momento, ha inciso in modo poco appariscente perché l'ampiezza e la complessità della pur necessaria opera di riordino impone di agire con gradualità. Si ponga attenzione, ad esempio, al grave problema delle centinaia di impiegati e ope-

(1) Cfr. gli articoli:
— « Ristrutturazione » del gen. Pietro Corsini, Rivista Militare, n. 1/1975
— « La ristrutturazione dell'Esercito: situazione e prospettive » del gen. Andrea Cucino, Rivista Militare, n. 4/1978
— « Per un Esercito di qualità » del gen. Luigi Salatiello, Rivista Militare, n. 5/1976

Semovente M 107 da 175/60.

rai civili che non è sempre facile trasferire o reimpiegare nella medesima sede. Bisogna considerare, inoltre, che ogni effettivo miglioramento nel settore è condizionato dalla possibilità di disporre delle apparecchiature e dei tecnici necessari per attuare procedure automatiche per l'elaborazione dei dati e la gestione del materiale.

E' stato comunque definito e già avviato un programma di riduzioni e di ammodernamento per conferire all'intero settore un assetto più razionale, più economico, meglio rispondente, insomma, alle reali esigenze funzionali dell'Esercito. Sono state già soppresse, infatti, 7 Delegazioni Trasporti ed eliminati 23 Depositi del Servizio Armi e Munizioni. Nel prossimo futuro altri Depositi, appartenenti a diversi Servizi, saranno soppressi e verrà ridotto il numero degli Ospedali Militari. Anche i Distretti Militari saranno adeguatamente riordinati, pur nel rispetto delle esigenze della popolazione civile.

Per quanto attiene ai Comandi ed agli Stabilimenti logistici che interessano le tre Forze Armate è parimenti allo studio, da parte di un gruppo di lavoro interforze, un progetto per contrarli o configurarli diversamente, sempre allo scopo di eliminare qualsiasi dispersione di personale e mezzi e di utilizzare al massimo grado le risorse disponibili.

ORGANIZZAZIONE ADDESTRATIVA

L'addestramento del personale costituisce la principale funzione dell'Esercito in tempo di pace, in quanto solo un'accurata preparazione spirituale, professionale e fisica può formare Quadri capaci e Truppe solide, in grado di impiegare con il massimo rendimento operativo le armi ed i mezzi loro affidati dalla Nazione. L'organizzazione addestrativa adottata nel corso del 1976, in armonia con i criteri generali di razionalizzazione, economia e funzionalità che hanno ispirato il riordinamento dell'Esercito ed in connessione con i recenti provvedimenti legislativi che hanno ridotto la durata della ferma, si articola in due settori:

— l'Organizzazione Scolastica Centralizzata (Accademie, Scuole di Applicazione, Scuole d'Arma e dei Servizi), per il reclutamento e la formazione dei Quadri e degli specializzati;

— particolari reparti, battaglioni di fanteria e specialità che, mantenendo il loro carattere di unità operative, sono preposti alla fase iniziale dell'*iter* addestrativo per la maggior parte dei militari di leva, ai quali conferiscono la prima impostazione militare.

Naturalmente le attività svolte nell'ambito di quel complesso di Scuole e di reparti che abbiamo definito Organizzazione Addestrativa non sono sufficienti ad addestrare il personale in maniera compiuta e soddisfacente. Per tutti, Quadri e Soldati, l'addestramento viene rifinito e concluso nell'ambito delle unità d'impiego.

Iter formativo degli Ufficiali

Gli ufficiali in servizio permanente effettivo conseguono il grado di sottotenente delle varie Armi e dei Servizi dopo la frequenza di un corso biennale presso l'Accademia Militare, al termine del quale sono avviati, per il completamento della loro formazione, che richiede un altro biennio di studi, presso la Scuola Ufficiali dei Carabinieri o presso le Scuole di Applicazione, a seconda che siano stati nominati sottotenenti dell'Arma dei Carabinieri, delle varie Armi e del Servizio Automobilistico. Gli ufficiali del Servizio di Amministrazione, dopo l'Accademia, frequentano invece un corso di studi di un anno presso l'Università di Torino, mentre gli ufficiali del Servizio di Commissariato (ruolo Sussistenza) affluiscono direttamente ai Corpi.

Per gli ufficiali medici, veterinari e farmacisti esiste l'Accademia Militare di Sanità Interforze, presso la quale gli Allievi conseguono le rispettive lauree frequentando i corsi dell'Università di Firenze (medici e farmacisti) o di Torino (veterinari).

Al fine di migliorare ulteriormente la preparazione dei Quadri e di conferire loro l'idoneità a svolgere funzioni di carattere tecnico - militare ad un livello più elevato, tutti i capitani in servizio permanente delle varie Armi vengono chiamati, per corso d'Accademia, a frequentare presso la Scuola di Guerra il « corso di stato maggiore » della durata di un anno.

Infine, per preparare un'aliquota limitata di ufficiali a svolgere funzioni direttive ad altissimo livello, sempre presso la Scuola di Guerra viene svolto il « corso superiore di stato maggiore », al quale si accede attraverso un concorso per titoli ed esami quando sia già stata conseguita la promozione ad ufficiale superiore.

Gli ufficiali di complemento, reclutati tra i giovani di leva che facciano esplicita domanda, conseguono la nomina a sottotenente dopo un corso di circa sei mesi presso le Scuole d'Arma.

Iter formativo dei Sottufficiali

I sottufficiali vengono reclutati attraverso concorsi indetti tre volte l'anno tra i giovani in possesso della licenza di scuola media e frequentano un corso basico, della durata di 7 mesi, presso la Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo. Al termine del corso, gli Allievi sono avviati alle Scuole d'Arma o di Specializzazione, per la frequenza di un ulteriore corso di 5 mesi, che ha lo scopo di abilitare al comando o di far conseguire la specializzazione richiesta da ciascun incarico.

Addestramento della Truppa

Allo scopo di realizzare l'addestramento in tempi brevi e di mantenere le unità dell'Esercito di campagna ad un buon livello di capacità operativa, l'*iter* addestrativo del soldato è caratterizzato da:

— frequenza mensile della chiamata alle armi, che consente di costituire unità a formazione pluricontingente fino ai minimi livelli, di mantenere praticamente costante la capacità operativa dei reparti e di utilizzare a pieno ritmo i battaglioni destinati alla formazione di base del soldato;

— addestramento per imitazione, realizzato affiancando le reclute, che hanno già svolto l'addestramento basico, al personale degli scaglioni più anziani, ormai ben

Lanciatore controcarri a piccola gittata in agguato.

Veicolo anfibio LVTP 7 in dotazione al reggimento lagunari «Serenissima».

preparato ad operare nell'incarico a cui è stato predesignato in sede di selezione.

Il nuovo sistema addestrativo si sviluppa perciò attraverso due fasi fondamentali:

— *addestramento di base*, devoluto ai battaglioni di fanteria o per alcune specializzazioni molto tecniche, alle Scuole. Esso comprende l'addestramento propedeutico, il perfezionamento individuale ed eventuali corsi di specializzazione e persegue lo scopo di conferire alle reclute un assetto militare, preparandole ad operare nell'incarico di selezione;

— *addestramento all'impiego operativo*, devoluto alle unità dell'Esercito di campagna presso le quali il soldato viene addestrato ad agire in un contesto operativo.

Il sistema permette un completamento graduale, per imitazione, del livello addestrativo di base del singolo e favorisce una maggiore responsabilizzazione dei soldati più anziani, chiamati ad assolvere le funzioni di istruttori delle reclute.

Quest'ultimo aspetto del nuovo *iter* addestrativo merita di essere sottolineato in quanto consente di coinvolgere anche il soldato di leva al pari degli ufficiali nel processo formativo necessario per trasformare il cittadino in soldato, in un impegno comune al servizio del Paese.

Altro vantaggio, e non certo il più piccolo, della nuova metodica addestrativa è l'inserimento organico nelle Grandi Unità dei battaglioni presso i quali viene svolto l'addestramento basico. Al momento dell'emergenza questi battaglioni, dopo un opportuno completamento, potranno riacquistare la piena fisionomia operativa, pur lasciando alla sede quella parte dei Quadri necessaria per l'addestramento dei complementi.

LE FORZE OPERATIVE

I presupposti di base dai quali discende l'impostazione operativa della dottrina del nostro Esercito non sono mutati. La strategia ispiratrice è quella dell'Alleanza Atlantica, quella cioè della « risposta flessibile » che, respingendo la logica terrificante e quindi poco credibile del tutto o nulla, prevede il ricorso a reazioni proporzionate alla natura ed alla consistenza delle aggressioni. Di conseguenza sono sempre validi i corollari che da essa derivano:

— impiego delle armi nucleari vincolato a criteri di limitazione, per quanto riguarda numero e potenza degli ordigni utilizzati, e di selettività, per quanto attiene ai criteri di scelta degli obiettivi;

— immanenza della minaccia nucleare anche nelle operazioni condotte senza impiego di armi nucleari;

— importanza essenziale delle forze e dei mezzi convenzionali da considerare come componenti fondamentali della dissuasione.

Le trasformazioni profonde che hanno mutato la fisionomia dell'Esercito, conferendogli un assetto più funzionale e moderno, hanno pertanto conseguito anche lo scopo di renderlo maggiormente idoneo ad operare nello spirito e nell'ambito dell'Alleanza, perché il potenziamento delle forze convenzionali aumenta la credibilità della dissuasione.

Le principali caratteristiche del nostro rinnovato strumento operativo sono le seguenti:

— abolizione del livello reggimento ed introduzione del livello Brigata;

— unificazione organica dei battaglioni di fanteria meccanizzati e bersaglieri;

— incremento della capacità di fuoco specie controcarri delle unità fino ai minimi livelli, ottenuto con la ridistribuzione di materiali già introdotti, con l'immissione in servizio di altri più potenti e attraverso un più favorevole rapporto armi - personale;

— accentuazione della mobilità conseguita mediante la meccanizzazione e la motorizzazione delle Grandi Unità;

— flessibilità di impiego, in quanto non esistono più distinzioni ordinative tra Grandi Unità dell'Esercito di campagna e Grandi Unità territoriali ed è stata inoltre realizzata la possibilità di impiego bivalente per le Brigate alpine, convenientemente motorizzate, e per la Brigata paracadutisti, opportunamente completata.

In sintesi: forze operative meno numerose, ma più agili, più potenti, strutturalmente più equilibrate, operativamente all'altezza di quelle delle altre Nazioni europee.

Innovazioni ordinative così profonde determinano necessariamente l'esigenza di norme dottrinali d'impiego altrettanto aggiornate.

Organizzazione delle forze

Quasi tutte le Grandi Unità dell'Esercito sono inquadrate in Corpi d'Armata, Grandi Unità complesse idonee a condurre una manovra tattica aeroterrestre mediante l'impiego coordinato delle Grandi Unità elementari e delle Unità di supporto di cui dispongono. I Corpi d'Armata hanno composizione variabile, in relazione ai compiti operativi da assolvere.

Le Divisioni meccanizzate e corazzate

Sono entrambe Grandi Unità potenti e manovriere idonee a realizzare — in un contesto unitario — il coordinamento tra l'azione di arresto delle Brigate meccanizzate e gli interventi dinamici delle Brigate corazzate. Prendono il nome di meccanizzate o di corazzate a seconda che in esse prevalga il numero delle Brigate meccanizzate o quello delle Brigate corazzate e si diversificano naturalmente nell'impiego.

La Divisione meccanizzata è maggiormente idonea a condurre, in qualsiasi terreno, una manovra tattica che comporti l'esecuzione di sforzi sistematici e prolungati; quella corazzata è meglio strutturata per la condotta di azioni violente, rapide e risolutive.

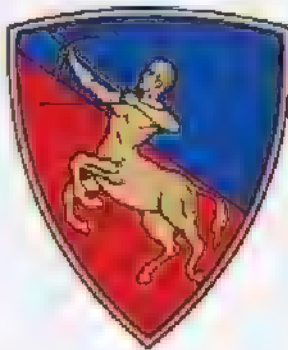
Le Divisioni, oltre a comprendere le Brigate, inquadrano organicamente le unità delle varie Armi e dei Servizi indispensabili per la condotta del combattimento.

Le Divisioni infatti sono dotate di numerosi supporti: gruppo squadroni di cavalleria, capace di svolgere una efficace attività esplorativa e di sicurezza; gruppi di artiglieria, base dell'indispensabile supporto di fuoco; battaglione genio pionieri, destinato allo schieramento ed al superamento degli ostacoli nonché all'esecuzione dei lavori; battaglione delle trasmissioni e reparti dell'aviazione leggera per soddisfare le esigenze di collegamento e di comando; reparti dei servizi, sufficienti a garantire l'autonomia logistica completa.

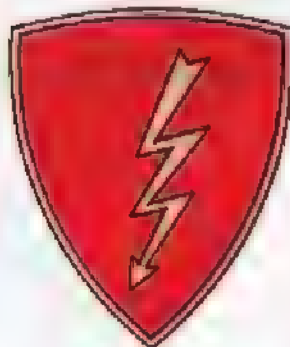
DIVISIONE MECCANIZZATA « MANTOVA »

Costituita nel marzo 1942, con il nome di 104ª Divisione di fanteria autotrasportabile « Mantova », su 113° e 114° reggimento fanteria e 11° reggimento artiglieria. Inviata in Calabria nel gennaio 1943, a seguito degli eventi determinati dall'armistizio con gli alleati viene adibita al mantenimento dell'ordine ed al ripristino della viabilità.

Dopo molte trasformazioni organiche, il 1° agosto 1944 si costituisce in Gruppo di Combattimento « Mantova » inquadrando i reggimenti 76° fanteria « Napoli », 114° fanteria « Mantova » e 155° artiglieria.

Nell'ottobre 1945 assume la denominazione di Divisione di fanteria « Mantova », che conserverà fino all'ottobre 1975.

DIVISIONE CORAZZATA « CENTAURO »

Nell'aprile 1939 si costituisce la 131ª Divisione corazzata « Centauro » comprendente il 5° bersaglieri, il 31° fanteria carrista ed il 131° artiglieria corazzata. Inviata nell'agosto in Albania, partecipa alla campagna contro la Grecia nel 1940 - 1941. Nel marzo del 1941 inquadra, al posto del 5°, il 1° bersaglieri e, nell'aprile, viene inviata sul fronte jugoslavo.

Trasferita in Africa settentrionale alla fine del novembre 1942, la « Centauro » viene sciolta il 18 aprile 1943. Nel luglio viene costituita in Italia la 136ª Divisione corazzata « Centauro » che si scioglie il 12 settembre 1943. Nell'aprile 1951 viene formata la Brigata corazzata « Centauro » che, nel novembre 1952, si trasforma in Divisione corazzata « Centauro ».

DIVISIONE MECCANIZZATA « FOLGORE »

Il 1° novembre 1942 si costituisce la 184ª Divisione di fanteria « Nembo » (184° e 185° fanteria e 184° artiglieria), che nel gennaio successivo incorpora anche il 183° fanteria. Inviata in Sardegna nel giugno 1943, rientra in continente nel maggio 1944 e viene assegnata al Corpo Italiano di Liberazione. I reparti della Divisione danno vita nel marzo 1945 al Gruppo di Combattimento « Folgore » - costituito dal reggimento paracadutisti « Nembo », dal reggimento marina « S. Marco » e dal reggimento artiglieria « Folgore » — che prende parte alla guerra di liberazione.

Nel settembre 1945 il Gruppo di Combattimento perde il reggimento « S. Marco » e riceve il « Garibaldi »; nel successivo mese di ottobre si trasforma in Divisione di fanteria « Folgore ».

Nell'ottobre 1975 la Divisione assume la fisionomia meccanizzata.

DIVISIONE CORAZZATA « ARIETE »

Costituita nel 1939, la 132ª Divisione corazzata « Ariete » comprende l'8° bersaglieri, il 32° fanteria carrista ed il 132° artiglieria corazzata.

Nel gennaio 1941 la Grande Unità è inviata in Africa settentrionale dove, nel settembre, costituisce ed incorpora il 132° fanteria carrista e, nel febbraio 1942, perde il 32° che rientra in Italia.

Viene distrutta nella zona di Deir el Murès il 4 novembre 1942, anche se alcuni reparti, riordinati in un gruppo « Ariete » saranno sciolti solo 18 dicembre ad El Agheila.

Il 10 aprile 1943 si costituisce in Italia la 135ª Divisione di cavalleria corazzata « Ariete », che verrà sciolta il 12 settembre.

Nel giugno 1948 si ricostituisce la Brigata corazzata « Ariete » che dal 1° ottobre 1952 si trasforma in Divisione.

Le Brigate motorizzate, meccanizzate, corazzate

Per quanto le Brigate pluriarma non rappresentino una novità assoluta — a partire dal dopoguerra, infatti sono state via via formate molte grandi unità di questo livello di fanteria, alpine, di cavalleria, missili, ecc. — le Brigate costituite nel quadro della ristrutturazione rappresentano una innovazione profonda ed indubbiamente coraggiosa, destinata, come tutte le vere riforme strutturali ad incidere durevolmente sul tessuto dell'Esercito. La creazione delle attuali Brigate ha comportato, come abbiamo visto, l'abolizione del livello reggimento, tradizionale pilastro e cardine dell'ordinamento militare italiano.

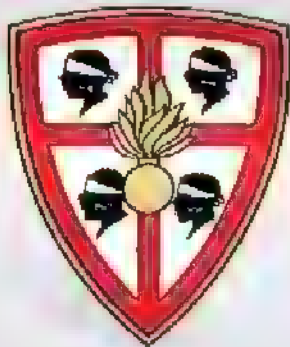
Le funzioni disciplinari, amministrative ed addestrative un tempo proprie del reggimento vengono ora assolte dai battaglioni - gruppi, che hanno visto premiato questo aumento di responsabilità ricevendo in consegna la Bandiera di guerra, mentre le funzioni operative già svolte dal raggruppamento tattico sono passate alla Brigata. Il vantaggio è evidente. Non solo in molti casi viene eliminato un gradino della catena di comando, e quindi sveltita la risoluzione di ogni problema decisionale, ma si è creato in luogo del raggruppamento un complesso pluriarma agile e funzionale, che possiede in proprio gli organi di supporto prima presenti solo al livello superiore; la Brigata è in grado di operare anche autonomamente, possibilità che per il raggruppamento era prudente considerare molto ipotetica.

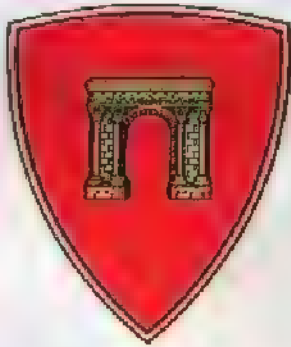
Simili nell'ordinamento — tutte, infatti, sono articolate su battaglioni dell'Arma base, un gruppo d'artiglieria compagnia controcarri, compagnia genio pionieri, compagnia trasmissioni e battaglione logistico — le Brigate motorizzate, meccanizzate e corazzate differiscono per la qualità delle pedine fondamentali e, quindi, per l'impiego.

Nelle Brigate motorizzate i battaglioni fanteria motorizzati rappresentano l'elemento fondamentale idoneo a condurre un'azione sistematica e metodica, opportunamente integrata dal battaglione carri. La conseguita completa motorizzazione consente ai battaglioni di fanteria una maggiore possibilità di manovra.

Le Brigate meccanizzate e corazzate si diversificano tra di loro a seconda che in esse prevalga il numero dei battaglioni meccanizzati o quello dei battaglioni carri.

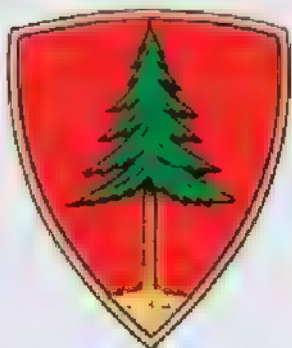
Naturalmente ai diversi tipi di Brigate corrispondono diversi criteri di impiego nel quadro dell'azione difensiva. Mentre le Brigate motorizzate e meccanizzate hanno il compito di interdire una delle direttrici operative incidenti nel settore divisionale, in quanto dispongono di più pedine idonee a realizzare l'arresto, la Brigata corazzata è strutturata per condurre reazioni dinamiche di notevole consistenza. La compagnia controcarri, elemento di manovra nelle mani del Comandante, permette inoltre di fronteggiare situazioni impreviste o di incrementare la capacità controcarri alle maggiori distanze di uno o più battaglioni motorizzati o meccanizzati. L'impiego coordinato delle pedine motorizzate e meccanizzate e di quelle corazzate consente alle Grandi Unità di assolvere il mandato operativo con maggior rendimento rispetto al passato, dosando opportunamente resistenze statiche e reazioni dinamiche.

Anche la creazione del battaglione logistico rappresenta una soluzione ordinativa capace di elevare di molto le possibilità operative della Brigata, assicurandole stabilmente quell'autonomia logistica che il raggruppamento poteva avere solo in casi eccezionali e per un tempo limitato. I battaglioni logistici non sono uguali per tutti i tipi di Brigata; quello per Brigata motorizzata dispone, infatti, anche degli organi per la raccolta e lo sgombero dei feriti e malati e la cura di quelli di 1ª urgenza. Tale soluzione è giustificata dal fatto che le Brigate motorizzate, non inquadrate di norma organicamente nelle Divisioni, necessitano di autonomia logistica completa.

BRIGATA MECCANIZZATA « GRANATIERI DI SARDEGNA »

Si costituisce nel 1831 con il nome di « Guardie » che muta in « Granatieri » nel 1850 e in « Granatieri di Sardegna » nel 1852, quando è ordinata su 1° e 2° reggimento granatieri. Partecipa a tutte le campagne risorgimentali ed alla prima guerra mondiale. Nel 1926 diviene ternaria, inquadrando anche il 3° granatieri. Nel 1934 si trasforma in 21ª Divisione di fanteria « Granatieri di Sardegna » comprendendo anche il 13° artiglieria; nel 1939 perde il 3° granatieri. Durante il secondo conflitto mondiale la Grande Unità è schierata prima sul fronte occidentale e poi inviata in Jugoslavia con compiti di presidio. Nel novembre 1942 rimpatria, si scioglie nel settembre 1943. Nuovamente in vita dal maggio al luglio 1944, è ricostituita definitivamente nel 1948 quale Divisione di fanteria « Granatieri di Sardegna » su 1° granatieri, 17° fanteria e 13° artiglieria. Nel settembre scorso ha assunto la nuova fisionomia.

BRIGATA MOTORIZZATA « AOSTA »

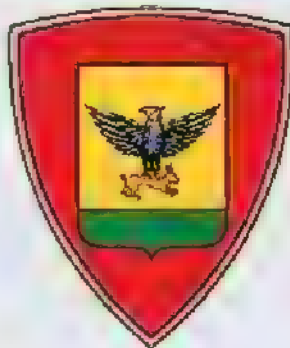
Si costituisce nel 1831 su due reggimenti che nel 1839 assumono l'ordinativo 5° e 6°. Partecipa a tutte le campagne risorgimentali ed alla prima guerra mondiale. Nel 1926 diviene ternaria, inquadrando anche l'85° « Verona », con il nome di XXVIII Brigata di fanteria.

Nel 1934 viene chiamata « Vespri » e nel 1939 si trasforma in 28ª Divisione di fanteria « Aosta » su 5° e 6° fanteria e 22° artiglieria.

Durante la seconda guerra mondiale la Grande Unità è dislocata in Sicilia; nell'agosto 1943 si scioglie per ricostituirsi nel settembre 1944 come Divisione per sicurezza interna « Aosta ». Nel 1946 si trasforma in Brigata di fanteria « Aosta », nel 1948 in Divisione e nel 1961 nuovamente in Brigata.

BRIGATA MOTORIZZATA « PINEROLO »

Si costituisce nel 1831 su due reggimenti che nel 1839 assumono l'ordinativo 13° e 14°. Partecipa a tutte le campagne risorgimentali ed alla prima guerra mondiale. Nel 1926 diviene ternaria, inquadrando anche il 225° « Arezzo », con il nome di XXIV Brigata di fanteria. Nel 1934 viene chiamata « Gran Sasso ». Partecipa alla guerra italo-etiopica. Nel 1939 si trasforma in 24ª Divisione di fanteria « Pinerolo » su 13° e 14° fanteria e 18° artiglieria.

Durante la seconda guerra mondiale viene schierata prima sul fronte occidentale, poi in Albania. Rimasta in Tessaglia, con compiti di presidio, alcune sue unità prendono parte alla resistenza italiana all'estero dopo l'8 settembre 1943.

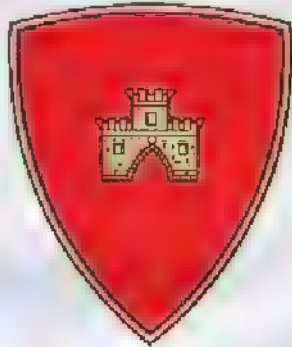
Ricostituita nel 1952 come Divisione di fanteria « Pinerolo », nel 1962 viene trasformata in Brigata.

BRIGATA MOTORIZZATA « ACQUI »

Si costituisce nel 1831 su due reggimenti che nel 1839 assumono l'ordinativo 17° e 18°. Partecipa a tutte le campagne risorgimentali ed alla prima guerra mondiale. Sciolta nel 1926, viene ricostituita nel 1939 come Divisione di fanteria « Acqui » su 17°, 18° fanteria e 33° artiglieria; nel 1941 si costituisce anche il 317° fanteria.

Durante il secondo conflitto mondiale, la Grande Unità viene schierata prima sul fronte occidentale, poi in Albania, infine rimane con compiti di presidio nelle isole Ionie. Alcune sue unità prendono parte alla resistenza italiana all'estero dopo l'8 settembre 1943.

Sciolta a seguito di eventi bellici, viene ricostituita come Brigata nel 1975.

BRIGATA MOTORIZZATA « CREMONA »

Si costituisce nell'agosto 1859 su due reggimenti, 21° e 22°. Partecipa alla terza guerra d'indipendenza ed alla prima guerra mondiale. Nel 1926 diviene ternaria, inquadrando anche l'88° « Friuli », con il nome di XX Brigata di fanteria. Nel 1934 viene chiamata « Curtatone e Montanara » e nel 1939 si trasforma in 44ª Divisione di fanteria « Cremona » su 21° e 22° fanteria e 7° artiglieria. Durante la seconda guerra mondiale la Grande Unità è inviata prima sul fronte occidentale, poi in Sardegna ed in Corsica. Rientrata nell'ottobre 1943 in Sardegna e poi sul continente, nel settembre 1944 assume la denominazione di Gruppo di Combattimento « Cremona » e dal gennaio 1945 partecipa alla guerra di liberazione. Nell'ottobre dello stesso anno riprende il nome di Divisione di fanteria « Cremona » su 21°, 22°, 157° fanteria e 7° artiglieria. Il 30 ottobre del 1975 assume l'attuale ordinamento.

BRIGATA MOTORIZZATA « FRIULI »

Si costituisce nel 1884 su due reggimenti, 87° ed 88°. Partecipa alla prima guerra mondiale. Sciolta nel 1926, viene ricostituita nel 1937 come 20ª Divisione di fanteria « Friuli » su 87° ed 88° fanteria e 35° artiglieria.

Durante la seconda guerra mondiale è schierata prima sul fronte occidentale poi alla frontiera jugoslava dove prende parte a quel ciclo operativo, infine in Corsica. Trasferita nell'ottobre 1943 in Sardegna e poi sul continente, nel settembre 1944 assume la denominazione di Gruppo di Combattimento « Friuli » e dal febbraio 1945 partecipa alla guerra di liberazione. Nell'ottobre dello stesso anno riprende il nome di Divisione di fanteria trasformandosi in Brigata nel 1960.

Le Brigate alpine

Dotate di armi, mezzi ed equipaggiamento specifici per l'azione in montagna, le attuali Brigate alpine sono grandi unità elementari idonee a condurre la manovra tattica non solo in ambiente alpino e montano, ma anche in terreni di pianura e collinosi, in quanto le loro possibilità di fuoco controcarri o di trasporto sono state notevolmente incrementate. Le truppe alpine mantengono perciò, anche con il nuovo ordinamento, la loro peculiare capacità a muovere ed a combattere nel particolare ambiente della montagna ed a sfruttare a loro vantaggio le caratteristiche di asperità del terreno e le difficili condizioni climatiche, ma hanno acquisito una struttura più flessibile, che consente anche buone possibilità di operare in ambienti diversi.

Le Brigate sono ordinate su: battaglioni alpini, componenti principali della manovra; gruppi di artiglieria da montagna, base del supporto di fuoco; compagnia controcarri; compagnia genio pionieri, destinata a esecuzione dei lavori ed allo schieramento ed al superamento dell'ostacolo; compagnia trasmissioni per soddisfare le esigenze di collegamento del Comando Brigata; reparto aviazione leggera, per favorire l'azione di comando e per realizzare la rapida manovra di aliquota delle forze; battaglione logistico per assicurare alla Brigata autonomia logistica in tutti i settori, anche nel campo sanitario. La struttura della grande unità è tale da poter agevolmente ricevere concorsi da Comandi di ordine superiore. E' perciò da considerare normale l'assegnazione alla Brigata di unità di artiglieria pesante campale o semovente, di unità mortai, di unità del genio — considerato il valore prioritario che in montagna acquista la viabilità — e di reparti dell'aviazione leggera perchè le ampie possibilità di aggiramento verticale e di rapida trasl azione offerte dall'elicottero sono di fondamentale importanza per la condotta del combattimento in montagna.

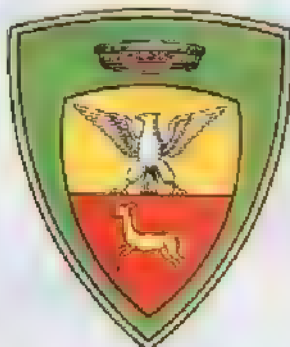
BRIGATA ALPINA « TAURINENSE »

Nel marzo 1926, con i reparti del 1° Raggruppamento alpino, si costituisce la 1ª Brigata alpina nella quale sono inseriti 1°, 2°, 3° e 4° reggimento alpini. Dopo alcuni mutamenti organici, nel settembre 1935 la Grande Unità si trasforma in 1ª Divisione alpina « Taurinense », strutturata su 3° e 4° alpini e 1° artiglieria alpina. Con tale ordinamento e denominazione la Divisione partecipa al secondo conflitto mondiale prima sul fronte occidentale e poi in Montenegro.

Sciolta nel dicembre 1943, viene ricostituita nel 1952 con la denominazione di Brigata alpina « Taurinense ».

BRIGATA ALPINA « TRIDENTINA »

Nel marzo 1926, con i reparti del 2° Raggruppamento alpino, si costituisce la 2ª Brigata alpina nella quale sono inseriti il 5°, 6° e 7° reggimento alpini. Dopo alcuni mutamenti organici, nel settembre 1935 la Grande Unità si trasforma in 2ª Divisione alpina « Tridentina », strutturata su 5° e 6° alpini e 2° artiglieria alpina. Con tale ordinamento e denominazione la Divisione partecipa al secondo conflitto mondiale prima sul fronte occidentale, poi su quello greco - albanese e successivamente sul fronte russo.

Sciolta nel settembre 1943, nel maggio 1951 la Grande Unità viene ricostituita quale Brigata alpina « Tridentina ».

BRIGATA ALPINA « OROBICA »

Nel gennaio 1953 si costituisce, con elementi già esistenti, la Brigata alpina « Orobica » nella quale sono inseriti il 5° reggimento alpini ed il 5° reggimento artiglieria da montagna, reggimenti che avevano partecipato alla seconda guerra mondiale inquadrati in altre grandi unità (Divisioni alpine « Tridentina » e « Pusteria »).

BRIGATA ALPINA « CADORE »

Nel luglio 1953 si costituisce, con elementi già esistenti, la Brigata alpina « Cadore » nella quale sono inseriti il 7° reggimento alpini ed il 6° reggimento artiglieria da montagna, reggimenti che avevano partecipato alla seconda guerra mondiale inquadrati in altre grandi unità ora disciolte (Divisioni alpine « Pusteria » e « Alpi Graie »).

La Brigata Missili

Il più potente complesso di fuoco del nostro Esercito è costituito dalla Brigata missili, Grande unità che inquadra gruppi di missili « Lance » e gruppi di artiglieria pesante oltre a reparti di fanteria, del genio e dei servizi. La recente introduzione in servizio del nuovo sistema d'arma, grazie alle sue superiori caratteristiche tecniche, ha permesso di incrementare la capacità di fuoco a distanza della Brigata pur con una sensibile contrazione del numero delle unità.

La Brigata è poi completata dal gruppo acquisizione obiettivi, elemento caratteristico che risponde all'esigenza di reperire con immediatezza e comunicare tempestivamente alle sorgenti di fuoco, il formarsi sul campo di battaglia di obiettivi su cui sia conveniente intervenire con mezzi di così grande potenza.

BRIGATA ALPINA « JULIA »

Nel marzo 1926, con i reparti del 3° Raggruppamento alpino, si costituisce la 3ª Brigata alpina nella quale sono inseriti l'8° ed il 9° reggimento alpini. Dopo alcuni mutamenti organici, nel settembre 1935 la Grande Unità si trasforma in 3ª Divisione alpina « Julia », comprendente anche il 3° artiglieria alpina. Con tale ordinamento e tale denominazione la Divisione partecipa alle operazioni di annessione dell'Albania nel 1939, alla campagna greco - albanese del 1940 - 1941 ed alle operazioni sul fronte russo nel 1942 - 1943.

Sciolta nel settembre 1943, nell'ottobre 1949 la Grande Unità viene ricostituita quale Brigata alpina « Julia ».

3ª BRIGATA MISSILI « AQUILEIA »

Viene costituita il 1° ottobre del 1959 a Vicenza con la denominazione di 3ª Brigata missili articolata su 3° reggimento artiglieria missili e altre unità. Nell'ottobre 1975, opportunamente trasformata assume la nuova denominazione.

La Brigata Paracadutisti

Grande Unità manovriera e flessibile per eccellenza la Brigata paracadutisti ha visto tali sue caratteristiche ancora accentuarsi per effetto di alcuni recenti provvedimenti ordinativi. La scomparsa del livello reggimento, infatti, ha reso l'articolazione di comando ancora più agile, mentre l'incremento della motorizzazione ed il completamento degli organi logistici le hanno conferito una struttura più armonica consentendole quindi un impiego bivalente.

Immutato, naturalmente, l'elevatissimo spirito di corpo e l'alto livello addestrativo del personale, che fanno della « Folgore » un forte ed armonico complesso di uomini e materiali, idoneo a risolvere favorevolmente difficili situazioni operative. Il suo impiego più efficace resta, infatti, legato alle azioni che può svolgere in seguito ad aviolancio. In tale quadro viene di massima utilizzata per aliquote per effettuare colpi di mano, impedire o quanto meno contrastare l'afflusso o il recupero di forze, occupare e mantenere posizioni fondamentali per il successo della manovra.

BRIGATA PARACADUTISTI « FOLGORE »

Il 1° settembre 1941 viene costituita la Divisione paracadutisti, su 1° e 2° reggimento paracadutisti, reggimento artiglieria paracadutisti e, dal marzo 1941, 3° reggimento paracadutisti. Nel luglio 1942 la Grande Unità prende il nome di 185ª Divisione di fanteria « Folgore » — le sue unità divengono 185°, 186°, 187° reggimento fanteria « Folgore » e 185° reggimento artiglieria « Folgore » — e viene inviata in Africa settentrionale senza il 185°, destinato a costituire il primo nucleo della Divisione « Nembo ».

Nel novembre 1942 la Grande Unità si sacrifica nel corso della battaglia di El Alamein.

Il 1° gennaio 1963 si costituisce la Brigata Paracadutisti che, nel 1967, assume la denominazione di Brigata paracadutisti « Folgore ».

L'Aviazione Leggera dell'Esercito

Gli spazi di manovra più ampi che nel passato, il marcato dinamismo anche nella condotta delle operazioni difensive, il ritmo operativo più sostenuto accentuano oggi le esigenze di comando, di collegamento, di alimentazione tattica e logistica ed impongono l'utilizzazione della terza dimensione in misura sempre più spinta. Nel quadro della ristrutturazione l'aviazione leggera non poteva quindi essere dimenticata. Alla fine del 1976 la linea di volo dell'aviazione leggera si è arricchita di nuovi aerei leggeri da ricognizione, di un'ulteriore aliquota di elicotteri da trasporto medio e di un nuovo elicottero di collegamento mentre, con l'immissione in servizio di perfezionati sistemi d'armamento, i reparti aerei sono divenuti più idonei a soddisfare le esigenze di concorso di fuoco delle unità

I Servizi Logistici e Tecnici

Non occorre spendere molte parole per sottolineare l'importanza dei servizi logistici. Già il Montecuccoli nel XVII secolo scriveva « uccide più la penuria che la zuffa » e oggi la nostra dottrina afferma che il problema logistico è parte integrante del problema operativo.

I servizi logistici dell'Esercito sono ancora organizzati, in linea generale, per materia: ogni servizio provvede cioè a tutte le operazioni — approvvigionamento, distribuzione, recupero, sgombero e riparazione — relative ad una determinata branca di materiali. Gli organi e le unità dei servizi logistici si suddividono poi in due grandi categorie: i servizi di campagna, che provvedono direttamente alle esigenze delle forze operative, ed i servizi territoriali, vero centro di tutta l'organizzazione logistica e fonte di alimentazione dei servizi di campagna.

La ristrutturazione ha operato anche in questo settore. Significativi passi sono già stati compiuti per giungere gradualmente ad una organizzazione per funzioni: vedasi la soppressione di alcuni Servizi — Lavori, Ponti e Strade; Atomico, Biologico, Chimico; delle Tappe — e la costituzione dei battaglioni logistici nell'ambito delle Grandi Unità. Ma la riforma fondamentale in questo campo, giova ripeterlo, è stata la creazione di un vertice dal quale dipendono tutti gli organi preposti alla logistica, organismo nuovo per l'Esercito, che permetterà in tempi brevi di conferire a tutto il settore un assetto più moderno e più razionale.

Completano gli organi preposti alla logistica i Servizi Tecnici — di Artiglieria, del Genio, delle Trasmissioni, della Motorizzazione, Chimico - Fisico e Geografico — che assolvono alla funzione essenziale di studio e di ricerca per conferire all'Esercito, nel sempre più rapido progredire delle tecnologie e dei mezzi, una maggiore efficienza operativa.

Per questi Servizi è in fase avanzata di studio l'unificazione dei ruoli, provvedimento organico che dovrebbe conferire maggior snellezza ed economicità al loro funzionamento.

I Carabinieri

Prima tra le Armi dell'Esercito, e non solo perchè così stabilisce il decreto costitutivo del 13 luglio 1814, l'Arma dei Carabinieri è una tipica istituzione italiana, simpaticamente conosciuta in tutto il mondo. Con la sua organizzazione capillare, che raggiunge i più piccoli e sperduti paesi, l'Arma rappresenta e personifica l'autorità dello Stato e la sovranità della legge, svolgendo molteplici compiti di essenziale importanza, a difesa delle istituzioni ed a garanzia del cittadino. L'Arma « Benemerita » è presente ovunque, avendo saputo via via adattarsi ai nuovi tempi ed alle nuove esigenze. Alla tradizionale e pur efficiente articolazione territoriale, si sono affiancate, infatti, nuove branche come il Servizio Aereo, il Servizio Navale, i Centri Carabinieri Sommozzatori, i Nuclei antisofisticazioni, quelli antidroga e per la tutela del patrimonio artistico nazionale.

Accanto a queste strutture moderne e funzionali volte ad un sempre più efficiente svolgimento del servizio d'istituto, l'Arma dei Carabinieri mantiene in vita anche reparti in grado di assolvere missioni a carattere operativo grazie alle loro caratteristiche di mobilità, potenza e protezione. Sono questi reparti i continuatori di una tradizione gloriosa che ha visto sempre l'Arma affiancare, in tutte le guerre, le sue unità a quelle delle altre Armi, in nobile gara d'eroismo, e che è testimoniata dalle 12 decorazioni al valor militare che ne fregiano la Bandiera.

OBICE FH 70

Obice a traino meccanico, dotato di motore ausiliario per piccoli spostamenti.
Velocità iniziale: 827 m/s
Gittata max: 24 km
Celerità di tiro: 6 colpi/min
Peso del proietto: 43 kg

SISTEMA MISSILISTICO LANCE

Missile dotato di un motore con due camere di spinta, impiega un liquido bipropellente. Sistema di guida e controllo inerziale semplificato. Può portare testate di guerra nucleari o convenzionali.

Il lanciatore può essere anche postato a terra o su veicolo semovente tipo M 752.

Peso della testata di guerra convenzionale 450 kg.

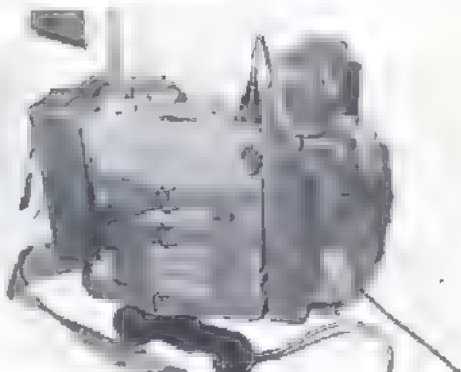
Gittata della testata di guerra convenzionale 75 km.

SISTEMA D'ARMA CONTROCARRI TOW

Sistema missilistico filoguidato di seconda generazione.

Guida del missile semiautomatica per allineamento sulla linea di mira. Per l'impiego può essere sistemato a terra su treppiede, su veicoli e su elicotteri.
Munizionamento da guerra a carica cava.
Gittata utile: 3000 m circa.
Velocità missile: 290 m/s

CARRO DA COMBATTIMENTO LEOPARD

Peso: 39,6 t.
Velocità max su strada: 65 km/h.
Autonomia su strada: 600 km.
Motore policarburante da 830 HP
Armamento principale: cannone da 105/51

STAZIONE RADIO RV3/13/P

Stazione radio portatile a modulazione di frequenza.

Canali utilizzabili: 920, di cui 4 disponibili
Gamma di frequenza: 26.000 - 71.950 MHz
Portata: 8 km
Peso: 10,3 kg
Alimentazione: a batterie, contenute nella stazione

TRATTORE FIAT TM 69 (6×6)

Trattore medio idoneo al traino d'artiglieria
Motore a ciclo Diesel, 4 tempi, 6 cilindri
Portata utile: 5 t
Peso rimorchiabile: 15 t
Velocità max: 79 km/h
Pendenza max superabile: 60%.

SEMOVENTE M 109

Obice da 155/23 semovente
Gittata max: 18 km.
Celerità di tiro: 3 colpi/min
Velocità max su strada: 55 km/h
Autonomia: 380 km

ELICOTTERO MEDIO DA TRASPORTO CHINOOK

Dotato di due turbomotori per 3750 HP.
Velocità max: 324 km/h
Velocità di crociera: 296 km/h.
Autonomia max a 600 metri di quota: 600 km
Carico utile: 10 t (44 uomini equipaggiati o 24 barellati).
Carico esterno al gancio baricentrico: 9 t

AEREO LEGGERO SM 1019

Aeroplano ad ala alta metallica. Motore a turbina. Cabina a due posti in tandem, idoneo al volo a vista e strumentale.
Velocità max: 285 km/h
Velocità di crociera: 250 km/h
Peso trasportabile: 600 kg.
Autonomia: 1150 km.

CONCLUSIONE

Le solenni e suggestive cerimonie, succedutesi nel corso del 1976 in tutta Italia con un largo concorso popolare per la consegna ai nuovi battaglioni e gruppi della Bandiera di guerra, non hanno rappresentato l'atto conclusivo della ristrutturazione, come talvolta un po' semplicisticamente è stato scritto.

Il riordinamento organico della Forza Armata, infatti, ha costituito il raggiungimento di un traguardo certamente fondamentale, ma intermedio.

Per ritenere conclusa l'evoluzione verso un esercito di qualità occorre procedere ancora in avanti.

Dalla sintetica presentazione dell'Esercito italiano 1976 — delineata nelle pagine precedenti — traspare chiaramente che l'Esercito ha compiuto tutto quanto era nelle sue possibilità per darsi una dimensione proporzionata alle risorse disponibili.

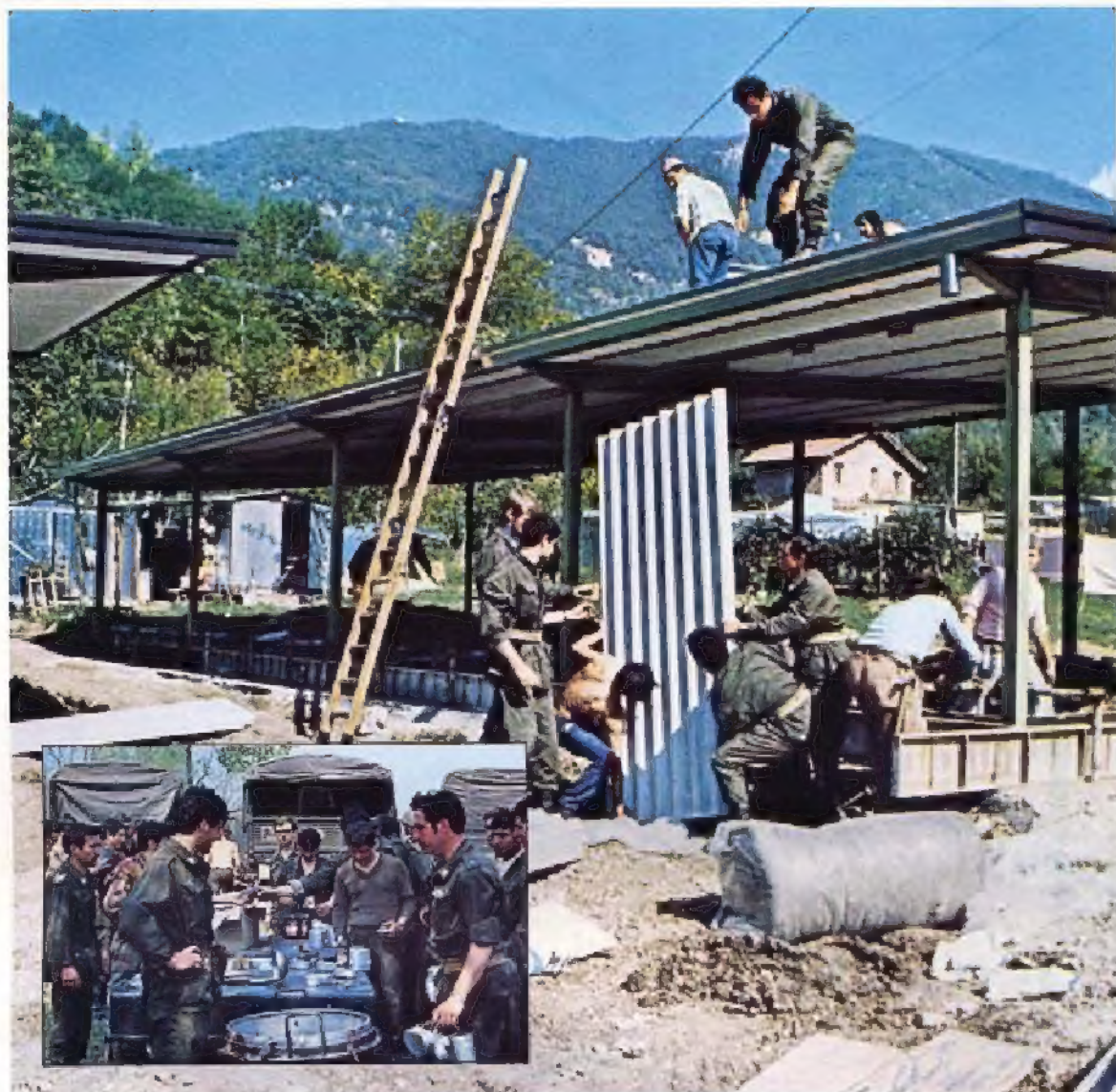
In tempi davvero molto ristretti — qualche mese — l'Esercito:

— si è dato un ordinamento ridotto ma funzionale, sopprimendo 3 Comandi di Divisione, 48 Comandi di reggimento, 87 reparti a livello battaglione e gruppo;

— ha ridotto di 900 mezzi la linea carri e di 450 pezzi il parco delle artiglierie;

— ha totalmente rinnovato la metodica addestrativa;

— ha posto le premesse per la rielaborazione a breve termine della dottrina tattica d'impiego.

[illegible] consegna della Bandiera di guerra.

L'intervento dei reparti dell'Esercito in Friuli.

E quel che più conta, ha operato queste trasformazioni in silenziosa disciplina, continuando ad assolvere i suoi compiti istituzionali, ingigantiti dalla tragedia del Friuli.

Eppure la ristrutturazione non è stata « un'operazione indolore » perché non sempre ha significato tagliare « rami secchi ». Vi sono state rinunce dolorose ed è anche per questo che l'Esercito non può ritenersi pago dei risultati raggiunti.

Solo la legge promozionale, recentemente presentata al Parlamento, consentirà la realizzazione dei programmi ormai da troppo tempo in attesa: l'acquisizione di un nuovo veicolo da combattimento per la fanteria e di elicotteri armati, l'ulteriore sviluppo dell'armamento controaerei e controcarri, l'ammodernamento del parco delle artiglierie, il potenziamento dei mezzi delle trasmissioni.

Soltanto dopo queste realizzazioni, il processo di rinnovamento potrà dare i suoi frutti.

Nel 1976 l'Esercito italiano ha vissuto un momento particolare della sua storia ultracentenaria, un momento di totale rinnovamento, ricco di fermenti intellettuali e di realizzazioni concrete, che ha impegnato al massimo le energie morali e materiali dei Quadri e della Truppa.

I risultati sono stati molto soddisfacenti. Esistono quindi i ragionevoli presupposti per esprimere l'augurio che anche il 1977, anno in cui la Rivista Militare inizia il suo secondo secolo di vita, sia un anno fecondo di realizzazioni e proficuo n[illegible] sultati.